

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

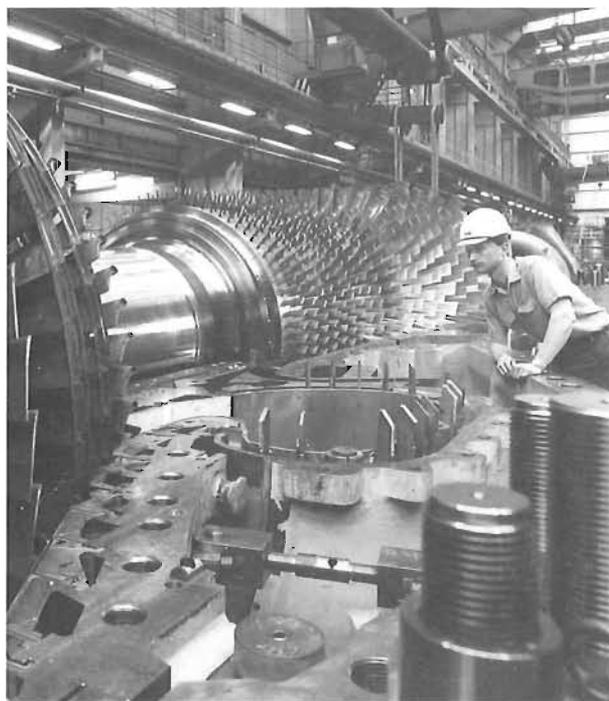
UNIVERSITÀ E BASSANINI DUE

Il testo della legge, guida ai commi relativi all'università, il commento della Conferenza dei Rettori **DOSSIER** I giovani verso il Duemila: i risultati emersi dal quarto Rapporto Iard e dal Rapporto Istat 1997 **VALUTAZIONE**

L'università è un'azienda? **RICERCA** Dibattito sulla crisi di un settore di vitale importanza per la crescita di un paese

COOPERAZIONE Beni culturali e sviluppo economico **ACCESSO**

Analisi e testo del regolamento MURST e dei decreti applicativi



65

Direttore responsabile
Pier Giovanni Palla

Segretaria di redazione
Isabella Ceccarini

Redazione
Burton Bollag, Antonio Ciaschi,
Raffaella Cornacchini, Roberto De
Antoniis, Giovanni Maria Del Re,
Giovanni Finocchietti, Livio Frittella,
Maria Luisa Marino, Umberto Massimo
Miozzi, Roberto Peccenini,
Lorenzo Revojera

Comitato di direzione
Giuliano Augusti, Paolo Bisogno,
Giovanni D'Addona, Umberto Farri,
Tullio Gregory, Guido Martinotti, Vitilio
Masiello, Fabio Matarazzo

Comitato scientifico
Paolo Blasi, Josep Maria Bricall,
Vincenzo Cappelletti, Domenico
Fazio, Wataru Mori, Michele Scudiero

Editore
Ediun Coopergion srl

**Direzione, redazione, pubblicità,
abbonamenti**

Viale G. Rossini, 26 - 00198 Roma
Tel. 06/85300722
Fax 06/8554646
E-mail: icu.roma@agora.strm.it
c/c postale n. 47386008

Abbonamento annuale (4 numeri)
Italla: L. 80.000 Estero: L. 140.000

Registrazione Tribunale di Roma n. 300
del 6 settembre 1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2
novembre 1979

Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa n. 1655

Stampa
Finito di stampare nel mese
di novembre 1997 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)

*La rivista non assume responsabilità
delle opinioni espresse dagli autori*



Periodico associato all'Uspi
Unione stampa periodica italiana

STORIA E IMMAGINI

L'Università Tecnica di Berlino
2

**IL TRIMESTRE/La Bassanini due
e l'università**

Legge 15 maggio 1997, n. 127 (art. 17,
commi 95-128)

4
Tentativi di risanamento del sistema
Renata Valli

9
Il commento della Conferenza dei
Rettori
14

NOTE ITALIANE

Il problema dell'accesso
Arturo Cornetta
16

L'identità del docente in un mondo che
cambia
Roberto Peccenini
20

L'università è un'azienda?
Nicolò Tartaglia

24
Brevitalia
27

DOSSIER

I giovani verso il Duemila
Giovanna Pasqualin Traversa
29

Un fenomeno complesso
Carolina Corea
35

IDEE

Globalizzazione/Le regole del gioco
Stefano Zamagni
41

LA RICERCA

Il simbolo del progresso
Giuseppe Tognon
45
Dibattito sulla crisi della ricerca
Roberto Peccenini
47

Ricercando
50

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
UNDP/Una prospettiva ottimistica

Giulia Loguercio
53

Banca Mondiale/Stato ed economia nei
PVS

Nicolò Tartaglia
56

Beni culturali e sviluppo economico
Fabio Guerra
60

LEGGI E DECRETI

Il regolamento in materia di accesso
all'istruzione universitaria e relativi
decreti applicativi
70

Il regolamento concernente l'elezione
del CUN
74

Criteri disciplinanti la chiamata diretta di
studiosi italiani o stranieri
78

Dalla Gazzetta Ufficiale
79

BIBLIOTECA APERTA

Riviste

81

Riviste/Segnalazioni

83

*Le foto illustrano
l'Università Tecnica di Berlino*

L'UNIVERSITÀ TECNICA DI BERLINO

Nel 1770 Federico il Grande fondò l'Accademia Mineraria, alla quale seguirono nel 1779 l'Accademia Edile e nel 1821 quella Professionale: queste tre accademie possono essere considerate come il primo passo verso l'attuale Università Tecnica di Berlino.

La fama di molti studenti e docenti oltrepassò i confini della città, come ad esempio Friederich Schinkel e Christian Beuth, che annoverò tra i suoi allievi molti capitani d'industria come August Borsig.

Né l'Accademia Edile né quella Professionale si occupavano di ricerca. Fu solo con la fondazione del Collegio Tecnico Reale (1879) che nacque un'istituzione di istruzione supe-

riore di livello universitario. Nel 1899 i collegi tecnici prussiani – compreso quello di Berlino – furono i primi a rilasciare il titolo di dottorato.

Un punto di riferimento

All'alba del nuovo secolo, l'Associazione degli Ingegneri Tedeschi giudicò l'istituzione berlinese "un centro accademico, un modello invidiato, un punto focale del progresso tecnologico" non solo per la Prussia e la Germania, ma per tutti i paesi civili.

Le differenze esistenti tra il Collegio Tecnico e le università diedero il via a molte discussioni incentrate per lo

più sulla necessità di rivedere il rapporto tra università e collegio tecnico, nonché la relazione fra teoria e pratica. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale interruppe bruscamente il dibattito: alcune istanze trovarono risposta solo nella Repubblica di Weimar, altre non vennero mai soddisfatte. Nel 1917 ai docenti del Collegio Tecnico venne riconosciuto il ruolo di docenti universitari, ma – nonostante fosse stata ripetutamente sollecitata – non si arrivò ancora all'unificazione tra il Collegio e le università.

Il Collegio Tecnico era all'avanguardia sia nelle forme di insegnamento che nelle aree di studio. L'Istituto di



Veduta d'insieme dell'Università Tecnica di Berlino

Sociologia industriale e Studi sociali dell'industria si dedicò per primo agli aspetti sociali del processo lavorativo nelle aziende moderne. Nel 1918, per iniziativa di Georg Schlesinger, venne fondato un istituto di Psicotecniche industriali per analizzare le relazioni tra le macchine industriali e l'organizzazione della fabbrica, e nel 1926 fu istituito un corso per ingegneri del lavoro.

Germoglia il nazismo

Ben presto, però, nel Collegio Tecnico cominciò a germogliare l'ideologia nazista, specie tra gli studenti. Molti docenti si dimostrarono più che tolleranti nei confronti del nazismo e del trattamento riservato agli ebrei. Fu così che il Collegio Tecnico divenne "uno dei pilastri dello sviluppo tecnologico della terribile macchina da guerra che permise alla Germania nazista di attaccare e sopraffare altri paesi", secondo la definizione del rappresentante del presidio militare britannico alla cerimonia di inaugurazione della nuova Università Tecnica nell'aprile 1946. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale si preferì non riaprire il Collegio Tecnico, lasciando il posto all'istituzione di una nuova università che non avesse legami con il passato nazista: nacque così l'Università Tecnica, in cui vennero definiti anche i nuovi obiettivi educativi. Trovarono spazio alcune materie umanistiche come storia, letteratura, antropologia, sociologia, ma - non rivelandosi all'altezza delle aspettative - dal 1968 non furono più obbligatorie nei corsi di ingegneria.

Un grande centro di formazione

Negli Anni Sessanta furono apportati diversi cambiamenti all'organizzazione interna dell'Università. Le nove facoltà vennero sostituite da ventuno dipartimenti e il rettore - in carica per due anni con competenze esclusivamente accademiche - da un presidente (eletto per quattro anni) con responsabilità anche di carattere amministrativo. Nei diversi organi



L'edificio principale dell'Università Tecnica di Berlino

responsabili del governo dell'università sono rappresentati nella stessa proporzione docenti, studenti, personale accademico e non accademico. Nel 1980 venne aggiunto il ventiduesimo dipartimento, quello pedagogico. Oggi l'Università Tecnica di Berlino è una delle più grandi della Germania, e comunque la più grande di carattere tecnico, ed è frequentata da molti studenti provenienti dal resto del paese. La possibilità di svolgere tirocini specializzati in diversi settori fa dell'Università Tecnica uno dei maggiori centri di formazione professionale di Berlino che, in più, riesce a coniugare la tecnologia con le scienze umane.

Un passato glorioso

L'Università Tecnica di Berlino, che oggi è considerata un'istituzione all'avanguardia, può essere fiera anche del suo glorioso passato. Ricordiamo qui l'argomento di alcuni studi approfonditi dall'inizio del secolo: la fotografia a tre colori, la rotocalcografia e il *flash* (Adolf Miethe), la costruzione dei veicoli a motore (Alois Riedler), la radiotelegrafia (Adolf Slaby), la progettazione delle macchine e la tecnologia industriale (Georg Schlesinger, i cui studi hanno percorso l'ergonomia e la biotecnologia), il microscopio elettronico (Ernst Ruska).

La composizione attuale

Dei 38.363 studenti (dati relativi all'a.a. 1992/93) dell'Università Tecnica, il

30% circa è costituito da donne e il 16% da stranieri (provenienti per la maggior parte da Turchia, Iran, Indonesia e Cina). Il 39% degli studenti tedeschi non è di Berlino, ma di altre regioni (i più rappresentati sono quelli della Westfalia e della Sassonia).

L'Università Tecnica di Berlino si estende su una superficie di 386.000 mq. Di questi, circa 15.800 mq sono stati affittati ad istituzioni che non ricadono sotto la responsabilità dell'Ateneo.

Attualmente, l'Università offre corsi di ingegneria, scienze naturali, matematica, economia, lettere e scienze sociali, nonché corsi di formazione per i docenti. Tutti i programmi sono suddivisi in due parti: la prima parte, di tipo introduttivo, fa acquisire le conoscenze di base, mentre la seconda parte si concentra su un apprendimento paradigmatico e orientato alla ricerca. Il metodo didattico rispecchia l'orientamento dell'Università, che si prefigge di dare agli studenti una preparazione in grado di soddisfare le domande che verranno poste loro in ambito professionale.

Il corpo docente è costituito da 600 professori e 67 professori onorari, il personale accademico raggiunge le 2.000 unità, e ad essi vanno aggiunti circa 2.500 studenti che svolgono un lavoro retribuito all'interno dell'Ateneo. Il personale amministrativo conta 1.000 persone, mentre 200 sono i bibliotecari, 914 gli impiegati nelle aree tecniche (ad esempio i servizi informatici), 587 in altre aree. L'Università mette infine a disposizione 220 posti per svolgere tirocini pratici nel settore tecnico-industriale.

Gli studenti possono usufruire di numerosi servizi, che vanno dalla biblioteca al centro informatico, dal laboratorio linguistico al centro sportivo, dall'ufficio orientamento al centro per la cooperazione tecnologica. All'indomani dell'unificazione, le università tedesche si sono dovute confrontare con problemi finanziari crescenti. La stessa sorte è toccata anche all'Università Tecnica di Berlino, che è stata costretta a tagliare le spese: il risparmio coinvolge ovviamente sia il personale che le attrezzature.

Dopo la stagione dei decreti legge, la regolamentazione statutale dell'istruzione universitaria sembra aver riscoperto la strada della legge delega e, con essa, dei decreti e regolamenti ministeriali. L'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza sino a poco più di un anno fa era stato stigmatizzato da molti e da ultimo una pronuncia della Corte Costituzionale ne aveva sancito l'abbandono da parte del Parlamento; anche per quanto riguardava la materia universitaria ad ogni reiterazione del decreto legge, effettuata dal Governo per impedirne la decadenza, il contenuto era sottoposto a rigonfiamenti abnormi, dettati dall'esigenza di accontentare interessi particolari, di rendere meno conflittiva l'approvazione di provvidenze staccate da un quadro logico di riferimento. La "selva" della legislazione universitaria si andava di conseguenza infoltendo nel più grande disordine e, nel frattempo, le poche leggi organiche prodotte dal Parlamento si inceppavano per eccesso di formalismi e per la diffidenza del legislatore nei riguardi dell'autonomia delle università.

Nell'attuale stagione dell'Ulivo, dismessa la decretazione d'urgenza, è stata riscoperta la delega al Governo, già applicata in occasione dell'ormai largamente superato DPR 382 del 1980, l'ultima vera riforma dell'istruzione superiore. Oggi il riferimento d'obbligo per il futuro assetto dei nostri atenei appare riconducibile alla "Bassanini due", ovvero ad un insieme di commi (ben 34) di un unico articolo di legge, il 17. Una legge paradossalmente all'insegna dello snellimento dell'attività amministrativa, che appare inestricabile nella sua complessa articolazione, votata per giunta quasi in blocco, avendo il Governo posto la fiducia sugli emendamenti al provvedimento.

Consapevoli che la procedura seguita dal Parlamento e dal Governo per innovare l'istruzione superiore del nostro paese si presta a critiche di metodo e di contenuto, UNIVERSITAS intende fornire innanzitutto una prima essenziale documentazione rinviando ai numeri successivi gli opportuni approfondimenti.

Legge 15 maggio 1997, n. 127

MISURE URGENTI PER LO SNELLIMENTO DELL'ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA E DEI PROCEDIMENTI DI DECISIONE E DI CONTROLLO

pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 113 del 17 maggio 1997 - Supplemento ordinario

Art. 17

(Ulteriori disposizioni in materia di semplificazione dell'attività amministrativa e di snellimento dei procedimenti di decisione e di controllo)

95. L'ordinamento degli studi dei corsi di diploma universitario, di laurea e di specializzazione di cui agli articoli 2, 3 e 4 della legge 19 novembre 1990, n. 341, è disciplinato dagli atenei, con le modalità di cui all'articolo 11, commi 1 e 2, della predetta legge, in conformità a criteri generali definiti, nel rispetto della normativa comunitaria vigente in materia, sentiti il Consiglio Universitario Nazionale e le Commissioni parlamentari competenti, con uno o più decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con altri Ministri interessati, limitatamente ai criteri relativi agli ordinamenti per i quali il medesimo concerto è previsto alla data di entrata in vigore della presente legge, ovvero da disposizioni dei commi da 96 a 119 del presente articolo. I decre-

ti di cui al presente comma determinano altresì:

- a) la durata, il numero minimo di annualità e i contenuti minimi qualificanti per ciascun corso di cui al presente comma, con riferimento ai settori scientifico-disciplinari;
- b) modalità e strumenti per l'orientamento e per favorire la mobilità degli studenti, nonché la più ampia informazione sugli ordinamenti degli studi, anche attraverso l'utilizzo di strumenti informatici e telematici;
- c) modalità di attivazione da parte di università italiane, in collaborazione con atenei stranieri, dei corsi universitari di cui al presente comma, nonché di dottorati di ricerca, anche in deroga alle disposizioni di cui al capo II del titolo III del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382.

96. Con decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, emanati sulla base di criteri di semplificazione delle pro-

cedure e di armonizzazione con la revisione degli ordinamenti di cui al comma 95, è altresì rideterminata la disciplina concernente:

- a) il riconoscimento delle scuole di cui alla legge 11 ottobre 1986, n. 697, l'attivazione dei corsi, il rilascio e la valutazione dei relativi titoli;
- b) il riconoscimento degli istituti di cui all'articolo 3, comma 1, della legge 18 febbraio 1989, n. 56, e la valutazione dei titoli da essi rilasciati;
- c) il differimento dei termini per la convalida dei titoli di cui all'articolo 3, comma 1, del decreto del Presidente della Repubblica 5 luglio 1989, n. 280, e la valutazione dei diplomi rilasciati entro il 31 dicembre 1996 dalle scuole di cui all'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1987, n. 14, anche ai fini dell'iscrizione al relativo albo professionale;
- d) il riordino delle università per stranieri, prevedendo anche casi specifici in base ai quali è consentito l'accesso a studenti italiani;

e) i professori a contratto di cui agli articoli 25 e 100 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, prevedendo apposite disposizioni in materia di requisiti scientifici e professionali dei predetti professori, di modalità di impiego, nonché di durata e di rinnovabilità dei contratti.

97. Le materie di cui all'articolo 3, comma 6, e all'articolo 4, comma 4, della legge 19 novembre 1990, n. 341, sono disciplinate con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con altri Ministri interessati.

98. I decreti di cui al comma 95 contengono altresì norme per la formazione degli insegnanti delle scuole della regione Valle d'Aosta, delle province autonome di Trento e di Bolzano, nonché delle scuole in lingua slovena ai fini di adeguarla alle particolari situazioni linguistiche. Ai predetti fini le regioni Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia, nonché le province autonome di Trento e di Bolzano, possono, sentiti i Ministri dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica e della Pubblica Istruzione, stipulare apposite convenzioni con università italiane e con quelle dei Paesi dell'area linguistica francese, tedesca e slovena. Tali convenzioni disciplinano il rilascio di titoli di studio universitari da parte delle università nonché le modalità di finanziamento. La stessa disciplina si applica ai diplomi di cui agli articoli 2 e 4 della legge 19 novembre 1990, n. 341.

99. Dalla data di entrata in vigore della presente legge, si provvede, con uno o più decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e Tecnologica, su proposta del Consiglio Universitario Nazionale, secondo criteri di affinità scientifica e didattica, all'accorpamento e al successivo aggiornamento dei settori scientifico-disciplinari, nell'ambito dei quali sono raggruppati gli insegnamenti, anche al fine di stabilire la pertinenza della titolarità ai medesimi settori, nonché i raggruppamenti concorsuali.

100. Il Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica presenta ogni tre anni al Parlamento una relazione sullo stato degli ordinamenti didattici universitari e sul loro rapporto con lo sviluppo economico e produttivo, nonché con l'evoluzione degli indirizzi culturali e professionali.

101. In ogni università o istituto di istruzione universitaria, nelle more dell'attuazione della disciplina di cui al comma 95, si applicano gli ordinamenti didattici vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge. I regolamenti didattici di ateneo disciplinano le modalità e i criteri per il passaggio al nuovo ordinamento, ferma restando la facoltà degli studenti iscritti di completare i corsi di studio, ovvero di transitare ai nuovi corsi previo riconoscimento, da parte delle strutture didattiche competenti, degli esami sostenuti con esito positivo.

102. Il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) è organo elettivo di rappresentanza delle istituzioni autonome universitarie. Esso formula pareri e proposte:

- a) sulla programmazione universitaria;
- b) sui criteri per la utilizzazione della quota di riequilibrio del fondo per il finanziamento ordinario delle università;
- c) sui decreti di cui ai commi 95 e 96, nonché sull'approvazione dei regolamenti didattici d'ateneo;
- d) sui settori scientifico-disciplinari;
- e) sul reclutamento dei professori e dei ricercatori dell'università.

103. Oltre ai pareri obbligatori di cui al comma 102, il Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica può sentire il CUN su altre materie di interesse generale per l'università.

104. Il CUN è composto da:

- a) tre membri eletti in rappresentanza di ciascuna delle grandi aree omogenee di settori scientifico-disciplinari individuate, in numero non superiore a quindici, con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;
- b) otto studenti eletti dal Consiglio

nazionale degli studenti, di cui all'articolo 20, comma 8, lettera b), della legge 15 marzo 1997, n. 59, fra i componenti del medesimo;

c) quattro membri eletti in rappresentanza del personale tecnico e amministrativo delle università;

d) tre membri eletti dalla Conferenza Permanente dei Rettori delle Università italiane (CRUI).

105. La mancata elezione di una delle rappresentanze di cui al comma 104 non inficia la valida costituzione dell'organo.

106. Le modalità di elezione e di funzionamento del CUN sono determinate con decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, sentite le competenti Commissioni parlamentari. L'elettorato attivo e passivo per l'elezione dei membri di cui al comma 104, lettera a), è comunque attribuito ai professori ordinari e associati e ai ricercatori afferenti a ciascuna area.

107. I componenti del CUN sono nominati con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, durano in carica quattro anni e non sono immediatamente rieleggibili. Detta disposizione si applica anche in sede di prima elezione del CUN in attuazione della presente legge.

108. In sede di prima applicazione della presente legge, gli schemi dei decreti di cui al comma 106 sono presentati al Parlamento entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge stessa. Le elezioni per il rinnovo del CUN hanno luogo entro sessanta giorni dall'emanazione del decreto concernente le modalità di elezione.

109. Nel rispetto dell'equilibrio finanziario del bilancio e dei principi di una corretta ed efficiente gestione delle risorse economiche e strumentali, le materie di cui all'articolo 2, comma 1, lettera c), numeri 2), 3), 4) e 5), della legge 23 ottobre 1992, n. 421, sono regolate dalle università, per quanto riguarda il personale tecnico e amministrativo, secondo i propri

ordinamenti. I relativi atti regolamentari devono rispettare quanto stabilito dai contratti collettivi di lavoro e sono soggetti al procedimento di cui all'articolo 10 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29.

110. Il contratto di lavoro del direttore amministrativo, scelto tra dirigenti delle università, di altre amministrazioni pubbliche, ovvero anche fra estranei alle amministrazioni pubbliche, è a tempo determinato di durata non superiore a cinque anni, rinnovabile. Si applicano l'articolo 3, comma 8, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, in quanto compatibile, e l'articolo 20 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, come sostituito dall'articolo 6 del decreto legislativo 18 novembre 1993, n. 470; la relazione di cui al comma 1 di detto articolo è presentata al rettore e da questi trasmessa al consiglio di amministrazione e al senato accademico. In prima applicazione il contratto di lavoro è stipulato con il direttore amministrativo in carica alla data di entrata in vigore della presente legge per la durata determinata dagli organi competenti dell'ateneo.

111. Le norme che disciplinano l'accesso al pubblico impiego sono integrate, in sede degli accordi di comparto previsti dall'articolo 51 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni, con le modalità di cui all'articolo 50 del medesimo decreto legislativo, e successive modificazioni, al fine di tenere in considerazione le professionalità prodotte dai diplomi universitari, dai dottorati di ricerca e dai diplomi delle scuole di specializzazione.

112. Fino al riordino della disciplina relativa allo stato giuridico dei professori universitari e del relativo reclutamento, il Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, con proprio decreto, definisce i criteri per la chiamata diretta, da parte delle facoltà, di eminenti studiosi, non solo italiani, che occupino analoga posizione in università straniere o che siano insigniti di alti riconoscimenti scientifici in ambito internazionale. L'articolo 4 del decreto del

Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, è abrogato dalla data di emanazione del predetto decreto.

113. Il Governo è delegato ad emanare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi, sentite le competenti Commissioni parlamentari, per modificare la disciplina del concorso per l'accesso alla magistratura ordinaria, sulla base dei seguenti principi e criteri direttivi: semplificazione delle modalità di svolgimento del concorso e introduzione graduale, come condizione per l'ammissione al concorso, dell'obbligo di conseguire un diploma biennale esclusivamente presso scuole di specializzazione istituite nelle università, sedi delle facoltà di giurisprudenza.

114. Anche in deroga alle vigenti disposizioni relative all'accesso alle professioni di avvocato e notaio, il diploma di specializzazione di cui al comma 113 costituisce, nei termini che saranno definiti con decreto del Ministro di Grazia e Giustizia, adottato di concerto con il Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, titolo valutabile ai fini del compimento del relativo periodo di pratica. Con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il Ministro di Grazia e Giustizia, sentiti i competenti ordini professionali, sono definiti i criteri per la istituzione ed organizzazione delle scuole di specializzazione di cui al comma 113, anche prevedendo l'affidamento annuale degli insegnamenti a contenuto professionale a magistrati, notai ed avvocati.

115. Il Governo, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, è delegato ad emanare, previo parere delle competenti Commissioni parlamentari, uno o più decreti legislativi, finalizzati alla trasformazione degli attuali Istituti superiori di educazione fisica (ISEF), sulla base dei seguenti principi e criteri direttivi:

a) possibilità di istituire facoltà o corsi di laurea e di diploma in scienze motorie, con il concorso di altre

facoltà o dipartimenti, indicando i settori scientifico-disciplinari caratterizzanti;

b) determinazione delle procedure per l'individuazione sul territorio, in modo programmato e tenuto conto della localizzazione degli attuali ISEF, delle sedi delle facoltà di scienze motorie, anche in deroga alle disposizioni vigenti in materia di programmazione universitaria;

c) possibilità di attivare le facoltà anche mediante specifiche convenzioni con gli ISEF pareggiati per l'utilizzo delle strutture e del personale, nonché per il mantenimento dei contributi finanziari dei soggetti promotori degli ISEF predetti;

d) trasformazione dell'ISEF statale di Roma in istituto universitario autonomo o in facoltà di uno degli atenei romani, con il conseguente subentro in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi facenti capo al medesimo ISEF e con l'inquadramento del personale non docente nei ruoli e nelle qualifiche universitarie;

e) mantenimento, ad esaurimento e a domanda, delle funzioni didattiche e del trattamento economico complessivo in godimento per i docenti non universitari in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge presso l'ISEF di Roma e gli ISEF pareggiati, i quali abbiano svolto attività di insegnamento in posizione di comando, distacco o incarico per almeno un triennio, con esclusione dall'equiparazione ai professori universitari di ruolo anche ai fini della valutazione del servizio pregresso e senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato;

f) mantenimento, ad esaurimento e a domanda, anche in altra sede nei casi diversi dalle convenzioni di cui alla lettera c), delle funzioni e del trattamento economico complessivo in godimento per il personale tecnico-amministrativo in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge presso gli ISEF pareggiati, senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato;

g) valutazione dei titoli conseguiti ai sensi dell'ordinamento vigente alla data di entrata in vigore della presente legge, nonché previsione delle modalità di passaggio dal medesimo ordinamento a quello previsto dai

decreti legislativi di cui al presente comma;

h) previsione della possibilità, per le facoltà universitarie di cui al presente comma, di sottoscrivere convenzioni con il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) per l'attuazione di programmi di ricerca scientifica per corsi di aggiornamento e di specializzazione, nonché per l'uso di strutture e attrezzature.

116. All'articolo 9, comma 4, della legge 19 novembre 1990, n. 341, le parole: "per i quali sia prevista" sono sostituite dalle seguenti: "universitari, anche a quelli per i quali l'atto emanato dal Ministro preveda".

117. Fino al riordino delle Accademie di belle arti, dei Conservatori di musica, degli Istituti musicali pareggiati, degli Istituti superiori di educazione fisica, i diplomi conseguiti presso le predette istituzioni costituiscono titolo valido per l'ammissione alla scuola di specializzazione di cui all'articolo 4, comma 2, della legge 19 novembre 1990, n. 341, per gli indirizzi comprendenti le classi di abilitazione all'insegnamento cui gli stessi danno accesso in base alla normativa vigente. Nell'organizzazione delle corrispondenti attività didattiche, le università potranno stipulare apposite convenzioni con le predette istituzioni e, per quanto riguarda in particolare l'educazione musicale, con le scuole di didattica della musica.

118. Il comma 2 dell'articolo 1 della legge 12 febbraio 1992, n. 188, è sostituito dal seguente:

"2. I cittadini italiani che hanno conseguito un titolo accademico austriaco sono ammessi con riserva a tutti i concorsi banditi da amministrazioni pubbliche nonché agli esami di Stato e ai tirocini pratici *post lauream* e sono iscritti con riserva negli albi professionali, in attesa della dichiarazione di cui al comma 1".

119. Sono abrogate le disposizioni incompatibili con i commi da 95 a 118 del presente articolo ed in particolare i commi 3, 4, 5 e 7 dell'articolo 3, il comma 3 dell'articolo 4, i commi 1, 2 e 3 dell'articolo 9, l'articolo 10, ad

eccezione del comma 9, e l'articolo 14 della legge 19 novembre 1990, n. 341, nonché gli articoli 65 e 67 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382. I regolamenti di cui all'articolo 20, comma 8, lettere a) e c), della legge 15 marzo 1997, n. 59, entrano in vigore il quindicesimo giorno successivo a quello di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

120. In deroga alle procedure di programmazione di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 245, e successive modificazioni e integrazioni, è consentita l'istituzione di una università non statale nel territorio rispettivamente della provincia autonoma di Bolzano e della regione autonoma della Valle d'Aosta, promosse o gestite da enti e da privati. L'autorizzazione, per le predette istituzioni, al rilascio di titoli di studio universitari aventi valore legale, è concessa con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, previa intesa rispettivamente con la provincia autonoma di Bolzano e con la regione autonoma della Valle d'Aosta. Tali decreti sono emanati sentito altresì l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario in ordine alle dotazioni didattiche, scientifiche, strumentali, finanziarie, edilizie, nonché concernenti l'organico del personale docente, ricercatore e non docente. Possono essere attivati, con modifica statutaria, nuovi corsi di studi al cui termine sia previsto dagli ordinamenti vigenti il rilascio di titoli aventi valore legale, quando i corsi vengano istituiti nel territorio della provincia di Bolzano e della regione autonoma della Valle d'Aosta. I contributi dello Stato in relazione alle strutture didattiche e scientifiche sono determinati annualmente con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, previa intesa rispettivamente con la provincia autonoma di Bolzano e con la regione autonoma della Valle d'Aosta, nell'ambito dell'apposito stanziamento di bilancio previsto per le università non statali, nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. Le funzioni amministrative, relative agli atenei di cui al

presente comma, in particolare quelle concernenti gli statuti e i regolamenti didattici, sono esercitate dal Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, previa intesa rispettivamente con la provincia autonoma di Bolzano e con la regione autonoma della Valle d'Aosta.

121. Ai sensi dell'articolo 17 del testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, è attribuita alla provincia autonoma di Bolzano la potestà di emanare norme legislative in materia di finanziamento all'ateneo di cui al comma 120 e di edilizia universitaria, ivi comprese la scelta delle aree e l'acquisizione, anche mediante esproprio, degli immobili necessari. A seguito dell'emanazione delle predette norme la provincia eserciterà le relative funzioni amministrative. Con riferimento all'attribuzione alla regione autonoma della Valle d'Aosta della potestà legislativa nella materia di cui al presente comma si procederà, successivamente al decreto di autorizzazione di cui al comma 120, secondo periodo, ai sensi dell'articolo 48-bis dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, e successive modificazioni.

122. L'Università degli studi di Trento e gli atenei di cui al comma 120 promuovono e sviluppano la collaborazione scientifica con le università e con i centri di ricerca degli altri Stati ed in particolare degli Stati membri dell'Unione Europea per le esigenze sia della ricerca scientifica che dell'insegnamento. I relativi accordi di collaborazione possono prevedere l'esecuzione di corsi integrati di studio sia presso entrambe le università, sia presso una di esse, nonché programmi di ricerca congiunti. Le medesime università riconoscono la validità dei corsi seguiti ovvero delle parti dei piani di studio svolti dagli studenti presso le università e istituzioni universitarie estere, nonché i titoli accademici conseguiti al termine dei corsi integrati.

123. Gli accordi di collaborazione di cui al comma 122, qualora abbiano ad oggetto l'istituzione di corsi di laurea, di diploma e di dottorato di ricerca, sono comunicati al Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica entro trenta giorni dalla loro stipulazione. Ove il Ministro non si opponga entro trenta giorni dal ricevimento degli accordi predetti per motivi di contrasto con la legge, con obblighi internazionali dello Stato italiano o con i criteri contenuti nei decreti di cui al comma 95, gli accordi medesimi divengono esecutivi.

124. Si applicano all'ateneo di cui al comma 120 istituito sul territorio della provincia autonoma di Bolzano le disposizioni di cui agli articoli 170 e 332 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e successive modificazioni ed integrazioni, con esclusivo riferimento ai gradi e ai titoli accademici rilasciati nei Paesi aderenti all'Unione Europea la cui equipollenza è direttamente riconosciuta, senza esami integrativi, nel testo degli scambi di note in vigore tra la Repubblica italiana e ciascuno Stato membro dell'Unione Europea, anche qualora nel predetto ateneo non siano attivate le corrispondenti facoltà. Nel caso in cui i medesimi scambi di note prevedano, per l'equipollenza di alcuni titoli e gradi, esami integrativi, l'applicazione delle disposizioni di cui al citato testo unico approvato con regio

decreto n. 1592 del 1933 è subordinata all'attivazione, presso l'ateneo di cui al presente comma, dei corsi universitari che fanno riferimento ai medesimi titoli e gradi.

125. I competenti organi dell'Università degli studi di Trento possono disporre la nomina a professore di prima fascia, di associato ovvero di ricercatore, per chiamata diretta, di studiosi che rivestano presso università straniere qualifiche analoghe a quelle anzidette e previste dall'ordinamento universitario italiano, nella misura massima, per l'Università di Trento, del trenta per cento delle rispettive dotazioni organiche previste per ciascun tipo di qualifica. La facoltà di nomina di cui al presente comma si applica anche, nella misura massima rispettivamente del cinquanta e del settanta per cento, all'università istituita nel territorio della regione autonoma della Valle d'Aosta e all'ateneo istituito nella provincia autonoma di Bolzano; tali misure possono essere ulteriormente derogate previa intesa con il Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.

126. L'Università degli studi di Trento e gli atenei di cui al comma 120 possono istituire la facoltà di scienza della formazione primaria. L'attivazione del corso di laurea è subordinata all'avvenuta soppressione dei corsi di studio ordinari triennali e qua-

driennali rispettivamente della scuola magistrale e degli istituti magistrali.

127. In sede di prima applicazione delle disposizioni di cui al comma 95, lettera c), al fine di favorire la realizzazione degli accordi di collaborazione internazionale dell'Università di Trento, volti al conferimento del titolo di dottore di ricerca, nell'ambito di programmi dell'Unione Europea, il medesimo titolo è rilasciato dalla università di cui al presente comma, limitatamente ai dottorati di cui è sede amministrativa. In tali casi la commissione di valutazione delle tesi di dottorato, di cui all'articolo 73 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, è sostituita da una commissione nominata dal rettore, composta da cinque esperti del settore, di cui almeno due professori ordinari e un professore associato. Almeno due componenti della commissione non devono appartenere alla predetta università.

128. La provincia autonoma di Trento può disporre con leggi provinciali, ai sensi dell'articolo 17 del testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, la concessione di contributi a favore dell'Università degli studi di Trento per lo sviluppo della ricerca scientifica e per l'attuazione di specifici programmi e progetti formativi.

Guida ai commi riguardanti l'università

TENTATIVI DI RISANAMENTO DEL SISTEMA

Renata Valli

“Il superamento dell'inefficienza presente nell'università italiana non è superabile di per sé, con un nuovo *corpus* legislativo, ma assumendo piuttosto fino in fondo l'ordinamento autonomistico”. Questa, in sintesi, una delle linee-guida predisposte dal Governo, per voce del sottosegretario con delega per l'università Luciano Guerzoni (aprile 1997).

Il tema dell'autonomia universitaria, già previsto nel dettato costituzionale (art. 33), venne per la prima volta considerato dalla legge 168/89 che istituiva il MURST e fissava i principi su cui doveva ispirarsi l'autonomia degli atenei, prevedendo la possibilità per questi ultimi di potersi dare propri ordinamenti, con adozione di statuti e regolamenti (“autordinnamento” comunque differente da una vera autodeterminazione).

Con la legge 341/90 di riforma degli ordinamenti didattici universitari non vennero fatti grandi passi in avanti. Anzi, rispetto alla linea inaugurata con il provvedimento di istituzione del MURST e proseguita con i disegni di legge sull'autonomia normativa dell'organizzazione della didattica, della ricerca e dell'organizzazione finanziaria – varati nel novembre '89 e mai definitivamente approvati – vi fu una battuta d'arresto. Se infatti furono previsti i regolamenti didattici d'ateneo a livello locale, venne pure disposto che gli ordinamenti didattici fossero definiti ed aggiornati in sede nazionale, con la conseguenza che gli insegnamenti da impartire presso le singole facoltà venivano determinati a livello centrale.

La legge 127, conosciuta come la

Bassanini due, ai commi 95-129 dell'art. 17 mostra una nuova concezione del sistema universitario in linea con l'obiettivo della semplificazione amministrativa, della delegificazione e del decentramento voluto con la finanziaria '97. In tal senso, le disposizioni relative all'autonomia universitaria contenute nel comma 95, sembrano dare impulso ad una sua progressiva attuazione venendo meno, ad esempio, la definizione a livello nazionale degli ordinamenti didattici. Ad una più approfondita osservazione, tuttavia, ai singoli atenei viene ancora negata una vera autonomia, giacché vengono ad essi ancora sottratte importanti competenze come quella relativa al potere di determinare la durata dei corsi, i contenuti minimi qualificanti degli stessi, il numero minimo di annualità. Queste competenze, insieme ad altri ambiti, restano regolamentati secondo criteri omogenei validi su tutto il territorio nazionale attraverso decreti del ministro.

Le iniziative intraprese dal Governo, attraverso la legge in esame, si orientano verso una strategia di riforma dell'università non più basata su una legge organica, ma su una pluralità di interventi e strumenti secondo una formula che è stata definita “strategia a mosaico”.

I provvedimenti dettati dai commi riguardanti il sistema universitario e della formazione (dal 95 al 129) prendono infatti in esame argomenti diversi: autonomia degli atenei per gli ordinamenti degli studi e per quelli didattici, riforma del CUN, riordino dei corsi di laurea, reclutamento dei professori a contratto, rapporto con le

università straniere, creazione di nuove università nella regione Valle d'Aosta e nella provincia autonoma di Bolzano, individuazione di corsi post-laurea obbligatori per la preparazione ai concorsi per la magistratura, per la carriera di notaio e all'esame per avvocato.

Malgrado la scelta strategica sulla tipologia di riforma da adottare, suggerita probabilmente anche da precedenti fallimenti di riforme organiche, il doppio itinerario seguito, cioè da un lato il decentramento dei poteri, dall'altro la delegificazione, determina talvolta un risultato pari a zero. Questo perché, ad esempio, se si decide di trasferire compiti in sede locale, senza poi individuare i fondi e gli spazi per la loro realizzazione non si ottiene che una crescita della disaffezione dovuta all'impotenza di agire. Perciò se con un simile provvedimento si ha l'intenzione di voler investire sulle generazioni future e sui docenti, tale obiettivo di riforma del sistema rischia di avere un esito contraddittorio.

L'esempio del comma 95, tuttavia, pone in evidenza una problematica più ampia che riguarda lo strumento utilizzato per la materia universitaria nell'ambito della riforma della pubblica amministrazione (di cui alle due leggi Bassanini). Il settore universitario, essendo parte integrante della formazione, esercita una forte influenza sul capitale umano nel futuro. Questo è certamente un valido motivo per trattare l'argomento con molta attenzione, avendo sempre presente la struttura su cui si va ad incidere e garantendo, per questo, quan-

to più possibile una stabilità di lungo periodo.

Sebbene, infatti, l'esigenza di riformare un settore come quello della formazione universitaria sia unanimemente affermata, ci si domanda se sia corretto e proficuo trattare l'argomento attraverso decreti ministeriali con il rischio di essere questi troppo dipendenti dall'orientamento politico del ministro preposto. Inoltre, e non ultimo, i decreti ministeriali previsti al comma 95, andando a modificare disposizioni di legge (in particolare gli articoli 2-3-4 della legge 341/90) si caratterizzano per essere atti impropri. Infatti secondo il comma 3 dell'art. 17 della legge 400/88 relativo al potere regolamentare del Governo, i decreti ministeriali non possono "det-

tare norme contrarie a quelle dei regolamenti emanati dal Governo" e perciò, a maggior ragione, non possono abrogare leggi. Questo è, invece, ciò che accade con il comma 95 dell'art. 17 della legge 127/97 che contiene la disposizione per la quale è del ministro la facoltà di decidere durata e numero minimo di annualità per i titoli universitari e di specializzazione, prima definiti appunto con la legge 341/90. L'atto, pertanto, è probabilmente viziato da eccesso di potere giacché contenendo disposizioni con connotati normativi avrebbe dovuto rivestire la forma di regolamento delegificante, cioè emanato tramite DPR, come disposto dal comma 2, art. 17 legge 400/88.

Al fine, è corretto sottolineare che i

commi dedicati al sistema universitario contengono anche norme direttamente dispositive proprie di un atto legislativo, cosa che, non dimentichiamo, appartiene alla natura giuridica della Bassanini due. Quindi, sono presenti norme come quelle relative alla gestione del personale tecnico-amministrativo da parte degli atenei, quelle sul contratto con i direttori amministrativi, sulla valutazione dei diplomi universitari, del dottore di ricerca e scuole di specializzazione ai fini dell'accesso del pubblico impiego, nonché quelle concernenti il compito dato al Governo per la presentazione annuale al Parlamento di leggi-delega per la compilazione di testi unici legislativi e regolamentari. Vediamo in dettaglio gli argomenti



Una lezione di matematica all'Università Tecnica di Berlino

più significativi dei provvedimenti in questione.

Comma 95

L'ordinamento degli studi già disciplinato con l'articolo 11, legge 341/90, attraverso le disposizioni relative all'autonomia universitaria, con la presente normativa viene subordinato ai decreti del ministro dell'Università e ricerca che determinano:

a) durata, numero minimo di annualità (già previsto con artt. 2 e 3 comma 1 legge 341/90) nonché i contenuti minimi qualificanti per ciascun corso con riferimento ai settori scientifico-disciplinari (il comma 99 dispone l'accorpamento e l'aggiornamento di tali settori con ulteriori decreti).

Per quanto riguarda durata e numero minimo di annualità, abbiamo ampiamente detto in precedenza; mentre per i *contenuti minimi qualificanti* si preferisce dare potestà regolamentare al ministro e non più attraverso DPR come si desume anche dall'art. 9 della legge 341/90.

b) modalità e strumenti per l'orientamento degli studenti e per favorire la loro mobilità anche con strumenti informatici e telematici per permettere l'aumento dell'informazione su ordinamenti didattici.

La novità di questa norma consiste negli strumenti per l'orientamento da poter utilizzare (vedi i corsi per l'ultimo anno della maturità).

c) modalità di attivazione dei corsi universitari e dottorati di ricerca, in collaborazione con atenei stranieri, anche derogando alle disposizioni del DPR 382/80 capo II, titolo III.

Comma 96

Si tratta di disposizioni relative a decreti ministeriali per la rideterminazione di discipline per particolari istituti:

SCUOLE SUPERIORI PER INTERPRETI E TRADUTTORI

- riconoscimento dei corsi
- attivazione dei corsi
- rilascio e valutazione dei corsi

SCUOLE DI FORMAZIONE ED ADDESTRAMENTO IN PSICOTERAPIA DIVERSE DA QUELLE UNIVERSITARIE

- riconoscimento istituti
- valutazione titoli rilasciati

SCUOLE PER ASSISTENTI SOCIALI

- differimento termini dei titoli rilasciati nell'ordinamento precedente
- valutazione dei diplomi rilasciati fino al '96 dalle scuole per assistenti sociali dichiarate idonee, da DM anche per iscrizione all'albo

RIORDINO DELL'UNIVERSITÀ PER STRANIERI

- criteri per l'accesso degli studenti italiani

DISPOSIZIONI PER PROFESSORI¹ A CONTRATTO

- valutazione dei requisiti scientifico-professionali
- modalità di impegno
- durata
- rinnovabilità dei contratti

Comma 97

La disciplina per la corrispondenza tra titoli di studio e qualifiche funzionali del pubblico impiego viene lasciata nelle mani del ministro, che tramite DM, di concerto con i ministri interessati, provvede all'individuazione dei profili professionali per la validità del corso di laurea specifico per insegnanti di scuola materna, elementare e superiore (questa indicazione era già presente nella 341/90 dove si prevedeva il regolamento d'applicazione, entro due anni dall'entrata in vigore della legge stessa attraverso un decreto del Presidente della Repubblica).

Comma 98

I decreti del MURST di cui al comma 95 disciplinano anche la formazione degli insegnanti della Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trento e Bolzano.

A tal fine si dispone la possibilità, da parte delle Regioni predette, di stipulare convenzioni con università italiane e di Paesi di area rispettivamente francese, tedesca e slovena, che dispongano il rilascio dei titoli e modalità di finanziamento anche nel caso di diplomi uni-

versitari e di specializzazione. In particolare, il comma prevede che siano decreti ministeriali a disciplinare le norme relative alla formazione degli insegnanti modificando sia la natura dell'atto regolamentare (si passa da un DPR ad un DM) sia quanto stabilito da esso. Anteriormente all'entrata in vigore del comma in oggetto, il DPR, a norma della legge 341/90 art. 3, commi 4 e 5, dettava che le convenzioni realizzabili da parte delle regioni in questione, avvenissero "*d'intesa*" con i Ministeri dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica e della Pubblica Istruzione; oggi si parla di convenzioni stipulate "*sentiti*" MURST e MPI. Lo spirito della legge Bassanini è di tutta evidenza, e questo aumento di potere a unità locali che godono già di una particolare autonomia legislativa e regolamentare è in linea con un'esigenza di decentramento in vista di una riforma globale in senso federalista.

Comma 99

Tra i compiti del Ministero dell'Università e Ricerca scientifica e tecnologica vi è quello di provvedere, su proposta del Consiglio Universitario Nazionale, secondo criteri di affinità scientifica e didattica, all'accorpamento e all'aggiornamento dei settori scientifico-disciplinari, al fine di definire anche la pertinenza della titolarità ai medesimi settori nonché i raggruppamenti concorsuali. Questa norma va a modificare i DPR di attuazione dell'art. 14 della legge 341/90 relativo alla realizzazione di questi settori per raggruppare il corpo dei docenti. In realtà, i settori in questione sono stati già accorpati e divisi in quattordici aree omogenee; questo è quanto si ricava dal DM 278/97 relativo alle modalità di elezione del CUN, in cui si assumono le indicazioni espresse da quest'ultimo nelle adunanze del 5, 7 e 27 ottobre 1995.

Comma 100

Le Relazioni triennali al Parlamento da parte del MURST, previste con il comma in oggetto, permettono in sede parlamentare una verifica sullo

stato degli ordinamenti didattici universitari e sul loro rapporto con lo sviluppo economico e produttivo, nonché con l'evoluzione degli indirizzi culturali e professionali.

Comma 101

La mancata attuazione del comma 95, dove si stabilisce la competenza degli istituti universitari alla disciplina degli ordinamenti degli studi dei corsi di diploma universitario laurea e specializzazione, con le modalità di cui all'art. 11 legge 341/90 e sulla base di criteri dettati dal ministro, impone l'applicazione degli ordinamenti didattici vigenti.

Il termine utilizzato "...nelle more d'attuazione della disciplina di cui al comma 95" porta a ritenere che gli atenei debbano rinnovare i loro ordinamenti didattici. Tuttavia, il fatto che il comma 95 sottolinei che le modalità di attuazione della disciplina in questione sono quelle dettate dalla legge 341 del 1990 art. 11 commi 1 e 2, fa ritenere che i nuovi ordinamenti degli studi (di cui appunto al comma 95) dovranno seguire in più i criteri omogenei dettati dal MURST.

Si parla inoltre di regolamenti didattici d'ateneo che l'art. 11 della legge 341/90, nello stabilire i loro *iter* di realizzazione, definisce come strumenti che disciplinano gli ordinamenti degli studi.

Secondo il comma in esame questi regolamenti hanno la potestà di coordinare il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento.

La questione non è chiara, perché se gli attuali regolamenti non dispongono di quest'attribuzione per il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, allora qui si vuole per legge dare al regolamento d'ateneo tale potere, da cui si evince la necessità di modifica anche di questi ultimi; se, invece, gli attuali regolamenti didattici di ateneo hanno già quest'attribuzione, non si comprende questo rimarcare la potestà.

Commi 102-108

Con questa serie di commi si vuole

dare finalmente spazio alla riforma del Consiglio Universitario Nazionale che da diversi anni richiede una ristrutturazione. Il CUN, istituito con la legge 31/79 e disciplinato dall'art. 98 del DPR 382/80, nacque come organo consultivo del Ministero della Pubblica Istruzione per questioni relative all'istruzione superiore. La legge 168/89 istitutiva del MURST, delineando i principi di un ordinamento autonomo dell'università confermava le funzioni del CUN sino all'entrata in vigore delle norme d'attuazione sull'autonomia universitaria, quando, quale organo elettivo, avrebbe assunto funzioni di rappresentanza universitaria; questo è ciò che avvenne con la prima riforma del CUN che si ebbe nell'ambito della riforma degli ordinamenti didattici (legge 341/90 art. 10). Il CUN assunse il carattere di organo consultivo per tutti gli atti di natura generale di competenza del MURST. Il CUN doveva durare tre anni (il suo insediamento fu con un DM del 23 novembre '89), tuttavia dal 1992 iniziò ad operare in regime di proroga. Più di una volta si tentò di dare una nuova "collocazione legislativa" a quest'organo² fino ad arrivare alla legge 127/97 in oggetto che stabilisce una nuova disciplina.

Con il comma 102 il CUN, oltre ad avere funzione di raccordo tra università e MURST come organo consultivo, diviene rappresentativo delle istituzioni autonome universitarie ma in conseguenza dell'abrogazione del comma 2 art. 10 della legge 341/90 (comma 119) perde la funzione consultiva per gli atti di carattere generale di competenza del MURST anche se il Ministero (comma 103) può richiederne il parere su materie di interesse generale. In questa nuova veste, esso ha facoltà di esprimere pareri obbligatori, come sottolineato dal comma 103 (che tuttavia esclude la natura di pareri vincolanti), e proposte in ordine alla programmazione universitaria, alla determinazione dei criteri per l'utilizzazione della quota di riequilibrio del fondo per il finanziamento ordinario degli atenei, nonché sui decreti del ministro in materia di regolamenti didattici (comma 95) e sull'aggiornamento dei settori scientifico-disciplinari (comma 99), oltre che

sul reclutamento dei professori e dei ricercatori (come avveniva in precedenza).

I commi 104-108 dell'articolo 17 prevedono la ridefinizione del CUN e demandano ad un decreto ministeriale³ la determinazione delle modalità di elezione dei relativi componenti (comma 106); inoltre allo stesso è conferito il potere di individuare grandi aree omogenee di settori scientifico-disciplinari in numero non superiore a quindici (comma 104, lett. a). Il provvedimento disciplinante il riordinamento del CUN è il decreto ministeriale del 21 luglio 1997 n. 278 con cui innanzi tutto si individuano (tenendo presenti i pareri espressi dal CUN nelle adunanze del 5, 7, 27 ottobre '95) 14 aree omogenee di settori scientifico-disciplinari riportate in allegato al decreto stesso. La distinzione delle aree da ultimo menzionata ha reso possibile determinare il numero preciso di componenti del CUN. Quest'organo si compone di 57 membri in rappresentanza dei docenti (14 ordinari e 14 associati), ricercatori (in numero di 14), studenti (in numero di 8), personale tecnico ed amministrativo delle università (4 componenti eletti in un unico collegio elettorale) nonché dei membri eletti dalla Conferenza Permanente dei Rettori (in numero di 3). A differenza della precedente disciplina non appartengono più al CUN i tre componenti espressi dal CNEL e dal CNR. Il comma 105 prevede, nell'ipotesi di non elezione di una delle componenti del CUN, che l'organo sia ugualmente nel pieno dei suoi poteri e che possa perciò svolgere tutte le funzioni ad esso preposte. Il Consiglio Universitario Nazionale dura in carica quattro anni e non è rieleggibile (il comma 107 non introduce innovazione rispetto al comma 7 dell'art. 10 della legge 341/90). Il comma 108 infine prevede che, in prima applicazione, l'elezione del CUN avvenga 60 giorni dopo l'emanazione del decreto sulle modalità di elezione dello stesso, mentre il comma 106 sottolinea che tale decreto debba essere sottoposto ad un parere delle competenti commissioni di Camera e Senato. Ora considerando che tale provvedimento risale al 21 luglio scorso e che l'elezione del CUN è pre-

vista per il 20 ottobre prossimo, potrebbe essere definito un inutile cavillo sottolineare che tra le due date intercorrono 90 giorni e non 60 come richiesto dalla legge; ma viste le numerose complicazioni per la vita di questo Consiglio, nonostante la nostra segnalazione, salutiamo con soddisfazione questa decisione che sembra al fine avere una sua prossima realizzazione. Il regolamento sulle modalità di elezione del Consiglio prevede nei primi quattro articoli i criteri di elezione delle categorie di rappresentanza. Ad esempio sono previsti tre seggi elettorali per ogni area disciplinare delle 14 individuate, per la categoria dei docenti (un seggio per gli ordinari, uno per associati e uno per ricercatori); l'articolo 5 definisce che l'ordinanza con cui indire le elezioni avvenga sei mesi prima della scadenza del CUN ed in sede di prima applicazione il giorno dopo l'entrata in vigore del decreto in oggetto. L'articolo 8 parla di schede elettorali che, di diverso colore, saranno in numero pari al numero delle categorie (sei tipologie); per le categorie dei docenti, a cura del seggio elettorale deve essere apposta l'area disciplinare di appartenenza dell'elettore che può, naturalmente, eleggere solo uno dei candidati della sua stessa area. L'articolo 9 disciplina il sistema di funzionamento dei seggi; anche in questo caso per la categoria dei docenti e ricercatori è previsto un trattamento particolare consistente nel disporre che le operazioni di scrutinio avvengano presso una commissione centrale, di cui agli artt. 11 e 12 successivi. Il controllo sulle regolarità di elezione è lasciato invece ad una commissione locale (art. 10) istituita per decreto del rettore.

Comma 109

Le università nell'ambito della loro autonomia di bilancio hanno la facoltà di reclutare, attraverso una selezione locale, il personale amministrativo e tecnico che venga preposto a svolgere attività di supporto alla didattica ed alla ricerca. Un aspetto senza dubbio innovativo considerando che fino ad oggi la selezione del



INGE KUNDEL-SARGO

Università Tecnica di Berlino: studenti durante una lezione

personale avveniva sempre a livello centrale.

Comma 110

Il contratto di lavoro del direttore amministrativo dura in carica cinque anni ed è rinnovabile. Anche in questo caso, gli atenei sembrano intravedere la loro autonomia; a differenza di quanto precedentemente era previsto quando l'assunzione dello stesso avveniva, per ogni sede locale, tramite concorso per titoli e colloquio, oggi tali figure sono nominate dalle singole università e vengono scelte tra dirigenti dell'università di altre amministrazioni pubbliche oppure nel settore privato. Il direttore rappresenta il vertice gestionale, in applicazione dell'art. 20 del D.Lgs. 29/93 sostituito dall'art. 6 del D.Lgs. 470/93 che sancisce le responsabilità dello stesso in ordine ai risultati delle attività svolte dagli uffici a cui è preposto, alla realizzazione dei progetti in relazione agli obiettivi e dei risultati di gestione amministrativa.

Comma 111

Il comma prevede l'integrazione delle norme di disciplina dell'accesso al pubblico impiego, in sede di approvazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro dei rispettivi comparti, secondo criteri impartiti dall'Aran, che rappresenta, a livello nazionale, le pubbliche amministrazioni a norma degli artt. 50-51 del D.Lgs. 29/93 al fine di valorizzare le professionalità espresse dai diplomi universitari, dai

dottorati di ricerca e dai diplomi delle scuole di specializzazione.

Comma 112

In attesa del riordino della disciplina relativa allo stato giuridico dei professori universitari e al reclutamento degli stessi, viene previsto un regime transitorio, in base a cui sono definiti, tramite decreti ministeriali, i criteri di chiamata diretta di studiosi di alta professionalità a livello internazionale sia italiani che stranieri, da parte delle facoltà. Ciò modifica quanto disposto dal DPR 382/80 che prevedeva, su richiesta delle facoltà e dietro parere del CUN, la potestà del Ministero della Pubblica Istruzione di riservare il 5% della dotazione organica di posti per professore ordinario per proposte di chiamata diretta.

Comma 113

Il Governo è delegato ad emanare, entro sei mesi, decreti legislativi al fine di modificare, nel rispetto dell'attuale sistema di concorso, la disciplina dell'accesso alla magistratura. I criteri direttivi dettati dal comma in esame prevedono l'ausilio di strumenti informatici nonché, ed è questa la vera novità, la graduale introduzione di un ulteriore requisito obbligatorio rappresentato da un diploma post-laurea biennale rilasciato da scuole di specializzazione da istituire presso le facoltà di giurisprudenza delle singole università.

Comma 114

Il diploma di specializzazione previsto per l'accesso in magistratura viene considerato titolo valutabile ai fini della pratica forense e notarile per l'accesso alla professione di avvocato e notaio, secondo quanto dettato da decreto del Ministero di Grazia e Giustizia, di concerto con il MURST.

Comma 115

Viene conferito al Governo la delega

ad emanare, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, decreti legislativi per la trasformazione dell'ISEF in facoltà universitarie, con la previsione di istituire corsi di laurea e di diploma in scienze motorie.

Il comma in oggetto provvede anche a disciplinare gli effetti di questa trasformazione per quanto concerne i rap-

porti giuridici attivi e passivi, cosa che per il personale non docente comporterà l'inquadramento nei ruoli e nelle qualifiche universitarie; per il personale docente non universitario, invece, è previsto che possa conservare, su domanda ad esaurimento, il trattamento economico già riconosciutogli, purché abbia almeno un'anzianità di

servizio di tre anni, essendo esclusa espressamente l'equiparazione con la figura contrattuale del docente universitario. In tal modo il bilancio statale non subirà carichi aggiuntivi. Un lavoro di indubbia qualità in relazione alle esigenze di contenimento della spesa, anche se la nuova veste assunta dall'Istituto Superiore di Educazione

IL COMMENTO DELLA CONFERENZA DEI RETTORI

La CRUI ha esaminato il 22 maggio 1997 il testo della legge detta in breve "Bassanini", in particolare relativamente agli aspetti concernenti l'università (art. 17, commi 95-128) e ha formulato le seguenti valutazioni.

1. Esprime apprezzamento per tutti gli aspetti che si muovono nel senso di un'accentuazione dell'autonomia universitaria, in particolare relativamente alle problematiche concernenti il personale.

2. Valuta estremamente positivo l'enunciato del comma 95: "l'ordinamento degli studi... è disciplinato dagli atenei", trovando in questa affermazione un'ulteriore conferma della volontà di procedere verso una concretizzazione del principio dell'autonomia dell'università. Essa peraltro non può tradursi in totale discrezionalità e quindi condivide in pieno l'enunciazione successiva, in cui l'autonomia deve essere limitata "in conformità a criteri generali".

3. Esprime forti perplessità peraltro sulle previste modalità di emanazione dei decreti ministeriali nonché su quanto i decreti stessi è stabilito che definiscano al proprio interno.

In particolare:

i. Si rammarica del fatto che non si sia voluto procedere ad una più marcata e decisa presa di posizione sull'autonomia, la quale regge in quanto si adottano alcuni principi di base. Il primo è quello per cui "ciò che non è esplicitamente vietato è permesso", mentre al contrario la legge sembra far prevalere, ancora una volta, il principio opposto, cioè "ciò che non è esplicitamente permesso è vietato", che contraddice nel fondo qualsiasi affermazione di autonomia e che, fra l'altro, dà spazio alla tradizione di ricorsi e precisazioni e di giudizi su aspetti formali e non sostanziali. L'altro principio che sembra essere tradito dalla formulazione della legge è quello per cui "non si deve definire a priori ciò che può essere fatto, ma si deve controllare e valutare a posteriori", in quanto l'autonomia significa responsabilità e questo si sostanzia in una valutazione finale e non nel rispetto formale di regole emanate dall'autorità centrale. Infine sembra essere ancora una volta ritardato il processo che porta ad una abolizione del valore legale del titolo, procedendo ad un'accentuazione del sistema di reciproci accreditamenti e di valutazione seria delle capacità e delle conoscenze.

ii. Auspica che la prassi sia tale per cui l'aver definito, nella legge, che i decreti ministeriali devono contenere "la durata, il numero minimo di annualità e i contenuti minimi qualificanti in ciascun

corso... con riferimento ai settori scientifici disciplinari", non voglia dire riproporre, con dizione diversa, le "tabelle" che in numerosissime occasioni sia il ministro che il sottosegretario hanno dichiarato di volere, finalmente, eliminare.

iii. Esprime preoccupazione per il fatto che sia chiamato, su tali decreti, a dare parere obbligatorio il CUN che, nel passato, ha dimostrato notevoli difficoltà nell'innovare e nel valutare i risultati.

iv. Esprime contrarietà per la perplessità delle procedure di cui al comma 95 in cui è previsto il parere, senza vincoli temporali, non solo del CUN ma anche delle "Commissioni parlamentari competenti" ed è altresì previsto di procedere di concerto, laddove il caso, con altri ministeri interessati.

4. Ritiene che non si possa considerare il CUN quale "organo elettivo di rappresentanza delle istituzioni autonome universitarie". Se le istituzioni sono "autonome" esse avranno ben diritto a scegliere qual è l'organismo che le rappresenta. Ebbene, questo organismo è la CRUI e non già il CUN che dovrebbe essere un organo disciplinare di consulenza ministeriale.

5. Sottolinea la contraddittorietà fra la conclamata affermazione dell'autonomia universitaria e le attribuzioni di compiti previste per il CUN e in particolare:

– la disposizione attraverso cui il CUN deve esprimere un parere, obbligatorio, sui regolamenti didattici di ateneo. O un regolamento didattico si è attenuto ai vincoli espressi nei decreti ministeriali ed allora deve essere automaticamente approvato oppure deve essere rigettato in conformità ai decreti stessi. *Tertium non datur*. Non si capisce il ruolo del CUN in questo contesto.

– non si capisce perché il CUN debba esprimere parere e formulare proposte sui criteri per l'utilizzazione della quota di riequilibrio nonché sul reclutamento dei professori e dei ricercatori.

6. Dichiara infine la propria preoccupazione per quanto disposto nei commi dal 120 al 128. Non si vede infatti nessuna necessità di prevedere diversi livelli di autonomia per ambiti territoriali. Molte delle possibilità lasciate agli atenei di Trento, Bolzano e della Valle d'Aosta sono già presenti in altre università, ad esempio gli accordi per la doppia laurea. Questo significa forse che agli altri verrà vietato? Sarebbe assolutamente paradossale e contrario a qualsiasi principio di autonomia.

La CRUI ribadisce comunque l'auspicio che, essendo tale legge già in vigore, la prassi sia comunque tale da considerare la realizzazione dell'autonomia universitaria e non invece un ritorno verso un inefficace ed inefficiente centralismo burocratico.

Fisica dovrebbe imporre di considerare al pari livello figure professionali con le stesse funzioni.

Comma 116

La lettura di questo comma desta alcuni problemi di comprensione. Tuttavia, avendo davanti la legge 341/90 art. 9 comma 4, si riesce ad apprendere che l'obiettivo del comma 116 è quello di estendere i criteri generali definiti con regolamento dal MURST, secondo la legge suddetta, oltre che alla disciplina degli accessi alle scuole di specializzazione anche a tutti i corsi universitari, corsi di laurea e diplomi universitari e non solo come era precedentemente a quelli per i quali il Ministro prevedeva il numero chiuso delle iscrizioni.

Comma 117

In attesa del riordino dei Conservatori, degli Istituti musicali parificati, degli ISEF, delle Accademie di Belle Arti, i diplomi rilasciati presso questi istituti danno la facoltà ai titolari di essere ammessi alla scuola di specializzazione per gli indirizzi riferiti alle classi di abilitazione all'insegnamento. Finalmente le proteste dei possessori hanno permesso la fine della discriminazione per l'accesso alle scuole di specializzazione. Inoltre, per un migliore svolgimento delle attività didattiche è prevista la possibilità di stipulare convenzioni da parte delle suddette istituzioni con le università.

Comma 118

I cittadini italiani che hanno ottenuto il titolo accademico in Austria vedono riconosciuta finalmente la facoltà non solo di essere ammessi con riserva ai concorsi nella Pubblica Amministrazione, bensì di poter accedere agli esami di Stato ed ai tirocini post-laurea.

Comma 119

La norma abroga le disposizioni

incompatibili con la nuova disciplina; in particolare viene formalmente espressa l'abrogazione dei commi 3, 4, 5, 7 dell'art. 3, il comma 3 dell'art. 4, i commi 1, 2 e 3 dell'art. 9, l'art. 10, ad eccezione del comma 9 e l'art. 14 della 341/90 nonché gli articoli 65 e 67 del DPR 382/80. Inoltre dispone l'entrata in vigore, dopo 15 giorni dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, dei regolamenti in materia di sviluppo e programmazione del sistema universitario (oltre che per le metodologie di valutazione), di diritto allo studio e contributi universitari previsti dall'art. 20 legge 59/97⁴.

Commi 120-128

Le norme in oggetto prevedono il consenso legislativo all'istituzione di una nuova università non statale presso la provincia autonoma di Bolzano e presso la regione autonoma della Valle d'Aosta. Perciò viene conferita a questi enti locali potestà legislativa in materia di finanziamento ai nuovi atenei non statali.

Si prevede il coordinamento tra i nuovi atenei e l'Università degli Studi di Trento attraverso forme di collaborazione anche all'interno dell'Unione Europea

I titoli accademici rilasciati negli Stati aderenti all'Unione Europea sono validi nel nuovo ateneo di Bolzano senza necessità di esami integrativi.

Gli organi dell'Università di Trento e delle università non statali della Valle d'Aosta nonché della provincia di Bolzano possono conferire nomine a professore e ricercatore per chiamata diretta a studiosi che svolgano in università straniere mansioni simili a quelle vigenti per il nostro ordinamento. Le stesse università possono istituire la facoltà di Scienze della formazione primaria purché vengano soppressi i corsi delle scuole magistrali.

L'Università di Trento può rilasciare i titoli di dottorato nel quadro degli accordi di collaborazione in sede internazionale; inoltre la provincia di Trento ha facoltà di disporre con leggi provinciali l'erogazione di contributi a favore dell'Università di Trento per lo sviluppo della ricerca e per la rea-

lizzazione di programmi specifici e progetti formativi.

Infine con il comma 128, ultimo provvedimento dell'articolo 17 in favore del sistema universitario, viene disposto lo stanziamento statale annuo a favore dell'Università di Trento stabilito con riferimento alla quota parte di competenza della provincia autonoma.

NOTE

¹ Si ricorda che in sede legislativa (alla VII commissione della Camera dei Deputati) è in discussione il disegno di legge sul reclutamento della docenza universitaria (A.C. 3587), dove si disciplina all'art. 9 la figura del professore a contratto.

² Si tentò con esito negativo di inserire il CUN tra gli organi collegiali della Pubblica Amministrazione da riformare a mezzo delegificazione (legge 537/93), ma il decreto di riorganizzazione di tali organi non superava il visto della Corte dei Conti proprio all'articolo concernente il CUN. Successivamente, a fronte di una situazione per cui si rischiava la paralisi del funzionamento del CUN a seguito della legge 444/94 che all'articolo 3 sanciva la nullità degli atti avvenuti nel periodo di proroga di organi scaduti, venne varato il decreto legge 532/94 per una riforma dell'organo che tuttavia decadde (governo Berlusconi). Il decreto legge successivo si limitava a disporre la proroga del CUN fino al 30 giugno '95. Tale decreto reiterato ancora una volta divenne legge 63/95. Il termine del 30/06/97 subì una ulteriore proroga e con una serie di decreti di cui l'ultimo sembrava essere quello convertito con legge 573/96 si arrivò al termine del 28 febbraio '97; ma non fu sufficiente. Con il decreto legge 49/97 convertito con legge 121/97 si è prorogato il CUN ancora fino al 31 ottobre.

³ Secondo il comma 6 dell'art. 10 della legge 341/90, abrogato dal comma 119 della presente legge, il riordinamento del CUN era disciplinato con regolamento del Consiglio dei Ministri e quindi emanato da DPR Legge 400/88 art. 17 comma 2.

⁴ DPR 30 aprile '97 pubblicato nella G.U. del 9 giugno '97 sull'uniformità di trattamento nel diritto agli studi universitari; DPR 25 luglio 1997, pubblicato nella G.U. del 16 settembre 1997: "Regolamento recante disciplina in materia di contributi universitari".

Dopo un'attenta analisi della legislazione in materia di accesso all'università, l'autore si domanda se la selezione migliore non sia proprio quella che avviene durante il corso di studio: ovvero, anziché affidarsi a test sbrigativi, perché non preoccuparsi dello standard qualitativo degli studenti?

IL PROBLEMA DELL'ACCESSO

Arturo Cornetta

Per capire qualcosa del DM 21 luglio 1997, n. 245 "Regolamento recante norme in materia di accessi all'istruzione universitaria e di connesse attività di orientamento" e dei successivi specifici Decreti Ministeriali del 31/7/1997 (pubblicati alle pp. 70-75), orientati a limitare l'accesso ai corsi di laurea dell'area medica ed a quelli direttamente implicanti un'attività professionale prestigiosa e redditizia, occorre condurre una serena analisi del problema.

Prima di tutto, infatti, si ha necessità di premettere una breve nota storica sul libero accesso all'istruzione universitaria e poi cercare di esaminare, non solo astrattamente, interessi pratici dei principali attori in gioco che sono: la corporazione dei professori universitari, le corporazioni delle singole professioni presenti, anche, nell'Unione Europea, gli studenti, le famiglie, la comunità nazionale, in quanto responsabili o destinatari dell'efficienza del sistema formativo delegato alle università.

L'università di massa

Storicamente, l'istruzione universitaria italiana ha il fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'e-

sercizio degli uffici e delle professioni. Così, tutta la normativa in materia sviluppata dallo Stato unitario a tutt'oggi per il raggiungimento di tale obiettivo pone due punti fondamentali: il riconoscimento all'istituzione universitaria di una propria autonomia amministrativa, didattica e disciplinare e l'esigenza che, a coronamento degli studi fatti dagli studenti, forniti anch'essi di autonomia nell'elaborare i piani di studio, vi sia un esame di Stato che attesti la serietà degli studi e il possesso degli strumenti culturali, scientifici e pratici per l'esercizio di una attività professionale protetta.

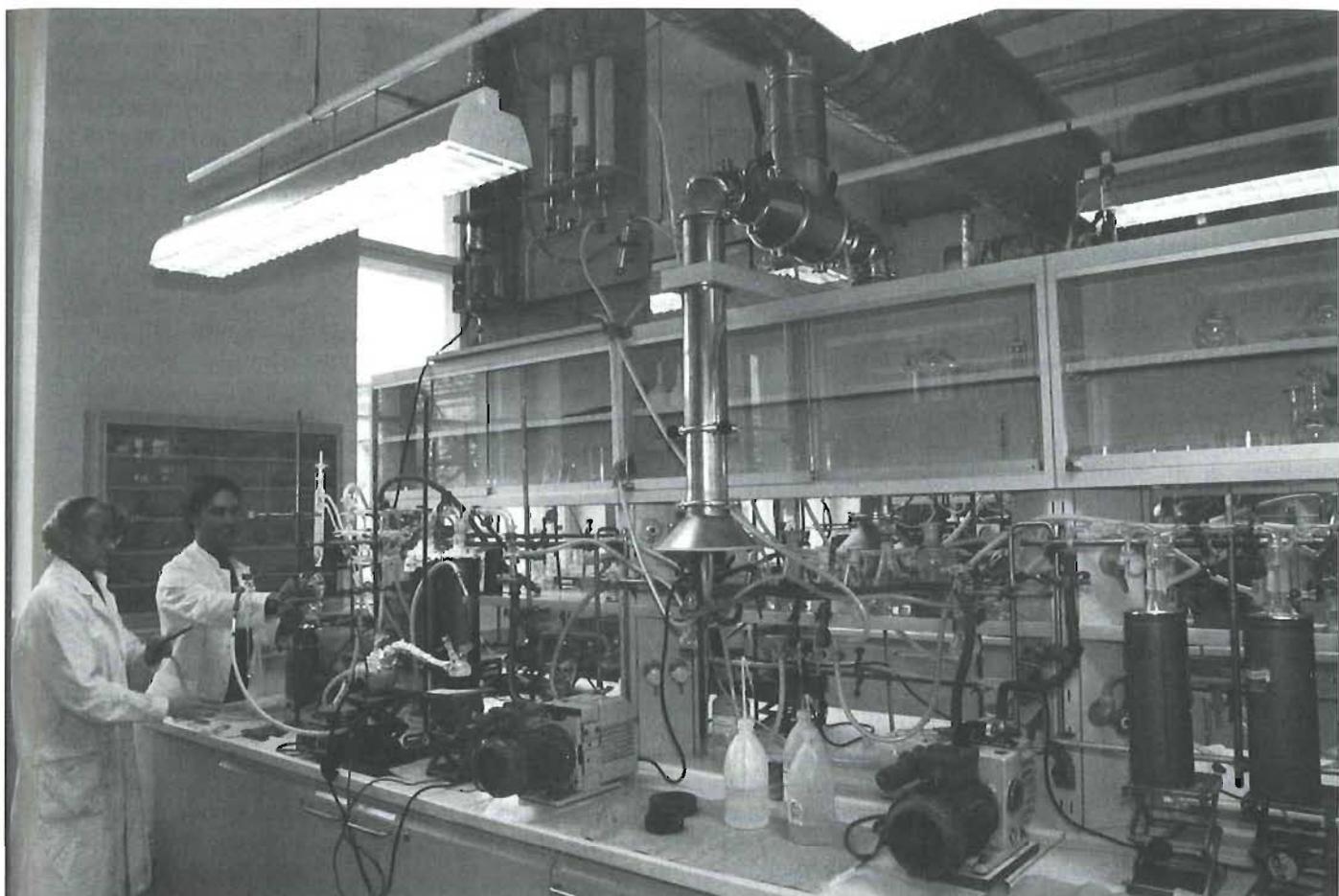
Tale ultima esigenza di verifica statutaria, già prevista dalla legge Gentile 30/9/1923, n. 2101, aveva subito una attenuazione con il RDL 20/6/1935, n. 1971, convertito nella Legge 2/11/1936, n. 78, con l'introduzione di ordinamenti didattici rigidi che avevano ridotto, di fatto, l'importanza dell'esame di Stato, espressamente previsto dall'art. 33 della nostra Costituzione (e sempre fatto valere in sede europea), per conseguire l'abilitazione all'esercizio professionale e ancor più necessario dopo la liberalizzazione dei piani di studio, reintrodotta con la Legge 910/69.

Infatti, tale legge, liberalizzando anche l'accesso a tutti i corsi di laurea,

ha innescato un processo di "università di massa", con conseguente, incontrollata, proliferazione di lauree e di diplomi universitari, peraltro, percentualmente inferiori a quelli rilasciati dagli altri paesi dell'Unione Europea.

Un gigante ingovernabile

Nell'ultimo ventennio, l'università italiana, senza un'adeguata programmazione delle sedi universitarie, dei corsi di laurea, del numero dei docenti, di quello degli studenti e dei posti di formazione per professionisti, si è ingigantita a tal punto che è diventata ingovernabile, sia per le dimensioni di alcuni atenei, sia per una corsa verso quelle lauree legate a professioni prestigiose, sia per il fenomeno del "parcheggio universitario", in attesa di tempi migliori, per una occupazione adeguata alle proprie aspirazioni. Questi fatti hanno portato ad uno spreco di risorse economiche ed umane a cui si è cercato di porre rimedio introducendo un po' alla volta, con appositi ordinamenti didattici e con norme statutarie, delle limitazioni agli accessi verso alcuni corsi di laurea; si è fatto ricorso ad espressioni come "numero programmato" o "numero chiuso", giustificando tali



INGE KUNDEL-SARO

Università Tecnica di Berlino: studenti nel laboratorio di Chimica sperimentale

operazioni con la necessità di porre un rapporto tra strutture e studenti, per fornire un alto livello di formazione e per adeguarsi anche ad alcune puntuali raccomandazioni dell'Unione Europea.

Tale meccanismo è stato usato principalmente per le professioni dell'area medica: medici, dentisti, veterinari, farmacisti, ostetriche, infermieri professionali, già oggetto di specifiche direttive comunitarie, richiamate dal Trattato di Roma, istitutivo della Comunità Europea: uguale trattamento è stato esteso anche ad altri corsi di laurea di nuova istituzione per arginare la considerevole domanda di iscrizioni, incompatibile con le strutture iniziali degli stessi e con le possibilità di lavoro offerte dal mercato del lavoro.

Questo nuovo assetto, creato con una normativa secondaria, è stato messo in crisi, però, dalla magistratura

amministrativa, che ha accolto sistematicamente i ricorsi contro le selezioni effettuate dalle diverse università senza criteri univoci. In sostanza, l'accoglimento dei ricorsi prodotti è stato un fatto quasi automatico, in mancanza di una esplicita norma di legge in tal senso.

È appena il caso di far notare che la magistratura nulla ha potuto contro l'art. 2 del DPR 10/3/1982, n. 162, che prevedeva, invece, una determinazione dei posti per le scuole dirette a fini speciali (ora corsi di diploma universitario) e per le scuole di specializzazione, così come stabilito dai singoli statuti, in relazione alla disponibilità di idonee strutture, attrezzature e personale docente e non docente, necessari all'efficace svolgimento dei corsi. Stesso articolo che, peraltro, dettava anche criteri di programmazione delle iscrizioni sul piano nazionale, connesse allo sviluppo economico e

sociale del paese, criterio ribadito anche dalle successive direttive comunitarie in materia.

La mancanza di una programmazione nazionale

Si è visto come la politica delle università, fatta negli ultimi anni per limitare l'accesso a taluni corsi di laurea, che di fatto si è tradotta nella previsione del numero chiuso, eufemisticamente chiamato "numero programmato delle iscrizioni universitarie", mancasse a monte di una programmazione nazionale, in quanto, nella legislazione universitaria, mancava una precisa disposizione di legge in tal senso.

Questa lacuna dell'ordinamento universitario, dal punto di vista formale, è stata sanata dalla Legge 15/5/1997, n. 127, art. 17, comma 116, che ha così

riscritto l'art. 9, comma 4 della precedente Legge 19/12/1990, n. 341: "Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica definisce, su conforme parere del CUN, i criteri generali per la regolamentazione dell'accesso alle scuole di specializzazione ed ai corsi universitari, anche a quelli per i quali l'atto emanato dal ministro preveda una limitazione nelle iscrizioni".

Il ministro Berlinguer, forte di questa nuova fonte normativa, ha provveduto a emanare il DM 21/7/1997, n. 245 "Regolamento recante norme in materia di accessi all'istruzione universitaria e di connesse attività di orientamento" e una serie consequenziale di decreti ministeriali del 31/7/1997, relativi alle modalità ed alle limitazioni d'accesso ai vari corsi di laurea e di diploma, per l'anno accademico 1997/98, disposizioni tutte che meritano di essere lette e commentate.

Informazione e orientamento

I principi ed i criteri della nuova regolamentazione appaiono condivisibili. Si riafferma il principio d'ordine generale che l'accesso ai corsi universitari è libero e che solo in alcuni casi occorre programmare, sul piano nazionale, le iscrizioni a particolari lauree e diplomi per legare il titolo accademico a concreti sbocchi professionali.

Tale risultato si può raggiungere solo se le università, in qualità di enti forniti di piena autonomia organizzativa e didattica, sono in grado di offrire agli studenti spazi, strutture, attrezzature e servizi, tali da consentire ai docenti in servizio di personalizzare l'offerta didattica per raggiungere e mantenere un alto livello di formazione teorica e pratica, così come raccomandato dagli organismi comunitari. Da qui sorge, anche per l'amministrazione universitaria, l'esigenza di realizzare, congiuntamente all'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario, alle università ed agli istituti di istruzione universitaria, al Ministero della Pubblica Istruzione ed agli enti locali di settore, una campagna informativa presso gli istituti e

le scuole di istruzione media superiore.

Solo una corretta informazione, si sostiene, sul sistema universitario e le sue differenziate offerte formative può orientare gli studenti e consentire loro di operare scelte oculate e coerenti con i possibili sbocchi professionali, sia a livello di diplomi universitari che di laurea.

Del resto, la stessa normativa progetta le fasi e indica le modalità perché tale offerta formativa, necessariamente agganciata allo sviluppo della ricerca e a contenuti di specializzazione professionale, sia portata a conoscenza degli iscritti all'ultimo anno della scuola secondaria superiore e sia oggetto di un'intensa attività di orientamento e di insegnamento integrato che coinvolga gli stessi maturandi.

Sono pure previste forme di preiscrizione ai corsi che si intendono seguire, nonché forme di tutorato a favore dei potenziali allievi e criteri per l'utilizzazione di testi autovalutativi. Questi nuovi strumenti sono, ovviamente, studiati per facilitare le scelte degli allievi e non per scoraggiare la loro domanda di istruzione universitaria; domanda che resta sempre al centro dello sviluppo culturale e scientifico di un paese che voglia mantenere il passo dei paesi tecnologicamente più avanzati.

La nuova normativa

Occorre a questo punto soffermarsi sui corsi universitari ad accesso programmato, che può dirsi il pezzo forte del citato Regolamento, che vuole, da una parte supplire alla mancanza di aggiornate norme di attuazione della piena autonomia didattica degli atenei, prefigurata dalla Legge 15/5/1997, n. 127, art. 17, comma 95, e dall'altra mettere ordine e chiarezza nel settore dei "numeri programmati", dei "numeri chiusi" o degli "accessi limitati".

Chi ha qualche dimestichezza con il sistema didattico delle università sa che una delle critiche più ricorrenti sia da parte nostra, sia da parte di esperti della Comunità, è questa: l'istruzione universitaria è valida dal punto di vista teorico, ma mostra

molte carenze dal punto di vista dell'addestramento pratico, connesso alle professioni dell'area medica e dell'area tecnico-ingegneristica.

Ciò è attribuibile, vuoi ad una squilibrata distribuzione dei posti di formazione, vuoi ad una carenza di strutture didattiche e scientifiche delle scuole di formazione, vuoi ad una facilitazione degli studi, vuoi ad una disaffezione dei docenti universitari, distratti da altre attività private ed oppressi da un'endemica disorganizzazione presente specialmente nei mega-atenei. Tali fenomeni portano, di conseguenza, a trascurare i tirocini e le ore di frequenza previsti dagli ordinamenti didattici, concordati in sede comunitaria e a sottovalutare il carattere specialistico e direttamente professionalizzante dei percorsi formativi di laurea e di diploma, che possono essere spesi in altri paesi.

Il più delle volte detti rilievi sono di maniera ed ubbidiscono alle logiche delle corporazioni professionali, attente, sotto tutte le latitudini, a tutelare i propri affiliati e ad esercitare, in modo protetto, campi specialistici di attività professionali e a porre freni alla libera circolazione e al diritto di stabilimento dei professionisti.

La nuova normativa, sia pure in via transitoria e già da quest'anno accademico 1997/98, codifica a livello nazionale la limitazione all'accesso dei seguenti corsi universitari:

1. corsi di diploma e di laurea afferenti alle facoltà di Medicina e Chirurgia e di Medicina veterinaria;
2. corsi di diploma e di laurea afferenti alle facoltà di Architettura;
3. corsi di laurea ad accesso limitato, nell'a.a. 1996/97, già attivati e finora non completati nella loro durata legale;
4. corsi di diploma universitario, il cui ordinamento didattico prevede l'obbligo del tirocinio;
5. corsi di specializzazione.

Trascuriamo le limitazioni previste ai punti 4 e 5, poiché esse, sia pure con modalità diverse, già erano a regime e soffermiamoci, un momento, sulle modalità fissate dai decreti ministeriali del 31/7/1997, relativi alle cosiddette lauree a contenuto professionalizzante. Circa le modalità di accesso ai corsi di laurea del punto 3, in sostanza

nulla è cambiato, rispetto agli anni passati, poiché la prova selettiva è lasciata all'autonomia regolamentare degli atenei interessati.

Circa, invece, le limitazioni all'accesso ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, in Medicina veterinaria, in Odontoiatria e protesi dentaria, in Architettura, occorre fare qualche considerazione, evidenziando i punti forti ed i punti deboli di tali limitazioni.

I punti a favore appaiono essere:

- il criterio di fissare, una volta per tutte, regole comuni per gli accessi da limitare;
- la previsione di una procedura concorsuale per l'ammissione ai corsi;
- la fissazione di una stessa data di svolgimento per la prova di ammissione;
- la definizione in sede nazionale del contenuto delle prove;
- la programmazione a livello nazionale dei posti di formazione disponibili nelle singole sedi;
- la sottrazione della programmazione degli accessi alle università che, in precedenza, operavano in modo sordinato e senza una visione globale del problema dei possibili sbocchi professionali e delle esigenze della comunità nazionale.

A sfavore sono da porre in rilievo i seguenti punti:

- l'attribuzione di un punteggio al voto di diploma di maturità è un elemento di distorsione della valutazione. È noto che, in mancanza di un'organica riforma dell'esame di maturità e dei contenuti dei percorsi scolastici, il punteggio più alto conseguito non è indicativo di una migliore preparazione: esso è influenzato da diversi fattori, quali il tipo di scuola frequentata, la dislocazione territoriale di essa, la composizione della commissione d'esame, la natura privata o pubblica dell'istituto o scuola;
- il ricorso generalizzato, per la selezione, ad una serie di domande a scelta multipla non è criterio valido per definire la preparazione di un candidato che aspiri a fare l'architetto, il medico, il veterinario, il dentista e così via. Secondo la letteratura più accreditata il metodo della domanda a risposta multipla è utile per saggiare una vasta gamma di conoscenze, ma non è idonea per verificare la

capacità di organizzare le cognizioni acquisite ed esprimerle in modo chiaro, come avviene nel caso del componimento classico. Il metodo prescelto, per avere una sua seria validità, andava unito ad altre tecniche di valutazione, perché solo una prova plurima, unita anche ad una prova orale e pratica, può garantire una migliore selezione ed evitare errori macroscopici;

- il metodo prescelto è troppo sbrigativo e non poggia su basi scientifiche: esso può portare all'esclusione di giovani, in cui l'inclinazione verso determinati studi è di per sé capace di colmare, con una assidua applicazione, eventuali lacune scolastiche e disciplinari;

- non sono state studiate le procedure di selezione usate in altri paesi dell'Unione Europea, anche se taluni modelli non sono utilizzabili in Italia, data la complessità e specificità dei sistemi universitari di formazione dei diversi paesi europei;

- la nuova regolamentazione sembra censurabile, in sede di Corte Costituzionale, poiché sono state imposte limitazioni vevoli solo per determinati corsi di laurea e non per la generalità di essi. Si è operata, così, una larvata forma di gerarchia tra i corsi di laurea universitari, tanto più che non è chiaro, né è definibile il confine esistente tra lauree umanistiche e lauree scientifiche. Inoltre, le suddette programmazioni delle iscrizioni potrebbero nascondere interessi di talune categorie di professionisti, intenzionati a mantenere e a perpetuare una riserva di attività professionale, incompatibile con il seguente principio costituzionale: in Italia l'unico scoglio da superare, per l'esercizio di una professione, è l'esame di Stato. Una cosa è il possesso di un titolo accademico, che può essere patrimonio di tutti, altra cosa è l'abilitazione all'esercizio di una attività protetta dalla legge.

Attenzione alla qualità

Il problema del libero accesso agli studi superiori riveste particolare rilievo e va, in seguito, meglio affrontato e studiato, perché si può correre il rischio che l'università, che vive

delle risorse finanziarie del bilancio dello Stato, si chiuda in se stessa ed in senso corporativo, impedendo, così, a qualsiasi cittadino capace e meritevole di intraprendere studi universitari, che gli consentano, anche se con difficoltà e senza grossi guadagni, di svolgere un'attività professionale, per la quale si senta portato ed impegnato. Né in questo senso va taciuta la considerazione che, una volta superato l'esame di Stato relativo alla maturità, si entra in possesso di un attestato che permette di accedere a qualsiasi ordine di studi. In questa materia, comunque, quello che consola è il fatto che la nuova normativa ha natura transitoria e che si pone come un tentativo di mettere ordine nelle procedure di selezione e finora gestite dalle singole università con logiche difformi.

L'attuale sistema universitario va razionalizzato e portato ad efficienza, ma in questa operazione di riforma va sempre tenuto presente che, in ogni comparazione di interessi, deve prevalere il criterio di assecondare le aspirazioni degli studenti. Esse possono essere indirizzate, sia a conseguire un titolo universitario per pratici successi professionali, sia per acquisire una formazione di alto livello accademico.

In conclusione, bisogna sottolineare che la necessità di non inflazionare alcune professioni, l'urgenza di porre dei rimedi alla corsa verso settori professionali in crisi e la conseguente esigenza di razionalizzare ed incanalare il numero dei laureati e diplomati, non possono essere argomenti per limitare, di fatto, il diritto di ogni studente, che abbia superato l'esame di Stato, quale è quello di maturità, ed ora in via di radicale riforma, di scegliere un corso di laurea più vicino ai suoi interessi culturali e alle sue capacità.

Forse la migliore e più semplice selezione è quella che può avvenire durante il corso legale degli studi e non quella affidata a test sbrigativi e senza rigore scientifico, per cui diventa auspicabile che tutta questa materia sia oggetto di una meditata attenzione: quello che deve preoccupare è lo "standard qualitativo" dei laureati e diplomati e non il numero iniziale degli aspiranti alla formazione universitaria.

L'IDENTITÀ DEL DOCENTE IN UN MONDO CHE CAMBIA

Roberto Peccenini

Le dita di una mano sono sufficienti a contare le ricerche empiriche sulla condizione del corpo docente universitario italiano. Se si considera che alcune di queste ricerche o non sono mai state tradotte – come quella di B.R. Clark – o non ne sono stati diffusi i risultati – ed è il caso dello studio di P.R. Grasso – risulta che l'unica indagine a livello nazionale sull'intera categoria è quella svolta da Pier Paolo Giglioli nei primi Anni Settanta e pubblicata nel 1979¹. Va quindi salutato come un evento di rilievo lo svolgimento e la pubblicazione di una ricerca che si ricollega intenzionalmente a quella di Giglioli, ma non si limita ad aggiornarne i dati, bensì fornisce modelli e ipotesi interpretative che tengono conto del mutato contesto sociale, delle profonde innovazioni legislative che stanno interessando il mondo universitario e della recente letteratura sociologica².

Le linee della ricerca sono state imposte nel corso di un seminario internazionale tenutosi a Taormina nel 1986 e i dati sono stati raccolti nell'anno successivo attraverso l'invio in 24 sedi universitarie italiane – di diverse dimensioni e aree geografiche – di 25.330 questionari rivolti a docenti delle tre fasce. I tassi di risposta superiori al 20% hanno consentito di costituire un campione di 5.754 elementi, ponderato sulla base di sei variabili indipendenti: oltre a quelle sopra indicate (dimensioni dell'ateneo, zona geografica e qualifica accademica) anche il gruppo disciplinare, il sesso e l'età.

Il gruppo di ricerca, coordinato da Roberto Moscati, ha contato sull'apporto di ricercatori e dottori di ricerca di varie università (inizialmente

Una ricerca estesa a un vasto campione di docenti universitari tratteggia le dinamiche evolutive e le resistenze ai mutamenti dell'universo accademico italiano, proponendo modelli interpretativi della figura di coloro che detengono una porzione significativa del capitale culturale della società

Catania, poi prevalentemente Milano Statale e Trento), e ha potuto avvalersi di un finanziamento biennale MPI-MURST al 40%, integrato da un successivo contributo speciale. La pubblicazione, invece, ha avuto l'apporto del CNR.

Le resistenze al cambiamento

Venendo più specificamente ai contenuti, l'assunto di fondo della ricerca è che i professori universitari detengono tuttora una quota determinante di potere all'interno del mondo accademico e che la loro resistenza al cambiamento abbia generato la "vischiosità" tipica del caso italiano nel recepire le spinte all'innovazione che, seppure più debolmente rispetto ad altri paesi, provengono dagli attori economici e politici e dalla domanda sociale di istruzione superiore. Nel-

l'introduzione Moscati parla opportunamente di "prolungata vigilia di un processo che non si concretizza mai compiutamente", e nella conclusione individua nell'autonomia e nei conseguenti meccanismi di valutazione il nodo problematico che, solo se sciolto, consentirà l'evoluzione dell'università italiana nella stessa direzione assunta dagli altri paesi industrializzati.

Come è ovvio, tuttavia, ad un'analisi specifica il quadro risulta molto più variegato. L'appartenenza disciplinare, ancor più che l'età o il ruolo, sembra essere il fattore determinante nell'orientare la posizione dei singoli docenti verso un maggiore o minore conservatorismo. Se poi questa differenziazione delle "tribù accademiche" derivi dalle caratteristiche epistemologiche proprie di ogni disciplina o dai contesti sociali con cui gli accademici si trovano a interagire, è oggetto di un'accurata analisi svolta dallo stesso Moscati e da Fabio Quassoli. Risulta che, sebbene il primo approccio si riveli più fecondo (le scienze applicate, per esempio, sembrano essere più resistenti al cambiamento rispetto a quelle pure), sarebbe fuorviante contrapporli rigidamente, in quanto anche dalla considerazione dell'estrazione sociale e culturale, dell'identità professionale, degli stili di vita emergono ipotesi e valutazioni interessanti. Inoltre, benché sia evidente il permanere di una griglia rigidamente "classista" nei meccanismi di selezione, appare problematico servirsi della nozione di "ceto accademico", perché il cosmo universitario, pur conservando una sua unità, è costituito da una serie di pianeti dotati di orbite eccentriche o policentriche.

Queste considerazioni rimandano alla caratterizzazione dell'identità professionale del docente universitario, sia in relazione alle altre professioni "rivolte alla persona", che alle condizioni di pluridipendenza in cui egli si trova a svolgere la propria azione: detentore del potere culturale, ma subordinato al potere politico ed economico, diviso tra ricerca, insegnamento, gestione amministrativa e attività professionali esterne, membro di una corporazione rigidamente governata da leggi non scritte, barone e burocrate, per certi aspetti riassume in sé ed esalta i caratteri distintivi delle professioni liberali, per altri se ne diversifica profondamente. Se si svolge un esame diacronico non risulta che i mutamenti dell'ultimo trentennio abbiano scalfito più di tanto le modalità di acquisizione e gestione del potere all'interno dell'accademia: nonostante l'immissione massiccia di nuovo personale nei ruoli e il riassetto delle carriere varato con il DPR 382/80, la figura del docente-maestro mantiene importanza nell'immaginario di chi si trova ai primi livelli di carriera. Se si analizzano le differenze interne, anche qui emerge la distinzione per discipline o, meglio, si conferma la dicotomia proposta da Bourdieu tra facoltà del "polo mondano" e del "polo scientifico", laddove le prime sono quelle caratterizzate dallo spazio concesso alle attività esterne come mezzo di realizzazione del potere intellettuale. L'appartenenza alla corporazione professionale extra-universitaria è talvolta altrettanto se non più rilevante dell'appartenenza alla corporazione accademica nel connotare l'identità professionale individuale e richiede un investimento di risorse talvolta maggiore (soprattutto nel caso di Medicina).

Anna Lisa Tota, analizzando le caratteristiche delle attività extra-accademiche, verifica la riconducibilità del fenomeno della pluriappartenenza professionale ad alcuni modelli esplicativi: il "modello della crisi istituzionale", secondo cui lo svolgimento di attività esterne deriverebbe dalla percezione della crisi all'interno dell'università e dell'impossibilità di agire al suo interno in senso migliorativo; il



Università Tecnica di Berlino: studenti in un momento di pausa

"modello dell'incongruenza di *status*", in base al quale le attività professionali si giustificerebbero come tentativo di colmare il divario economico che i docenti percepiscono nei confronti delle categorie appartenenti al medesimo livello sociale; infine il "modello della vocazione professionale", che ingloba coloro che considerano l'attività *extra-moenia* come un requisito irrinunciabile della propria identità. Il primo modello si è rivelato poco adeguato a spiegare i dati raccolti, mentre il secondo e il terzo – da soli o combinati insieme – sono risultati utili per interpretare le risposte del questionario, che hanno fatto emergere la consueta distinzione per discipline.

Una miniera di dati

L'interesse che ricerche di questo tipo possono rivestire per un pubblico più vasto della ristretta cerchia degli

addetti ai lavori è dato dal numero di luoghi comuni che possono confermare o smentire. In questo senso, la massa di dati che sono stati raccolti è veramente una miniera.

Se ci riferiamo all'università nel suo complesso possiamo leggere il primo capitolo, di Federico Denti, intitolato "Il sistema universitario italiano: aspetti della crescita". Da esso emerge che l'espansione quantitativa che ha interessato l'università italiana dalla liberalizzazione degli accessi ad oggi non ha comportato quasi per nulla un allargamento della base sociale: gli studenti provenienti dalle classi superiori continuano ad essere fortemente sovrarappresentati. Parlare di "università di massa" risulta quindi improprio se ci si riferisce ad un processo di democratizzazione. L'unico processo di riequilibrio verificatosi riguarda le pari opportunità: è stato infatti l'aumento del tasso di femminilizzazione (attualmente le studentesse sono lievemente più numerose

dei loro colleghi maschi) unitamente al boom demografico degli Anni Cinquanta e Sessanta a determinare la crescita del numero assoluto di studenti. Questa espansione peraltro è stata sufficiente a ridurre la produttività del sistema, dato che le risorse investite non sono aumentate proporzionalmente. Ciò si può immediatamente arguire dal numero dei fuori corso, dilatatosi di quattro volte e mezzo in venticinque anni, mentre le immatricolazioni nello stesso periodo non si sono nemmeno raddoppiate. Allo stesso tempo, il decrescere dell'efficienza è attestato anche dal numero di laureati, cresciuto solo di circa il 50%.

Per quanto riguarda i docenti, emergono vari dati interessanti: la mobilità accademica risulta alquanto limitata, soprattutto all'interno dei grandi atenei. La maggior parte dei docenti insegna nell'università in cui si è laureato. Diverso il caso dei piccoli atenei, che fungono sempre da tappa intermedia sulla via di sedi più "prestigiose". Sembra anzi che entrambi i fenomeni si siano accentuati tra la rilevazione di Giglioli (1972) e quella che stiamo considerando.

Carente è anche la dimensione internazionale degli accademici italiani: solo in una minoranza di casi risultano collegamenti con colleghi o gruppi di ricerca esteri; è tuttavia elevato il numero di coloro che hanno pubblicato – direttamente o in traduzione – in una lingua straniera, soprattutto nelle facoltà scientifiche. Prendendo spunto da questi e altri dati, Federico Denti tenta di valutare la produttività della didattica e della ricerca universitaria. Il carico didattico risulta distribuito in modo molto difforme ma, nella media, non appare elevato; il tempo dei docenti è dedicato in misura prevalente alla ricerca, ma l'insegnamento occupa pur sempre una porzione considerevole degli impegni lavorativi; permane infatti la sovrapposizione tra le due attività già rilevate e deprecata da Giglioli, e per nulla scalfita dalla legge 382; va rilevato che, nella maggior parte dei casi, l'attività di ricerca è la motivazione prevalente nella scelta di abbracciare la carriera universitaria, eppure anche nel campo della produzione

scientifica – misurata dal numero di articoli e libri pubblicati – non si è di fronte a ritmi di lavoro che si possano definire intensi.

L'autore indaga quindi sugli ostacoli all'efficienza dell'insegnamento e della ricerca; senza addentrarci nell'analisi che scorpora i dati per disciplina, qualifica, caratteristiche della sede, etc., citeremo come i più rilevanti per la didattica le carenze strutturali, le carenze di base degli studenti e la mancanza di collaboratori e, per la ricerca, di nuovo le debolezze strutturali, la scarsità dei finanziamenti, il tempo da dedicare alla didattica e all'organizzazione e la rigidità dell'apparato burocratico.

Religione e politica

Anche le opinioni e le credenze degli accademici sono state oggetto di rilevazione con particolare riguardo all'evoluzione delle posizioni politiche e religiose della famiglia d'origine a quelle attuali.

Giampietro Gobo, autore dello studio, è il primo a ridimensionare la portata predittiva dell'analisi delle componenti ideologiche, in ciò seguendo le impostazioni della sociologia contemporanea e contrapponendosi a quella classica (alla Weber o alla Durkheim, per intendersi). Inoltre, mette in guardia contro fenomeni di possibile autoselezione del campione (gli intervistati di tendenze politiche *liberal* sarebbero più propensi a rispondere a questo tipo di inchieste).

I dati e le interpretazioni che emergono sono tuttavia assai interessanti e dispiace che lo studio non sia stato sviluppato ulteriormente incrociando i risultati con altri dati che erano stati raccolti nel questionario. In sintesi, emerge una mobilità religiosa intergenerazionale che segue il ritmo dei processi di secolarizzazione della società nel suo insieme; si rileva inoltre che il fattore principale nel determinare l'orientamento religioso risulta l'ambiente familiare. Scomponendo i dati per gruppi disciplinari, il tasso di religiosità si colloca in una scala decrescente che ha al vertice i medici e alla base le facoltà letterarie.

Gobo inoltre sviluppa un'ipotesi di lavoro che, nel caso specifico degli universitari, accomuna coloro che si dichiarano "atei" a coloro che si dichiarano "molto credenti" anziché, come è consueto, alla categoria degli "agnostici". Alla base di questa proposta – che peraltro i dati del questionario non consentono di verificare in maniera probante – considerazioni di ordine psicologico, filosofico, storico e sociologico: in sostanza, chi considera scienza e realtà gnoseologicamente isomorfe sarebbe spesso portatore di un retaggio monoteista che inciderebbe profondamente anche sulle posizioni di stampo positivistico, mentre un atteggiamento epistemologico costruttivista si contrapporrebbe ad ogni concezione "monoveritativa".

L'analisi della collocazione politica conferma l'orientamento a sinistra di una cospicua maggioranza del ceto accademico italiano, con punte massime nelle facoltà letterarie e più limitate a Medicina. Questi dati appaiono in linea con i risultati di precedenti indagini su campioni sia italiani sia internazionali, ma non riproducono gli orientamenti prevalenti nel paese. L'autore spiega ciò con l'estraneità dello scienziato e dell'accademia nei confronti dei flussi contingenti della società civile, trovando conferma in questo scarso coinvolgimento diretto nella cosa pubblica nel basso tasso (5%) di svolgimento di attività politica. In realtà questo dato non ci sembra affatto basso e bisognerebbe da un lato confrontarlo con quello relativo ad altre categorie professionali, e dall'altro aggiornarlo agli anni della recente crisi politica italiana, in cui il "governo dei professori" è stato solo un episodio di un fenomeno ben più vasto.

Per esemplificare quanto prima suggerivamo riguardo alla possibilità di ulteriori sviluppi dell'indagine, sarebbe stato interessante incrociare i dati relativi all'appartenenza politica con gli *item* del questionario che miravano a rilevare le opinioni in merito alla riforma dell'università, per vedere se i raggruppamenti sono trasversali od omogenei agli schieramenti politici; o ancora, confrontando le risposte alla domanda 20a del que-

stionario ("è giusto che il rapporto docente-collaboratori implichi anche affinità di interessi extra-scientifici?") e altre analoghe con gli schieramenti politici, si sarebbero potute formulare ipotesi per spiegare la permanenza nel tempo di determinati orientamenti o la presenza o meno di disegni egemonici, etc.

Uomini, donne, famiglia

Molto approfondita è invece la parte dedicata all'incidenza delle differenze di genere nella costruzione dell'identità del docente. È un dato inequivocabile che le donne non sono solo quantitativamente sottorappresentate in tutti gli ambiti del mondo universitario italiano, ma anche che la loro carriera è più lenta e tende ad attestarsi ai livelli più bassi. Paradossalmente, proprio nelle facoltà tradizionalmente femminilizzate in cui il corpo docente annovera una porzione cospicua ancorché minoritaria di donne, per loro sono più difficili l'accesso e la progressione di carriera. Carla Facchini e Nora Schmitz spiegano questo fenomeno con la maggiore motivazione e preparazione che si rende necessaria nelle donne che affrontano *curricula* tradizionalmente maschili e con la maggiore strutturazione che connota le discipline *hard*, sia pure, sia applicate (ricerca svolta prevalentemente in gruppo, in laboratorio, etc.), quasi fosse necessario un supporto esterno per sostenere il peso psicologico e sociale di dedicarsi con esclusività alla professione accademica. Di necessità di un sostegno esterno si può parlare anche se si considerano i dati relativi all'estrazione familiare delle docenti universitarie. L'appartenenza della famiglia d'origine all'*élite* culturale o sociale, la presenza in essa di professori universitari, la condizione professionale della madre sono fattori ben più determinanti che per i pari grado maschi nel decretare il successo nella carriera accademica. Si può dire che, accanto agli aspetti motivazionali presenti in chi proviene da questo tipo di famiglia, questi connotati sociali facciano perno sulla differenza di genere nei meccanismi cooptativi che stanno alla

base del reclutamento dei docenti. Ciò è confermato dal fatto che, nei processi selettivi in cui la cooptazione gioca un ruolo fondamentale, i maschi conservano la prevalenza, che si attenua quando le procedure formali di valutazione hanno modo di entrare in gioco.

I dati relativi alla famiglia d'elezione, sebbene in parte prevedibili, non mancano di stupire: per esempio il tasso di nubilito, primario e secondario, delle docenti italiane è elevatissimo e cresce in proporzione all'età e alla qualifica. L'endogamia professionale stretta è ugualmente molto elevata, mentre la condizione di coniugata risulta di ostacolo alla carriera quasi più che l'avere figli; il contrario accade per i maschi, per i quali l'essere coniugato costituisce una circostanza facilitante. Dall'analisi del tempo di lavoro dichiarato, delle motivazioni professionali e dello svolgimento o meno di lavoro extraccademico, risulta persistere la tradizionale divisione tra l'uomo percettore di reddito e la donna dedita alle attività di cura. Queste differenze di genere, se appaiono lievemente attenuate nel corso degli anni, sono ben lungi dall'essere eliminate.

Il dipartimento

Di grande interesse, per il contenuto e per il metodo con cui è stata svolta, anche la ricerca sul tessuto organizzativo di un dipartimento universitario, a cura di Silvia Gherardi e Antonio Strati. La cultura e i confini organizzativi di un dipartimento vengono ricostruiti e interpretati dai ricercatori attraverso tecniche raffinate e poco praticate in Italia (osservazione partecipante, *rolling interview*). Lo studio degli elementi di coesione e dei nodi critici di questo tipo di struttura fa emergere attraverso l'analisi quantitativa il concetto descrittivo e interpretativo di "tessuto organizzativo", che appare fecondo anche per la comprensione di fenomeni che vanno al di là della microrealtà che lo ha suggerito. L'organizzazione quindi è vista come "realtà olistica che non coincide con la somma delle sue parti, né con le sue strutture, né con le sue

funzioni, bensì con il modo in cui gli elementi stanno insieme [...] mantenendo un senso di unità e di unicità" (p. 286).

Qualche rilievo critico

Considerando il volume nel suo complesso, senza nulla togliere alla sua importanza ai fini di una conoscenza del sistema universitario italiano, si impongono due osservazioni formali e una sostanziale. In primo luogo il titolo scelto per la pubblicazione – "Chi governa l'università?" – ci sembra un po' fuorviante in quanto induce a pensare che in essa siano tematizzati i meccanismi di potere esterni all'università derivanti dal mondo politico ed economico mentre, come abbiamo visto, l'indagine si concentra solo in alcune parti sulle strutture di potere interne all'accademia e approfondisce molti altri aspetti. In secondo luogo sarebbe stata opportuna una maggiore cura nella redazione dell'appendice bibliografica, la quale è vasta ma non completa, giacché vari testi citati nel corso del volume non vi si ritrovano.

Ma ciò che va soprattutto rilevato è il divario cronologico (un decennio) tra lo svolgimento dell'indagine sul campo e la pubblicazione dei risultati. Certo, è comprensibile che una ricerca di questa mole richieda tempi lunghi di elaborazione (anche il saggio di Giglioli, comparso nel 1979, si basava su dati del 1972), come è deprecabile che eventuali lentezze nell'erogazione dei fondi o storture dell'organizzazione editoriale possano aver determinato questo ritardo. Non ci sembra tuttavia che questo iato temporale sia stato espresso con piena chiarezza nel corso del volume (per esempio, nell'appendice sui dati generali della ricerca non si fa menzione della data di svolgimento dell'indagine, mentre nel capitolo introduttivo vi si fa cenno solo indirettamente). Non ci pare nemmeno del tutto condivisibile affermare che "la condizione generale del settore e della categoria non sembra essersi modificata nel prosieguo" (p. 6). È vero che nell'ultimo decennio il ricambio generazionale del personale

universitario si è quasi bloccato – ma vi sono stati significativi spostamenti dalle qualifiche inferiori a quelle superiori – e che i provvedimenti legislativi che stanno trasformando il quadro dell'istruzione superiore in Italia sono ancora troppo recenti per poterne misurare l'impatto. Tuttavia, proprio perché "l'indice di conservatorismo accademico è una delle principali variabili che la ricerca si proponeva di misurare, è indubbio che elaborare dei dati che l'evoluzione del quadro normativo di riferimento ha reso obsoleti limiti fortemente la portata delle conclusioni che se ne inferiscono".

Non resta perciò che auspicare che venga messa in cantiere una nuova ricerca, in continuità con le precedenti, non solo per considerare sul lungo periodo le stesse variabili, ma anche per estendere l'analisi ai fenomeni insorti nel frattempo. Ancor meglio, bisognerebbe che il servizio nazionale di valutazione che il Ministero sta lentamente attivando si organizzasse per avvalersi permanentemente di siffatti strumenti di indagine.

La valutazione non è solo controllo delle carenze e dei difetti, ma anche apprendimento organizzativo, ovvero continuo miglioramento delle competenze

L'UNIVERSITÀ È UN'AZIENDA?

Nicolò Tartaglia

L'evento che ci fa tornare a parlare di valutazione del sistema universitario è un importante convegno che si è tenuto in settembre a Roma. Organizzato dall'Osservatorio nazionale per la valutazione del sistema universitario, nell'ambito delle sue attività di supporto al MURST per la promozione e la diffusione della cultura della valutazione e dell'autovalutazione, l'incontro ha ospitato una riflessione a più voci incentrata sull'attività dei Nuclei di valutazione interna a quattro anni dalla loro istituzione.

In ritardo rispetto ai paesi anglosassoni e al resto dell'Europa continentale, il nostro sistema universitario adotta il concetto di valutazione solo nel 1993 e successivamente con la legge 537/93. In precedenza abbiamo solo sporadici esperimenti e iniziative di valutazione della didattica (autovalutazione affidata agli studenti) in quegli atenei che hanno una consuetudine di collaborazione e quindi un travaso di esperienze con le aziende dove la valutazione della soddisfazione dei clienti o utenti è un'attività continua e basilare ai fini della elaborazione della strategia commerciale.

La legge 537/93, oltre ai principi, definisce anche funzioni e compiti dei costituendi nuclei di valutazione interna degli atenei e dell'Osservatorio nazionale per la valutazione del sistema universitario. Vale a dire sostanza il principio della valutazione burocratizzandolo in organismi *ad hoc*. È dato che le strutture si adeguava-

no sempre lentamente alle strategie, l'Osservatorio diventa operativo solo nel 1996, mentre ancora alla fine dello scorso anno non tutti i 56 atenei italiani, ma circa 90% di essi, avevano istituito i nuclei interni.

Nell'ambito del convegno di Roma le due relazioni a cura dell'Osservatorio hanno avuto il massimo rilievo nel programma: la prima relazione tenuta dal professor Biggeri, presidente dell'Osservatorio, si è soffermata sulle metodologie alla base del lavoro svolto negli ultimi anni nel sistema universitario italiano: la seconda, dal professor Rizzi, è l'esposizione dell'indagine quantitativa e qualitativa redatta dall'Osservatorio sull'esperienza dei Nuclei.

Valutazione e autonomia

La prima relazione abbraccia un ampio orizzonte culturale che va dalla scienza dell'amministrazione alla qualità totale ed espone con ricchezza terminologica le linee-guida del programma di lavoro nel nostro sistema. Il presidente dell'Osservatorio ribadisce come la valutazione sia una diretta conseguenza dell'autonomia universitaria, che vuol dire anche responsabilità sui risultati prodotti e trasparenza rispetto ai cittadini e agli *stakeholder*, il professor Biggeri puntualizza anche come i principi alla base del sistema italiano, disegnato per valutare la qualità dei processi e la quantità di *output* pro-

NOTE

¹ B. R. Clark, *Academic Power in Italy: Bureaucracy and Oligarchy in a National University System*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1977; P. G. Grasso, *Il docente in crisi di una università in transizione*, "Studi e Ricerche", n. 3/1970, pp. 143-163; P. P. Giglioli, *Baroni e burocrati: il ceto accademico italiano*, Il Mulino, Bologna 1979.

² AA. VV., *Chi governa l'università? Il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento*, a cura di Roberto Moscati, Liguori, Napoli 1997. I testi sociologici di riferimento sono, principalmente: P. Bourdieu, *Homo academicus*, Les Editions de Minuit, Paris 1984; T. Becher, *Academic Tribes and Territories: Intellectual Enquiry and the Cultures of Disciplines*, Open University Press, Milton Keynes 1989; L. Huber, *Disciplinary Cultures and Social Reproduction*, "European Journal of Education", n. 3/1990, pp. 241-261.

dotto, abbiano strettamente connesso la valutazione all'attività di pianificazione e controllo, al *budgeting* e al *reporting*, come si direbbe in gergo aziendalista.

Quanto detto è anche perfettamente allineato alle ultime teorie aziendaliste della *learning organization*, all'idea cioè la che la valutazione non è solo controllo delle carenze e dei difetti, ma apprendimento organizzativo vale a dire continuo miglioramento delle competenze.

Detto questo, è la successiva esposizione del *management system*, cioè delle modalità operative di applicazione sul campo dei principi sopra elencati, che è sembrato distanziarsi sensibilmente dalle premesse al punto da vanificare potenzialmente

nell'esperienza sul campo il disegno complessivo.

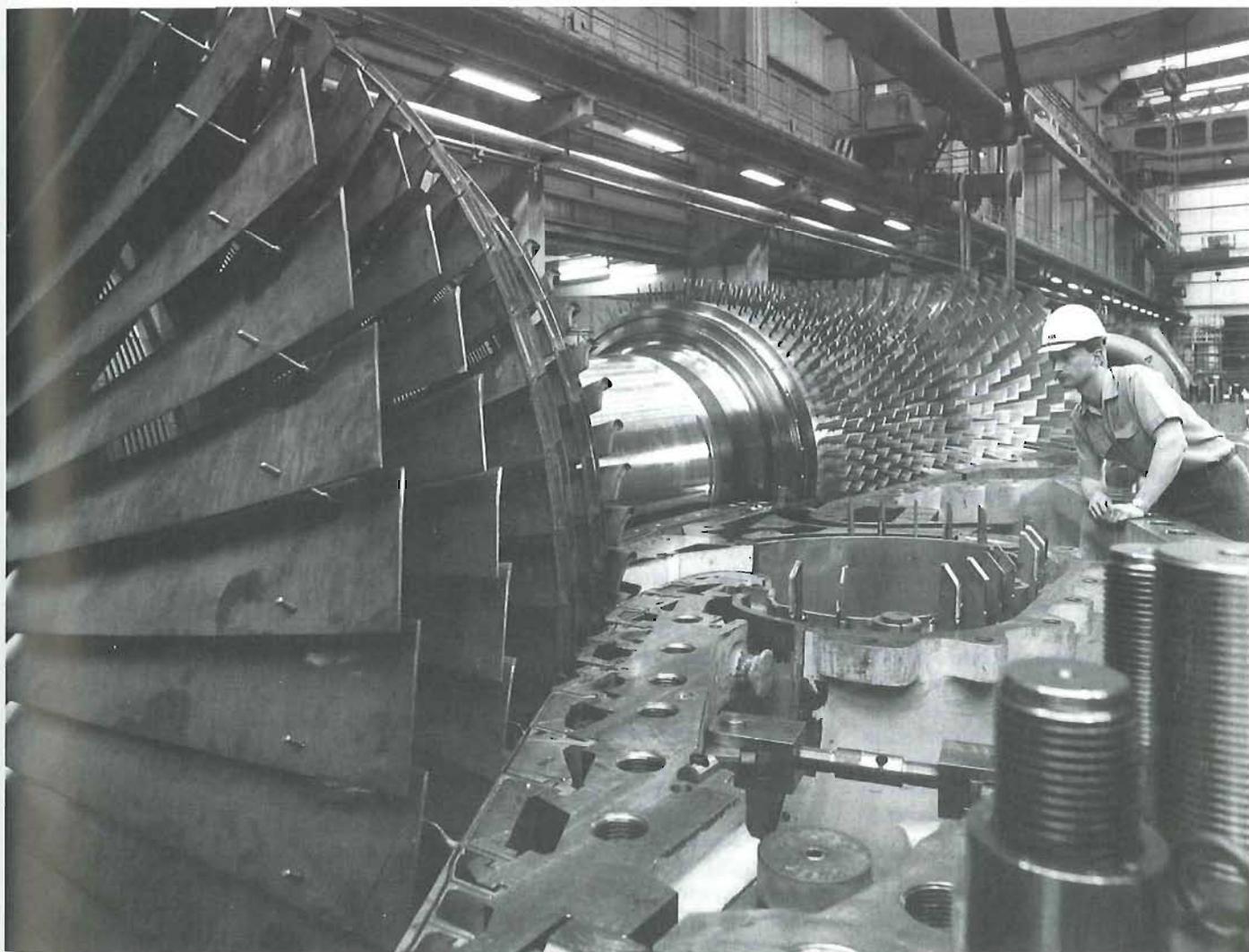
Si prenda ad esempio il seguente programma di lavoro. Nell'ambito della sua attività istituzionale, l'Osservatorio deve presentare una relazione sulla valutazione del sistema universitario italiano. Quindi "l'Osservatorio preparerà una relazione sulla valutazione del sistema universitario sulla base delle relazioni predisposte dai Nuclei di valutazione di ciascuna università, con riferimento all'anno 1995 e agli anni precedenti."

Un archivio completo sui Nuclei di valutazione delle università, contenente informazioni su costituzione, composizione, attività svolta, argomenti trattati nelle relazioni, sarà predisposto presso l'Osservatorio. Sulla

sua base verrà preparato un primo rapporto sul lavoro svolto dai Nuclei di valutazione. L'analisi approfondita delle relazioni dei Nuclei consentirà poi di completare tale rapporto con una rassegna e una valutazione delle metodologie impiegate dai Nuclei per le richieste verifiche della corretta gestione delle risorse pubbliche, della produttività della ricerca e della didattica, nonché dell'imparzialità e del buon andamento dell'azione amministrativa.

Alcune contraddizioni

Il fatto che nel 1997 si lavori su di un *report* che riguarda il livello di qualità negli atenei di due anni prima è una



Università Tecnica di Berlino: il Centro di Ricerca dove si studiano le turbine a gas

contraddizione delle premesse metodologiche della relazione sotto ogni punto di vista: contrasta con l'ottica di un ciclo di pianificazione, con la possibilità di fornire informazioni di retroazione agli atenei, con l'apprendimento organizzativo. Diventa, o viene percepita, come un puro controllo burocratico dell'adempimento ad una legge, anche qui in contrasto con la "filosofia" della qualità organizzativa che è il miglioramento dal basso interiorizzato e reso prassi quotidiana dagli attori dei processi aziendali. Ha peraltro sicuramente una validità prospettica come base di dati per costruire in futuro serie storiche da cui estrapolare linee di tendenza. Se vogliamo intendere la qualità in università come *quality control*, lo stadio primordiale ed elementare della qualità in azienda, cioè come verifica delle specifiche tecniche del prodotto finale della organizzazione, allora con il ciclo di scambio di informazioni tra Nuclei e Osservatorio finiremmo per fare un esercizio di *quality control* quando "i prodotti sono ormai usciti dalla fabbrica".

Se invece intendiamo la qualità nell'università italiana in modo più evoluto, come analisi dei processi organizzativi, allora la prospettiva intrapresa dal *management system* del nostro sistema è fuorviante: in azienda l'analisi di processo è svolta da gruppi di lavoro (*task force*) che analizzano rapidamente i misuratori per ridisegnare le modalità di lavoro nell'unità operativa in esame, rivederlo, accorciarlo, renderlo più efficiente, ed è un *blitz* interno all'organizzazione per conseguire nell'immediato un miglior livello di qualità attraverso il cambiamento.

Sarebbe impensabile e contraddittorio proporre un'analisi dei processi per ricostruire i numeri dell'azienda di due anni prima: quei numeri sono ormai informazioni senza valore ai fini diagnostici e di ricerca di spazi di miglioramento. Non servono nemmeno più a pianificare.

Un'obiezione senza valore

A nostro parere non vale in questo caso l'obiezione che le università non

sono aziende ma "organizzazioni pubbliche (oppure *non profit* con ampio ricorso al finanziamento pubblico) con obiettivi diversi da quelli dettati dalla pura razionalità economica". Questa obiezione attiene più propriamente alla tematica, diversa, della ricerca di una coerente definizione di metodologie, tecniche e (separabilmente) *tools* per la misurazione dei dati qualitativi. Per questo ordine di problemi l'assenza (apparente) di un mercato dei prodotti degli atenei da cui trarre misurazioni sul valore del loro prodotto e addirittura la impossibilità di definire i prodotti stessi possono essere motivo di differenziazione concettuale e, poi, di traduzione per gli interventi nella pratica, tra azienda e ateneo.

L'obiezione per cui l'università non è azienda non è quindi valida nel merito dell'interpretazione dell'attività di valutazione come strumento organizzativo: anche se l'ateneo non è certamente un'azienda, quando l'attività di valutazione diventa una catalogazione di dati anno per anno, non sarà mai strumento di quel miglioramento continuo che è il fine di ogni struttura produttiva in senso lato.

Una considerazione analoga si deve fare a proposito del processo di "risalita" dei dati di qualità dagli atenei: sarebbe più utile che i dati fossero fatti conoscere ai livelli decisionali superiori con la finalità di ottenere da questi appoggio per rendere operativo il miglioramento continuo attraverso il finanziamento di progetti identificati come utili a rendere più efficaci o efficienti i processi la cui debolezza è evidenziata dai dati prodotto e non fornire questi ultimi solo o primariamente per mostrare una realtà non negativa.

Cambiare mentalità

La seconda relazione del convegno di Roma è l'indagine dell'Osservatorio su "Ruolo, organizzazione e attività dei Nuclei di valutazione interna delle università" con un'analisi delle relazioni annuali relative al 1994 e al 1995 e delle caratteristiche principali dei Nuclei istituiti negli atenei.

Le conclusioni del prof. Rizzi, al ter-

mine dell'esposizione di un'accurata griglia numerica delle caratteristiche dei nuclei, sono critiche verso il lavoro fin qui svolto dagli atenei, soprattutto rispetto allo spirito con il quale questi ultimi hanno compilato le relazioni.

L'Osservatorio, nelle parole del professor Rizzi, è in attesa di un'evoluzione della mentalità dei responsabili della valutazione negli atenei, in quanto non sembra al momento che sia stata colta appieno l'autentica finalità della compilazione delle relazioni annuali che è comunque quella di far emergere i problemi. Si arguisce dalla relazione che in molti casi i responsabili hanno consuntivato il lavoro svolto preferendo intraprendere la strada di una elencazione di dati non finalizzata.

In secondo luogo l'obiettivo della presentazione delle relazioni annuali non è stato colto non foss'altro perché solo metà o poco più degli atenei le ha redatte e inviate all'Osservatorio; addirittura, in questo caso, ha sottolineato il relatore, non vi è stata nemmeno quella meccanica aderenza alle norme che spesso è fonte di critiche alla nostra burocrazia universitaria; forse, ha aggiunto, per l'assenza di sanzioni.

La critica contenuta nella seconda relazione è piuttosto significativa e tocca un punto cruciale: la motivazione. Un programma di qualità non avrà mai successo se non è sostenuto addirittura da entusiasmo, dalla ricerca di piccoli miglioramenti che danno la spinta a cercarne altri più grandi, dal sostegno costruttivo dell'alta direzione. E mentre le metodologie si imparano e affinano anche in breve tempo, la mentalità della valutazione è qualcosa che si trasferisce con difficoltà e in tempi lunghi.

BREVITALIA

a cura di Livio Fittella

I Nobel sostengono la formazione globale

Puntando sulla formazione si può sconfiggere la disoccupazione dilagante in Europa. Il concetto è stato ribadito durante il convegno "Futuro del sapere, futuro del lavoro" organizzato nell'ambito dell'iniziativa "Dieci Nobel per il futuro" che si è svolta a Milano.

Werner Arber (Nobel per la medicina nel 1978), Renato Dulbecco (medicina, 1975) e Roald Hoffmann (chimica, 1981) hanno sottolineato come studio e lavoro debbano essere sempre più compenetrati l'uno nell'altro per produrre competenze adeguate ai mutamenti imposti dal mondo produttivo.

Il mercato del lavoro si evolve continuamente, è influenzato da fattori demografici, cambia a causa del progresso e dell'innovazione tecnologica. La vita scolastica che si sta allungando dilaterà i tempi di accesso al mondo produttivo, mentre i lavoratori saranno sottoposti ad aggiornamenti permanenti ed avranno meno tempo a disposizione. Si diffonderanno allora le occupazioni *part-time*, verranno create nuove figure professionali, si richiederanno maggiori conoscenze informatiche e linguistiche, saranno privilegiate creatività e flessibilità.

I *must* del XXI secolo in tema di formazione saranno lo sviluppo globale di competenze professionali, la preparazione dei giovani all'insegnamento continuo, la valutazione delle esigenze delle imprese per connotare di

conseguenza il tipo di istruzione e di formazione professionale da adottare, l'armonizzazione dello sviluppo delle conoscenze scientifiche con la crescita delle competenze professionali. Ricordiamo, tra l'altro, che Hoffmann ha sostenuto la necessità di allargare l'accesso all'istruzione; per Dulbecco le capacità di apprendimento andrebbero sollecitate nei primi anni di vita; Arber ritiene fondamentale che tra gli argomenti da trattare siano inclusi etica, discipline tecniche ed economia.

Un ponte verso il mondo del lavoro

L'Unioncamere ha promosso il "Progetto Ponte", un'iniziativa che sta riscuotendo un buon successo tra gli studenti, soddisfatti di essere introdotti nell'universo professionale. Tale progetto, infatti, si adopera per la divulgazione di tutte le conoscenze utili agli studenti per entrare nel mondo del lavoro dalla porta principale. Il "Progetto Ponte" è dedicato al Mezzogiorno ed è condotto da 11 atenei ed altrettante Camere di Commercio dell'Italia meridionale. Nella sola Campania, 300 imprese hanno tenuto degli *stage* per 1.717 studenti provenienti da corsi di diploma universitario e post-diploma. Per il periodo 1993-96 l'investimento è stato di 11 miliardi e 170 milioni, e il coordinamento è stato affidato al Centro per la promozione e lo sviluppo tecnologico delle piccole e medie imprese.

Atenei abruzzesi/ Tre in uno

Da ora in poi l'Abruzzo avrà un unico comitato di coordinamento tra atenei, nell'intento di porsi come alternativa ai "centri catalizzatori" del Lazio. Ma per essere veramente competitivi con le strutture romane, bisogna sciogliere alcuni nodi, primo fra tutti la carenza di impianti ricettivi (in Abruzzo non esistono le Case dello studente). La maggior parte dei docenti risiede nella capitale, e fa la spola tra Roma e l'Abruzzo: è quindi naturale che questi prima o poi chiedano il trasferimento. Inoltre il calo demografico ha avuto ricadute negative sulle iscrizioni alle istituzioni accademiche abruzzesi: il decremento potrebbe raggiungere il 30% nel prossimo decennio. Il programma edilizio de L'Aquila può contare su un avanzo spese in conto capitale di circa 40 miliardi di lire, che ci si augura saranno ben utilizzati.

L'università si reclamizza

L'insero promozionale di quattro pagine apparso sul *Corriere della Sera* del 1° luglio scorso conferma la tendenza dell'università a pubblicizzare i propri "prodotti". Si va dal Libero Istituto Universitario "Carlo Cattaneo" che forma professionisti di impresa alla Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento "S. Anna" di Pisa (con la tradizione dei *colle* inglesi e il *master* in Management dell'innovazione); dallo IULM di Milano con la laurea in Lingue e Letterature straniere e in Relazioni pubbliche alla Scuola

Superiore per Interpreti e Traduttori (sempre del capoluogo lombardo), fino alla Scuola Politecnica di Design. Quasi tutti gli atenei mettono in evidenza il loro indirizzo Internet, dimostrandosi al passo con i tempi. È il primo passo verso la concorrenza fra università?

L'istruzione virtuale

L'inarrestabile progresso degli strumenti telematici cambierà il volto dell'istruzione universitaria? Per ora, nella fascia notturna di programmazione televisiva, è stato possibile registrare le lezioni del Consorzio Nettuno (Network Teledidattico Università Ovunque). Gli iscritti sono circa 2.500, e nella scorsa stagione sono usciti da questa università virtuale i primi 28 diplomati in Ingegneria informatica e automatica. Dal 10 novembre, inoltre, la Rai e il Consorzio Nettuno inaugureranno un nuovo canale via satellite - attivo 24 ore su 24 - con corsi da 9 facoltà di Ingegneria, da 3 facoltà di Economia e da 14 poli tecnologici presso sedi universitarie e aziende. Per seguire le trasmissioni sono necessari un'antenna parabolica e un ricevitore digitale che decodifica il segnale. Sempre in tema di atenei virtuali, Internet si appresta a divenire il nuovo veicolo della conoscenza, e se ne prevede l'espansione esponenziale nel Terzo Millennio. Nel 1998/99 potrebbe attivarsi un'intera facoltà "elettronica" con le verifiche finali a cura degli istituti di cultura o delle sedi diplomatiche. Nel campo dell'insegnamento multimediale a distanza è significativo il Progetto Moebius in tecnologie dell'apprendimento e

sociologia, mentre il Progetto Polaris – affidato quasi interamente a Internet – ha già arruolato 75 iscritti ai corsi di istruzione in rete.

Più posti per i dottorati

Quest'anno i posti per i dottorati sono 4.514, contro i 4.338 dell'anno precedente: un risultato ottenuto soprattutto grazie all'utilizzo dei fondi dell'Unione Europea per il Sud.

Gli incrementi si sono registrati in tutte le aree scientifico-disciplinari, fatta eccezione per Architettura (un posto in meno) e Ingegneria (-3). Il migliore balzo in avanti è quello di Medicina e Chirurgia (+64), seguita da Agraria (+38), Scienze MFN (+25) e Lingue e Letterature straniere (+19). Il Ministero dell'Università dal 1988 intende innalzare anche l'importo di ogni singola borsa (ora di 13 milioni l'anno, poi dai 15 ai 18), riducendo eventualmente il numero delle borse per essere in grado di

corrispondere questa cifra. Sempre in tema di dottorati, da segnalare la semplificazione del conseguimento del titolo secondo l'articolo 20 della legge Bassanini (59/91): dopo il superamento dell'esame finale verrà conferito dal rettore dell'università anziché dal ministro. Lo stesso rettore nominerà la commissione giudicatrice.

Borse di studio/Nuovi criteri per le assegnazioni

Il decreto 30 aprile 1997 ha modificato il criterio di assegnazione delle borse di studio e degli esoneri, e sono stati stabiliti dei parametri per valutare l'effettiva disponibilità economica di una famiglia indipendentemente dal 740. Il reddito al netto dell'Irpef, integrato del 20% del patrimonio stimato, costituisce l'indicatore della condizione economica: per una famiglia di tre persone, ai fini della borsa di studio, questa condizione non può oltrepassare il limite compreso tra i 43 e i 50

milioni (tenendo conto delle differenze esistenti all'interno dell'Italia). In questo modo, per l'assegnazione delle borse, contano le case di proprietà, le persone che lavorano, i Bot o altri titoli posseduti. Per i lavoratori dipendenti è sufficiente il 740; per quelli autonomi o titolari di impresa individuale si considera l'imponibile Irpef o quanto risulta dai parametri (se il valore è maggiore); per le aziende agricole è prevista una tabella articolata in tre parti in cui sono riportati i diversi valori per ettaro o per capo di bestiame.

Da segnalare che le borse di studio sono assegnate, dal secondo anno in poi, anche su una base meritocratica. Per quanto riguarda le tasse di iscrizione, la legge n. 59/97 prevede un importo fisso di 300.000 lire e contributi da decidere secondo le condizioni economiche dello studente; non esistono più, quindi, due uniche fasce (800.000 e 1.200.000), ma innumerevoli a seconda delle varie possibilità finanziarie dei giovani. Inoltre, ogni anno

verranno effettuati controlli sugli assegnatari delle borse.

L'avanzata della destra

Per la prima volta in un'elezione universitaria a Roma "La Sapienza" è uscito vittorioso il centro-destra. "Alleanza Universitaria", la lista di AN, ha conquistato il 35% dei voti, mentre lo schieramento composto da Forza Italia, CCD, CDU e Cattolici Popolari si è accaparrato il 21% dei consensi. Agli esponenti del PDS è andato il 21%, alla lista cattolica "Strada facendo insieme" il 13%, a quella comunista il 12%. Sono andati alle urne solo 19mila votanti su 180mila aventi diritto.

Anche a Milano "Cattolica" si è affermato il centro-destra (Comunione e Liberazione e la lista del Polo "Ateneo studenti per le libertà"). Ricordiamo che alla "Statale" aveva già trionfato lo schieramento "Centro-destra universitaria", e i medesimi risultati positivi si sono registrati a Trieste e a Lecce.

È MORTO A ROMA SABATINO MOSCATI

L'8 settembre, all'età di 75 anni, è morto a Roma Sabatino Moscati, archeologo e studioso di fama internazionale.

Nato a Roma nel 1922, aveva insegnato all'Università di Firenze, all'Istituto Orientale di Napoli, a Roma a "La Sapienza" e a "Tor Vergata". Ottenne riconoscimenti nazionali e internazionali divenendo presidente dell'Accademia dei Lincei, accademico pontificio, accademico di Francia e di Spagna. Autore di numerose pubblicazioni, dedicò la sua vita all'archeologia verso la quale nutriva una grande passione perché "la scoperta archeologica offre emozioni uniche, senza confronti. Riporta ogni volta alla storia

dell'uomo, che è l'avventura di tutti noi, dai nostri antenati a oggi". Per quarant'anni si dedicò ai lavori di scavo e ricerca sul campo con pazienza e ostinazione tralasciando la storiografia classica e tradizionale, e privilegiando la riscoperta di popolazioni come i Fenici e i Cartaginesi.

Moscati fu uno straordinario divulgatore, e i suoi scritti semplici e sapienti allo stesso tempo, sapevano rendere tutto il mistero delle civiltà remote con un linguaggio accessibile sia agli appassionati che ai semplici curiosi di una materia tanto affascinante. La sua scomparsa lascia un grande vuoto nel mondo della cultura, e *Universitas*, del cui comitato scientifico Moscati è stato membro, desidera ricordarne le doti indiscusse di grande studioso, ma anche la signorilità e la disponibilità dimostrata nel corso della sua collaborazione.

I risultati del Quarto Rapporto IARD confermano lo stato di grande incertezza con cui i giovani guardano al futuro. In questo timore generalizzato riconquistano terreno il privato e gli affetti, forse perché considerati come gli ultimi punti di riferimento in un mondo sempre più difficile

I GIOVANI VERSO IL DUEMILA

Giovanna Pasqualin Traversa

Analogie nelle attese di fine millennio

L'anno Mille era ormai prossimo, ma l'atmosfera di malessere e di inquietudine allora diffusa in coloro che, nel Medio Evo, stavano per affacciarsi al secondo millennio non appare poi così lontana ed estranea ai nostri giorni. Georges Duby, illustre storico francese recentemente scomparso, ce ne dà una testimonianza in *Mille e non più mille*. Cinque conversazioni sulle paure di fine millennio, e sottolinea parallelamente come, nell'attesa del Duemila ormai alle porte, siano in aumento, ancorché per motivazioni diverse, ansie e timori e si riscontri soprattutto un'incertezza generalizzata, non sempre ben definita, nei confronti del futuro.

Tutto ciò sembra essere confermato, al di là di ogni valutazione di natura storicistica o antropologica, dall'immagine dell'universo giovanile che emerge dal Quarto Rapporto Quadriennale IARD elaborato sull'indagine condotta dall'Istituto nel 1996 su un campione di 2.500 giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, residenti in 218 comuni delle 20 regioni italiane¹. In una società che, come l'attuale, consente spazio ai giovani – i quali pertanto non le si contrappongono più con lo spirito di con-

testazione violenta degli Anni Settanta, ma si riconoscono parzialmente in essa, quantunque con dinamiche e peculiarità proprie e specifiche dell'età – lo studio e la conoscenza di ideali, comportamenti, esigenze, aspettative e progetti giovanili forniscono una fotografia significativa della società nel suo insieme. Essi infatti ne rispecchiano in maniera sintomatica valori e risorse, ma anche contraddizioni, malessere e soprattutto, per l'arco di tempo considerato, una tendenza di fondo che, legata ad un senso diffuso di incertezza per il proprio futuro e di mancanza di fiducia nelle istituzioni, li determina a privilegiare come solidi punti di riferimento la sfera del privato e degli affetti.

Uno sguardo diacronico

Profondi cambiamenti sono avvenuti nel tessuto sociale negli ultimi anni; lo scenario appare pertanto notevolmente diverso rispetto a quello che aveva fatto da sfondo ai precedenti Rapporti IARD.

Le rivelazioni di "tangentopoli", che hanno condotto allo smascheramento della corruzione del sistema politico italiano e, contestualmente, l'esplosione violenta negli Anni Novanta di una

grave crisi economica, avvertita dalle nuove generazioni soprattutto come crollo del mercato del lavoro e dell'occupazione – e ancor più drammatica perché preceduta da un decennio di troppo ottimistica e forse illusoria crescita accompagnata da modelli consumistici sempre più esasperati – hanno profondamente destabilizzato un quadro di certezze e di relativo benessere che sembrava caratterizzare l'Italia di questi ultimi anni.

Un ulteriore elemento di cambiamento da evidenziare, questa volta in relazione solamente ai primi due Rapporti IARD, è l'innalzamento dell'età dei soggetti esaminati già attuato in quello del 1992, quando si era passati dalla fascia originaria 15-24 alla successiva 15-29. Le ragioni di questa variazione sono da ricercarsi nell'ormai assodato prolungamento dell'adolescenza a condizione quasi "indeterminata e sospesa" che ben si concilia con il modulo mediterraneo della "famiglia lunga", al tempo stesso sua conseguenza e premessa. A questo fenomeno di costume si aggiungano le disposizioni legislative che, nel settore dell'occupazione, sono state emanate a vantaggio degli *under 29*, contribuendo, in qualche modo, a riconoscere ulteriore legittimità a questa nuova realtà giovanile.

Ambito scolastico e formativo

L'importanza della scuola come esperienza irrinunciabile di formazione culturale e di integrazione nel sociale, di orientamento e di costruzione della persona, appare scontata e costituisce il primo terreno d'indagine; tuttavia "essere giovani" non significa necessariamente "essere studenti".

Se il 1996 registra infatti un positivo innalzamento del livello dell'istruzione secondaria (49,5% contro il 42% del 1992), esso appare ancora troppo legato alla variabile del livello socio-culturale dei genitori, inteso come classe sociale d'appartenenza e livello di scolarità, come emerge dalla tabella 1.1.²

Solo risultati molto brillanti inducono i ragazzi di origine modesta a proseguire negli studi dopo il conseguimento del diploma di maturità, e infatti unicamente nella percentuale

Tab. 1.1 - Livello di istruzione dei giovani per livello culturale della famiglia d'origine (%)

Livello di istruzione dei giovani	Livello culturale della famiglia		
	Basso	Medio	Alto
Minore dell'obbligo	4,9	1,3	0,1
Scuola dell'obbligo	40,7	22,2	4,6
Frequenta scuola secondaria superiore	10,1	21,6	32,1
Diploma (2-3 anni o 4-5 anni)	30,6	33,5	16,1
Frequenta università	10,0	17,8	37,8
Laurea	3,6	3,6	9,2

del 10% essi si iscrivono all'università, mentre tale proseguimento appare del tutto naturale a coloro che appartengono alle fasce più elevate e che in misura del 38% diventano studenti universitari.

Viene rilevato ancora il persistere di una differenziazione legata al sesso: le femmine appaiono più studiose dei maschi, il loro profitto è superiore e il loro percorso scolastico è caratteriz-

zato in misura minore, rispetto ai maschi, da ripetenze o abbandoni ed infatti, come confermano anche i dati ISTAT³ sul 1996, i loro indicatori di successo scolastico sono più favorevoli. Esse dimostrano inoltre una maggiore consapevolezza del valore di investimento rappresentato dall'istruzione.

Un segnale in controtendenza di particolare significato rispetto agli anni



Università Tecnica di Berlino: studenti nell'Aula Magna

precedenti viene rilevato da Alessandro Cavalli⁴ e riguarda la diminuzione della durata media degli studi: nel '96 si ritorna appunto, dopo anni di prolungamento costante del processo di scolarizzazione, ai dati dell'83 e ad una riduzione delle immatricolazioni universitarie connessa non solo con il calo demografico della popolazione, ma anche con un arresto delle dinamiche motivazionali verso la frequenza universitaria – spesso causa di enormi disagi per il sovraffollamento di molti atenei – e il conseguimento della laurea⁵.

La minore durata degli studi è più frequente nel Nord-Est, dove appare meno problematico l'inserimento nel mondo del lavoro; al Sud viceversa l'università sembra svolgere anche una funzione di "parcheggio", nell'attesa di trovare un'occupazione.

Il permanere a lungo nella condizione di studente, e quindi il rimandare nel tempo l'ingresso nell'età adulta, con le caratteristiche di autonomia e di indipendenza economica che le si accompagnano, si lega necessariamente al fenomeno della cosiddetta "famiglia lunga"⁶. Essa è una caratteristica tipicamente "mediterranea", ma particolarmente esasperata in Italia, dove riveste un ruolo essenziale di struttura di protezione e di sostegno affettivo ed economico. Se infatti, in base ai dati IARD e a quelli ISTAT, la percentuale dei quasi trentenni che nel '96 vive ancora con i genitori è del 59% per i maschi e del 44% per le femmine (comprendendo tra essi studenti e non), addirittura l'89,8% degli studenti universitari oggetto di osservazione dell'indagine Euro Student⁷ del 1995 – e i termini dell'età ivi considerati erano 19-31 anni e oltre – appariva ancora inserito a tutti gli effetti nella famiglia d'origine.

Per quanto riguarda l'importanza attribuita allo studio e agli interessi culturali si può segnalare, relativamente agli anni passati, un aumento di valore nelle risposte date; la cultura rimane però, in relazione ad altre voci prese in considerazione dall'inchiesta, un bene di rilevanza non primaria.

Ulteriore terreno d'indagine è il rapporto studio-lavoro, per conoscere in che misura la preparazione acquisita a scuola si dimostri utile nello svolgi-

mento delle attività professionali. Solamente il 13% degli intervistati – già inseriti ovviamente nel circuito lavorativo – esprime un giudizio pienamente positivo al riguardo, dando conferma di come la scuola non sia sempre in grado di fornire serie ed effettive competenze professionali ed appaia ancora piuttosto lontana dal mondo del lavoro. Poiché la scarsa efficacia del sistema scolastico italiano – valutata in termini di futura, reale operatività sul mercato del lavoro – viene sottolineata anche dall'indagine ISTAT⁸, una riforma strutturale e l'elaborazione di nuovi programmi didattici che tengano conto della globalizzazione dei mercati e dei nuovi linguaggi della comunicazione sono auspicabili in tempi brevi.

Di notevole interesse si manifesta l'analisi del rapporto dei discenti con i loro insegnanti dal momento che, principalmente attraverso questi ultimi, avviene la trasmissione dei contenuti dell'istituzione che rappresentano. Pur attestandosi ancora su valori piuttosto elevati (58,7%), il livello di soddisfazione espresso nei loro confronti appare in graduale e costante diminuzione (secondo i dati resi noti dallo IARD nell'83 gli studenti molto o abbastanza soddisfatti erano il 69,5% del campione considerato). Per quanto riguarda la fiducia accordata ai docenti, il 61,9% degli intervistati afferma di nutrirne molta o abbastanza rispetto al 69,6% dell'83, confermando così la tendenza in atto ormai da anni. Tra le cause di questo calo nella stima verso gli insegnanti – che rimane tuttavia su buoni livelli rispetto a quella espressa nel prosieguo del questionario nei confronti di altre categorie istituzionali – vengono dichiarate, in ordine d'importanza, l'incapacità relazionale e comunicativa (nel 62,1% dei casi), l'influenza politica e ideologica sugli allievi (39,4%), la scarsa competenza professionale (38,6%). Più critici, anche se maggiormente distaccati, appaiono i giudizi degli studenti universitari nei confronti dei loro insegnanti della scuola superiore. Non positiva è ancora l'opinione da essi manifestata sul contesto universitario, caratterizzato per anni da una grave insufficienza di dialogo e di qualsiasi forma

di comunicazione organizzativa e didattica funzionale tra docenti e discenti, per cui l'insegnamento si riduce, nella maggior parte dei casi, ad essere – e ce ne dà nuovamente riprova l'indagine Euro Student⁹ – una mera trasmissione di dati e di nozioni, con la conseguenza di scatenare dinamiche di frustrazione nelle aspettative, da parte di molti giovani, di interazione tra docenti e studenti. Analoghi riscontri si hanno in riferimento ai dati dei Rapporti IARD precedenti, anzi vi è da segnalare un aumento progressivo dello scontento e delle valutazioni negative.

Il lavoro: alla ricerca delle opportunità

Strettamente connesso al discorso scolastico-formativo, perché sua logica conseguenza, è quello del lavoro che appare di grande interesse in quanto consente di osservare l'intersecarsi di dinamiche generazionali diverse e riflette i meccanismi socioeconomici del momento.

Nel Rapporto IARD 1987 si mettevano in luce le sicurezze e le rosee prospettive occupazionali dei giovani di quegli anni: convinti che la preparazione scolastica ricevuta li avrebbe messi nelle condizioni di poter accedere ad un'attività lavorativa adeguata e, nel 50% dei casi, avrebbe loro consentito di svolgere la professione più coerente alle proprie attitudini e pertanto in grado di valorizzarne la persona, essi manifestavano un atteggiamento fiducioso e fortemente selettivo verso il mercato del lavoro. Pur mantenendo ancora caratteristiche relativamente favorevoli e rassicuranti, questo quadro cominciava tuttavia nel '92 a scricchiolare lasciando trapelare timidi segnali di incertezza, accompagnati nondimeno da un atteggiamento giovanile di pragmatica risposta e di realistica disponibilità all'adattamento, con la parziale rinuncia alle proprie aspirazioni, e il tentativo di operare un compromesso tra progetti personali e opportunità offerte dal mercato.

Nel '96, coerentemente al nuovo e sfavorevole contesto socioeconomico, appare cambiato anche lo scenario

lavorativo. La percentuale di giovani alla ricerca di prima occupazione è salita infatti dal 3,3% del '92 al 5,4%, ma è soprattutto allarmante l'aumento (dal 4,9% al 7,4%) del numero dei disoccupati che hanno perduto un precedente posto di lavoro, ancorché essi appaiano favoriti nella ricerca occupazionale, perché già dotati di esperienza lavorativa, importante e sempre più richiesto requisito. Entrambi i fenomeni sono notevolmente più accentuati nel Mezzogiorno, area in cui si era già rilevata, e messa in correlazione, una permanenza di maggiore durata nel sistema scolastico e soprattutto universitario, forse percepito anche come "parcheggio" in attesa di un adeguato inserimento professionale. Qui le nuove generazioni appaiono infatti fortemente penalizzate in termini di opportunità occupazionali e di forza contrattuale e, non a caso, si vanno sempre più diffondendo atteggiamenti di frustrazione e di rassegnato fatalismo, o peggio, come informano quotidianamente i *mass media*, di devianza o di disponibilità all'arruolamento malavitoso che solo una seria politica di risanamento del Sud e delle "aree depresse", di investimenti di capitali e di sostegno alle imprese locali, potrebbe sconfiggere per un'autentica promozione della persona.

Quale sistema di valori per i giovani?

Si sono intenzionalmente finora privilegiati i riferimenti ai percorsi formativi e al lavoro, perché cardini oggettivi dell'*iter* esistenziale di un giovane, dalla fase dinamica adolescenziale dell'apprendimento e dell'esplorazione della propria identità a quella successiva dell'autodefinizione e della capacità di costruirsi un progetto di vita e pertanto di operare delle scelte prefiggendosi degli obiettivi, anche di natura professionale.

Dietro e dentro la poliedrica costruzione della personalità giovanile vi è anche però un complesso sistema valoriale che può costituire un ulteriore, prezioso elemento di conoscenza e di comprensione di un universo tanto fluido e suscettibile di muta-

Tab. 13.1 - La gerarchia dei valori secondo i gruppi di età (% di coloro che hanno indicato come "molto importante" ciascun valore)

	15-17 anni	18-20 anni	21-24 anni	25-29 anni	Totale
La famiglia	81,0	85,5	89,1	89,4	87,1
L'amore	76,8	79,5	79,8	81,8	79,9
L'amicizia	76,3	73,6	72,0	71,2	72,8
La libertà e la democrazia	64,0	69,1	70,0	73,2	69,9
Il lavoro	50,3	66,4	67,2	66,7	64,1
L'autorealizzazione	55,5	64,7	65,4	64,0	63,2
La solidarietà	55,8	60,9	59,0	62,7	60,1
L'eguaglianza sociale	54,5	54,9	58,4	56,2	56,3
Lo svago nel tempo libero	61,5	54,2	49,4	44,6	50,8
Il successo e la carriera personale	46,3	50,7	42,4	35,0	42,4
La vita confortevole e agiata	38,3	39,1	38,7	38,5	38,7
Lo studio e gli interessi culturali	42,5	39,8	38,2	33,1	37,6
Le attività sportive	37,8	32,9	34,0	29,4	32,9
L'impegno sociale	21,5	23,3	22,2	22,4	22,4
L'impegno religioso	13,3	14,2	13,6	13,4	13,6
L'impegno politico	3,8	6,0	4,4	4,4	4,7

menti, quantunque appaia pienamente condivisibile l'opinione espressa da Stefano Femminis¹⁰ sulla difficoltà di percepire quale reale grado di coerenza vi sia tra il vissuto degli intervistati e il valore enunciato. Passando alla disamina delle risposte date - si richiedeva di esprimere un giudizio su una serie di voci proposte, come si può vedere dalla tabella 13.1¹¹ - non deve sorprendere la priorità assegnata alla *famiglia*.

Da tutta l'indagine IARD 1996 emerge quindi un deciso orientamento verso la sfera del privato - al secondo posto si colloca infatti *l'amore* e al terzo *l'amicizia* - e la famiglia appare il cardine sul quale far ruotare la propria dimensione esistenziale. Una famiglia che, rivelando straordinarie capacità di adattamento, si è evoluta attraverso gli anni e, se non appare in molti casi più in grado di trasmettere valori solidi o modelli rigorosi, è tuttavia disponibile, su un piano quasi paritario, a concedere affetto, comprensione, sostegno economico e... ampi spazi di libertà. Le ragioni di questa nuova fisionomia sembrano individuabili nell'insicurezza e nell'inferiorità culturale di molti genitori nei confronti dei propri figli, che fornisce a questi ultimi ottime capacità di argomentazione e di rivendicazione dei propri diritti, anche se, in un futuro non lontano, questo squilibrio dia-

lettico è destinato a ridursi poiché la nuova generazione dei genitori possiede un grado di istruzione più elevato e sarà pertanto maggiormente in grado di imporre limiti e norme¹². Quest'opinione viene portata agli estremi nel Quinto Rapporto CISE sulla famiglia¹³, per il quale la nuova logica familiare, ancorché motivata da oggettive difficoltà organizzative da parte del mondo giovanile, nasconde in realtà un innegabile, quantunque attenuato, conflitto generazionale nel quale genitori deboli e desiderosi di pace e di tranquillità consentono, con una complicità quasi "perversa", a figli del tutto privi di spinte autonomistiche che comportino anche e necessariamente sacrifici e assunzioni di responsabilità, di adattarsi *sine die* in comportamenti adolescenziali, in cambio di una parvenza di rispetto e in nome di un "patto di non belligeranza fra due mondi" che rimangono però sostanzialmente ostili¹⁴.

Solamente al quinto posto della scala di valori proposta compare il *lavoro*, in caduta libera dalla seconda posizione attribuitagli nell'indagine IARD dell'87 e, per quanto concerne *l'impegno politico* e *religioso*, il quadro denota un lieve aumento di interesse, sebbene molto forte risulti in campo civile la tendenza alla delega anziché all'impegno in prima persona. La reli-

giosità è vissuta come una dimensione di rapporto strettamente privato e personale con Dio, per lo più al di fuori della Chiesa.

Rischio e trasgressione

Un ambito della ricerca che rivela una situazione decisamente allarmante è quello dedicato al rischio e alla trasgressione, aree che manifestano connotati di forte attrazione per tutti i giovani – anche per quelli integrati e tranquilli, apparentemente al sicuro da probabilità di devianze – almeno a livello di desiderio o di fantasie. Rispetto al Rapporto IARD del '92, coloro che non escludono di fumare occasionalmente marijuana sono passati infatti dal 19,1% al 31%, e la possibilità di assumere droghe pesanti viene espressa dal 6,6% degli intervistati (nel '92 la percentuale corrispondente era del 3,3%, esattamente la metà) e questa evoluzione di atteggiamenti sembra potersi mettere in relazione, oltre che con un generalizzato allentamento dei principi etici, con un contatto sempre maggiore con il mondo della droga, causato dal notevole aumento dei tossicodipendenti negli ultimi anni¹⁵. L'abuso di alcool viene ritenuto ammissibile da un numero sempre maggiore di giovani (60,1% nel '96 contro il 48,7% del '92), e, nella loro totalità, questa disponibilità (o almeno non esclusione) a comportamenti di autodistruzione – che comprendono anche tutta una serie di giochi o sport ad altissimo rischio – non può non ingenerare inquietudine, soprattutto perché appare spesso legata non a disagio sociale, ma ad una percezione del tutto nuova del pericolo, visto non più come elemento negativo dal quale rifuggire, ma come esperienza entusiasmante, insolita e, poiché trasgressiva, sicuramente ricca di "emozioni forti", quando non anche rivestita di un alone "eroico".

Ulteriori caratteristiche giovanili

Si era iniziato questo articolo alludendo alla generale e diffusa sensazione di incertezza e di precarietà specifica

della società italiana del momento, riflessa anche nel mondo giovanile e collegabile, almeno in certa misura, alla mancanza di sicurezza socioeconomica e di solidi punti di riferimento valoriali. In tale contesto non devono sorprendere la sfiducia nelle principali istituzioni dello Stato, l'alta percentuale di atteggiamenti di diffidenza nei confronti del prossimo, visto come potenziale nemico, e la chiusura verso gli extracomunitari, rilevati dal Rapporto IARD, che si accompagnano ad una scarsa fiducia in sé e nelle proprie qualità e ad un livello piuttosto elevato di insoddisfazione della propria vita (52,8%). Collegabile a questa situazione psicologica si manifesta la propensione alla reversibilità delle scelte, anche di quelle che un tempo si sarebbero ritenute, almeno nelle intenzioni, irrevocabili, quali l'opzione del *partner* o della professione. Gli intervistati ritengono infatti (in percentuale del 59,6% nella fascia 25-29 anni) che non vi sia nulla di definitivo che non possa essere un giorno rettificato, svelando ancora tratti di instabilità e forse di poco credito nella propria capacità di autoprogettazione. Altre peculiarità emerse, alle quali i necessari limiti imposti a questo lavoro consentono solo brevi accenni, sono l'insofferenza – in taluni casi (20%) addirittura disgusto – verso la classe politica italiana, e la complementarietà fra senso di appartenenza alla nazione e particolarismo locale, che appare comunque più legato a un patrimonio di tradizioni culturali che non a motivi ideologici; l'Europa non sembra suscitare entusiasmi particolari.

Per una società fondata sui valori umani

Lo scenario giovanile che abbiamo fin qui tentato sinteticamente di delineare attraverso la lettura del Quarto Rapporto IARD 1996 messo a confronto con i tre Rapporti precedenti e, quando possibile, con altri studi e ricerche sull'argomento pubblicati nel triennio 1995-97, offre spunti di riflessione non trascurabili. Innanzitutto il disorientamento e l'incertezza sul proprio futuro, paradossalmente in

concomitanza con una maggiore qualificazione formativa e professionale che non garantisce però il raggiungimento di posizioni occupazionali di adeguato prestigio. Il patologico protrarsi dell'adolescenza nella famiglia d'origine, da porsi probabilmente in relazione al senso di precarietà e di sfiducia generalizzata, spinge, a lungo andare, ad adagiarsi in una posizione di comodo che impedisce di crescere e di assumersi in propria responsabilità, sviluppando capacità di operare scelte precise e di autodeterminarsi in modo creativo. Il desiderio sempre maggiore di evasione e l'assunzione di comportamenti trasgressivi e al di sopra delle righe appare in buona parte legato ad un affievolirsi del patrimonio etico e alla mancanza di solidi modelli di riferimento; eppure l'aspirazione autentica a valori stabili come la famiglia, l'amore, l'amicizia e la fede religiosa appare in costante crescita negli anni. È una situazione di grande smarrimento e di vistose contraddizioni che, specifiche dell'universo adolescenziale e giovanile nel quale si intersecano risorse positive e disvalori, non sembrano però trovare, per il momento, adeguate risposte in una società ancora legata a schemi piuttosto rigidi e percorsa a sua volta, come è noto, da una profonda crisi globale. Timidi segnali ottimistici sembrano tuttavia venire dalle proposte politiche di questi ultimi mesi, volte a riesaminare il sistema scolastico e universitario, a mettere in atto provvedimenti di sostegno per l'occupazione giovanile al Sud e nelle aree depresse e, più in generale, per una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Tutto questo si dimostra positivo perché, alle soglie del Duemila, il sistema sociale vincente appare essere quello che, rendendo i giovani suoi protagonisti, sa porne in primo piano la dignità e valorizzarne la persona, trasformandone la tormentosa incertezza per il futuro in rinnovato stimolo all'impegno, con un investimento in risorse umane destinato a dare sicuramente un adeguato ritorno.

NOTE

¹ La dettagliata sintesi del Rapporto, pubblicata col titolo *Quarto Rapporto IARD sulla condizio-*

ne giovanile in Italia - Sintesi dei principali risultati, Supplemento a *Laboratorio IARD* n.4 di dicembre 1996, Milano 1996, ha costituito la base del presente articolo.

² La tabella, numerata 1.1, è pubblicata nel *Rapporto IARD* a p.1.

³ *Rapporto annuale Istat - La situazione del Paese nel 1996*, Roma 1997.

⁴ Cavalli A., *La lunga transizione alla vita adulta, in Giovani verso il Duemila*, Bologna, Il Mulino, 1/97, p. 41.

⁵ Una conferma in tal senso emerge nel cap. IV del già citato *Rapporto annuale Istat 1997*, intitolato *Formazione, cultura e disagio tra i giovani*, dove, a p. 180, si riporta il dato del calo delle immatricolazioni a partire dall'anno accademico 1994/95, ma si evidenzia tuttavia come, nel panorama internazionale, l'Italia mantenga tuttora un tasso di iscrizioni universitarie molto elevato, secondo solo alla Spagna.

⁶ La definizione di "famiglia lunga" è stata proposta nel 1988 da Eugenia Scabini in Scabini E. e Donati P. (a cura di), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, in *Studi interdisciplinari sulla famiglia*, Milano, Vita e Pensiero, 1988.

⁷ *Euro Student, Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari in Italia*, a cura della Fondazione Rui e dell'Università degli Studi di Camerino, Roma 1995.

⁸ *Rapporto annuale Istat cit.*, p. 178.

⁹ *Eurostudent cit.*, pp. 72-80.

¹⁰ Femminis S., *La condizione giovanile in Italia nel Rapporto IARD 1996*, in *Aggiornamenti sociali*, 3/1997.

¹¹ La tabella, numerata 13.1, è pubblicata nel *Rapporto IARD* a p. 52.

¹² È utile al riguardo, per uno sguardo alle dinamiche familiari, il rinvio a Cavalli A. - Galland O. (a cura di), *Senza fretta di crescere - L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori, 1996.

¹³ A.A.V.V., *Uomo e donna in famiglia - Quinto Rapporto Cisar sulla famiglia in Italia*, a cura di Pierpaolo Donati, Milano, San Paolo, 1997. Questa indagine contiene una ricerca relativa ai giovani ed ai fenomeni socioculturali che li caratterizzano. Essa, realizzata negli anni 1995-96 con la collaborazione dell'istituto Eurisko, si intitola *Pianeta Teen Agers* e comprende la fascia d'età 14-24 anni.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 256-257.

¹⁵ Tale linea di tendenza trova una conferma nei dati riportati nel *Rapporto ISTAT 1997* già citato, tratti dall'Osservatorio permanente istituito presso il Ministero dell'Interno secondo il quale, nel giugno 1990, i tossicodipendenti in cura e trattamento di riabilitazione non raggiungevano le 50.000 unità, mentre l'ultima rilevazione effettuata nel giugno 1996, riferisce una cifra più che raddoppiata (107.000).

IL VALORE DEL TEMPO

Con l'ulteriore e recente studio sul mondo giovanile in Italia promosso dal Comitato Preparatorio del XXIII Congresso Nazionale Eucaristico di Bologna (settembre 1997), si aggiunge un nuovo interessante tassello ad un filone d'indagine ormai frequentatissimo, ma ancora ricco di spunti. La ricerca *Giovani e generazioni* infatti, coordinata da Pierpaolo Donati e Ivo Colozzi, pur confermando sostanzialmente il quadro delineato dal Quarto Rapporto IARD, offre tuttavia un contributo originale nel taglio che la motiva e la caratterizza: l'ottica relazionale nel contesto delle diverse generazioni. Le interviste, effettuate su un campione di giovani di età compresa tra i 15 ed i 29 anni rappresentativi di ogni area geografica del nostro paese, mettono in luce tratti e meccanismi già noti dell'universo giovanile ma con una prospettiva in più volta ad accertare se i ragazzi abbiano percezione di se stessi in quanto parte di una generazione con caratteristiche proprie che, come tale, sa confrontarsi in senso diacronico con le altre generazioni compresenti. A questo interrogativo si cerca di dare una risposta, tenendo conto del fatto che l'essere giovani non può considerarsi una condizione statica, quanto piuttosto un processo dinamico, un passaggio significativo tra fasi diverse della vita che si svolge oggi tra le mille difficoltà di una società definita dai curatori dell'indagine "eticamente neutra", nella quale cioè il tessuto valoriale appare del tutto dissolto.

Figli di una generazione di adulti/genitori, nipoti di anziani/nonni, secondo quali modalità si pongono i ragazzi di fronte a chi li ha preceduti, e in quale misura si sentono da essi "generati" (in senso storico, psicologico e culturale)? E ancora, se, e in quale misura ritengono a loro volta di essere essi stessi soggetti in grado di "generare"? Come avvertono dunque la loro collocazione rispetto al passato e al futuro?

I noti temi dell'incertezza e della fragilità dell'universo giovanile, esaminati in altre indagini precedenti e dei quali si è già dato conto, vengono qui rivisitati alla luce di una società debole che non sa o non vuole formulare serie proposte formative. In un contesto che, anziché stimolare alla crescita e all'acquisizione di solidi strumenti di valutazione e di critica, omogeneizza le individualità in un livellamento di superficiale soddisfazione edonistica legata al consumismo indotto da messaggi più o meno subdoli, si evidenzia l'obiettivo difficoltà di molti intervistati a percepire la propria "appartenenza generazionale". Premessa fondamentale di tutto il lavoro appare una ridefinizione del concetto di "generazione giovanile", termine spesso banalizzato e ridotto ad una mera categoria in contestazione verso il mondo adulto o caratterizzata in massa da un proprio stile di consumi. Tramontata ormai anche l'accezione di un gruppo d'età legato da progetti o destini comuni, il signifi-

cato va individuato invece in un insieme di coetanei che trova la sua specificità nel confronto temporale, culturale e psicologico con le altre generazioni coeve (anziani, adulti, bambini). Prerogativa comune è la percezione di dover operare delle scelte etiche in una rischiosa dimensione di completa individualità, senza saldi punti di riferimento o valide proposte orientative, seguendo spesso ciò che si definisce il "sentire emozionale".

Polo essenziale risulta essere ancora – non è una novità! – la famiglia, luogo in cui si gioca gran parte delle possibilità di un ragazzo di sentirsi "generazione" tra passato e avvenire, in grado di formulare un autentico progetto di vita. Sotto questo profilo la situazione emersa non è confortante: solamente i due terzi delle famiglie italiane dimostrano di avere, attraverso forti legami interni e saldi intrecci "generazionali", la capacità di vivere in una dimensione di apertura spirituale e di trasmissione del valore dell'appartenenza e della continuità generazionale. Anche la scuola, altro supposto cardine della società, viene meno al suo compito educativo e formativo, che non sia di mera istruzione.

Conseguenza immediata è la perdita di identità da parte di gruppi sempre più numerosi di giovani che finiscono per rinchiudersi in se stessi, isolandosi nei casi più gravi nel "gruppo dei pari", nati per lo più con forti componenti imitative sulla scia emotiva del mito del momento e spesso unica possibilità di aggregazione in ambienti degradati o fortemente marginali. Appare quanto mai difficile ai ragaz-

zi d'oggi – i quali peraltro ammettono in gran parte di aver ricevuto molto dalla propria famiglia in termini di affetto e di valori – essere in grado di trasmettere alle generazioni successive un patrimonio etico perché si percepiscono, nonostante il loro impegno personale, inseriti in un contesto sociale “esterno” del tutto sfavorevole e permeato di opportunismo, quando non anche di cinismo. L'indagine sociologica, tenendo conto di tutta una serie di risposte, suddivide i giovani intervistati in quattro tipologie di generazionalità: *persistente, calante, in ripresa, perduta*. Al primo gruppo, il più numeroso (66%), appartengono i soggetti che sanno vivere in maniera soddisfacente la loro condizione di “generati” e di “generatori di futuro e nel futuro”, ma il restante 34%, ancorché con sfumature diverse, manifesta molte difficoltà al riguardo.

Troppi giovani sembrano aver smarrito una concezione del tempo inteso anche come momento di attesa, di esplorazione e di progetto, e quindi di costruzione di vita e, spesso impregnati di edonismo, appaiono tesi a vivere nell'immediato cercando di coglierne “l'attimo fuggente”. La loro assenza di memoria storica, legata alle modalità nevrotiche e superficiali e alle caratteristiche di simultaneità della società attuale, impedisce loro di collocarsi in un contesto relazionale tra passato e futuro.

Nel gruppo dei giovani ancora in grado di progettare il proprio futuro e la società del domani emerge viceversa un nucleo, ancorché minoritario, caratterizzato da forte senso critico e spirito di autonomia e qui appare, come fattore discriminante, l'elemento religioso. Salde radici culturali e principalmente religiose risultano essere infatti, secondo i dati raccolti, alla base di una sorprendente vitalità generazionale contraddistinta da tratti di stabilità psicologica ed emotiva e di autoconsapevolezza storica del proprio ruolo in un processo cronologico di sviluppo ricco di fermenti e di nuove acquisizioni. Un'ulteriore dimostrazione di come una solida trama di valori etici e spirituali induca ad una visione esistenziale più profonda ed armoniosa.

G. P. T.

Una sezione del Rapporto Istat 1997 analizza l'universo giovanile da vari punti di vista, e pone in evidenza alcuni temi di urgente interesse sociale

UN FENOMENO COMPLESSO

Carolina Corea

Se il dato statistico non esaurisce certo la complessità del fenomeno “giovani”, può tuttavia fornire il pretesto per scandagliare l'universo giovanile e percepirne così le aspettative e gli umori che lo percorrono.

In questa prospettiva si può leggere il Rapporto Istat 1997 sull'Italia che, attraverso le cifre relative all'economia, all'occupazione, all'ambiente, all'istruzione, allo stato sociale, compone una fotografia del nostro paese, dedicando una corposa sezione alla fascia di popolazione in età compresa tra i 15 e i 29 anni.

In effetti, sebbene il declino della mortalità e il crollo delle nascite stiano modificando il volto della popolazione italiana nel senso di un inesorabile rovesciamento della piramide delle età, i giovani costituiscono e costituiranno la parte più oberata della popolazione attiva (15-64 anni), già toccata da una visibile contrazione.

Alle implicazioni economiche del problema si aggiungono poi quelle sociali, etiche e politiche. Si sta ponendo infatti, per ora in termini prevalentemente teorici, il problema della priorità degli interventi di politica sociale: quali quote di popolazione è bene privilegiare? È più corretto, dal punto di vista etico e sociale, impiegare risorse per l'occupazione e il rilancio dell'economia, o per il mantenimento di segmenti rilevanti di popolazione ad uno stadio avanzato di età?

Esula dagli intenti del Rapporto quello di rispondere ad un quesito di tale portata, ma la scelta forse “politica” di privilegiare alcuni temi di urgente interesse sociale, quale quello della disoccupazione, risponde senz'altro ad una diffusa ansia dell'opinione pubblica per le sorti del capitale umano del paese da un lato, e per il disagio sociale generato dalle barriere e dalle spinte espulsive del mercato del lavoro dall'altro.

Nella sezione dedicata ai giovani si analizzano aspetti relativi all'istruzione, all'inserimento nel mondo del lavoro, all'impiego del tempo libero e alle manifestazioni di disagio; una lettura trasversale del documento, che tocchi anche i capitoli incentrati sulla famiglia, sull'evoluzione del mercato del lavoro, sulla spesa sociale, fa emergere un quadro suscettibile di interpretazioni più approfondite, in cui si associano modifiche dei comportamenti individuali e caratteristiche strutturali dell'economia e della società.

L'istruzione e l'inserimento nel mondo del lavoro

Il tema dell'istruzione occupa, anche per le sue connessioni con gli esiti occupazionali di chi consegue i titoli di studio, una posizione di indubbia centralità.

Se una minima quota di insuccessi può essere considerata “fisiologica”, una quota elevata come quella che si registra nel nostro paese può essere il

*Istat, Rapporto sull'Italia - Edizione 1997, Il Mulino, Bologna 1997.

sintomo dell'inefficacia del sistema scolastico.

Il problema della selezione scolastica si presenta particolarmente acuto nella scuola secondaria superiore, anche se con un *trend* decrescente. Il passaggio dalla media inferiore alla superiore avviene per la quasi totalità degli studenti italiani; ciò non implica tuttavia che i ragazzi abbiano conseguito un livello di preparazione adeguato per affrontare il successivo corso di studi. Tra tutti coloro che si iscrivono a una scuola superiore conseguono un diploma 3 studenti su 4. Nel corso degli ultimi dieci anni si è comunque assistito ad una rapida crescita della partecipazione alla scuola secondaria superiore; secondo le stime più aggiornate, il tasso di scolarità ha ormai raggiunto l'80% della popolazione nella classe di età 14-18 anni. Il processo selettivo diventa più intenso in seguito, lungo il corso degli studi secondari superiori e dell'esperienza universitaria.

I giovani che ogni anno decidono di proseguire il percorso formativo oltre la scuola media superiore e si iscrivono all'università sono in Italia assai numerosi; l'Italia presenta rispetto ad altri paesi europei tassi di iscrizione al primo anno di università piuttosto elevati. Sebbene recenti normative

abbiano introdotto criteri di restrizione negli accessi, e nonostante l'aumento delle tasse di iscrizione, la selezione non avviene tanto a livello di accesso quanto nel corso degli studi. Gli abbandoni si concentrano in particolare durante il primo anno di corso, benché anche le uscite al secondo anno siano di un certo rilievo. Il processo di selezione universitaria si manifesta in altra forma anche negli anni successivi ai primi due: se gli abbandoni tendono a diminuire dopo il secondo anno, i percorsi formativi irregolari sono ampiamente diffusi in tutta l'università italiana. In particolare, la quota di studenti che iscrivendosi fuori corso non conclude gli studi entro i termini previsti è pari a più di un terzo degli iscritti.

Dunque, se gli studenti che accedono all'università risultano numerosi, quelli che concludono con successo il percorso formativo sono assai pochi e gli atenei del Nord appaiono da tale punto di vista più "produttivi".

In questo contesto, è importante individuare quali gruppi sociali siano più colpiti dalla dispersione, dallo scarraggiamento o dalla selezione. Il legame tra posizione professionale della persona di riferimento della famiglia (generalmente il padre) e tasso di iscrizione all'università è abbastanza

ben delineato. I più propensi a proseguire gli studi sono i figli dei dirigenti e dei quadri, seguiti dai figli degli imprenditori e dei liberi professionisti e da quelli degli impiegati. Netamente inferiore risulta la propensione a proseguire gli studi dei figli dei non occupati, degli operai e dei lavoratori autonomi.

Il contesto territoriale in cui il giovane vive può influire in modi diversi sulle sue scelte; nel Nord-Est, ove sono migliori le prospettive occupazionali, la propensione a proseguire gli studi registra i valori più bassi. D'altra parte, nelle regioni meridionali e insulari, i più alti tassi di disoccupazione potrebbero costituire un incentivo a proseguire gli studi; tuttavia, nel Meridione la situazione non si presenta omogenea: è infatti il Sud-est (Abruzzo, Molise, Puglia) a far registrare il più alto tasso di passaggio all'università, mentre nelle isole e in particolare nel Sud-ovest (Campania, Calabria, Basilicata), nonostante la situazione occupazionale più critica, si osserva una propensione a proseguire gli studi molto più bassa.

Anche in Italia, come altrove, la disoccupazione colpisce maggiormente chi ha titoli di studio inferiori, sebbene lo scarto rispetto a chi possiede titoli di studio più elevati sia il più basso tra i paesi industrializzati.

Il tasso di disoccupazione dei giovani resta comunque superiore a quello della popolazione in età 25-64 anni; in Italia questo scarto è più marcato, ma occorre interpretarlo alla luce del forte ritardo con cui nel nostro paese avviene, per ragioni diverse, l'accesso al lavoro dei giovani più scolarizzati.

Gli elevati tassi di disoccupazione dei giovani con livello di istruzione secondario superiore e universitario nel nostro paese possono essere spiegati da un insieme di fattori: in primo luogo la scarsa domanda di diplomati e laureati da parte dell'industria; si consideri che il principale datore di lavoro dei laureati è il settore pubblico, che assorbe il 55,4% dei laureati, seguito dal comparto dei servizi alle famiglie; nel complesso verso il terziario si dirige circa l'87% dei laureati. Anche per i diplomati il principale sbocco occupazionale è rappresentato dalla Pubblica Amministrazione e dal



Università Tecnica di Berlino: due ragazzi durante un'esercitazione

terziario nel suo complesso (74,7%), ma una quota significativa di diplomati trova comunque occupazione nell'industria in senso stretto. Il fenomeno è in parte dovuto al fatto che la domanda di lavoro delle imprese industriali si rivolge in prevalenza a persone adulte, preferibilmente occupate o disoccupate ma con precedenti esperienze lavorative, a prescindere dal loro livello di formazione scolastica. Le ragioni della scarsa presenza dei giovani laureati nell'industria sono da ricercarsi: 1) nella prevalenza in Italia di produzioni a basso contenuto tecnologico e ad alta intensità di lavoro non qualificato; 2) nel radicamento di una tradizione industriale del "fai da te", lasciata all'intraprendenza e all'inventiva del singolo; 3) nella diffidenza che una certa categoria di imprenditori nutre nei confronti di una preparazione universitaria prevalentemente teorica. I giovani laureati scontano dunque non solo le difficoltà occupazionali legate alla congiuntura e alle caratteristiche strutturali dell'industria italiana, ma anche una formazione secondaria superiore e universitaria di taglio prevalentemente astratto e poco orientata al *problem solving*.

L'aspettativa di un'occupazione stabile prevale nettamente tra i giovani disoccupati, che aspirano nella maggior parte dei casi ad un'occupazione permanente e caratterizzata da un rapporto di lavoro dipendente. Esiste tuttavia un'ampia quota di persone senza lavoro che, pressata dall'urgenza di trovare un'occupazione, è alla ricerca di un impiego qualunque. La disponibilità ad accettare occupazioni a termine sembra essere influenzata dal titolo di studio e, in qualche misura, dall'età dei disoccupati. Al crescere del livello di istruzione, infatti, aumenta progressivamente l'incidenza di coloro che accetterebbero esclusivamente posti di lavoro a tempo indeterminato. Chi detiene titoli di studio superiori, avendo maggiori aspettative, tende a rifiutare contratti a termine, caratterizzati in genere da un minore contenuto professionale. La disponibilità ad accettare qualunque condizione lavorativa appare propria degli individui con minori *chances* occupazionali.

I giovani sembrano i più esposti ai crescenti fenomeni di precarizzazione dell'impiego che può prolungarsi per anni, tra occupazioni provvisorie, disoccupazione e lavori informali. Si profila così in modo sempre più marcato il rischio che l'occupazione temporanea non rappresenti per i giovani una fase transitoria nella loro storia lavorativa.

Il lavoro a termine, infatti, in Italia come negli altri paesi dell'Unione Europea, riguarda per lo più i giovani: nel 1996 il 19,3 % dei giovani nella classe 15-24 anni e il 10,4 % di quelli nella classe 25-29 anni svolgeva un'occupazione precaria, mentre la quota degli adulti (30 anni e oltre) nella stessa condizione professionale era al 4,9%.

La famiglia d'origine come supporto economico e sociale dei giovani disoccupati

Come è noto, la nostra disoccupazione ha spiccate caratteristiche giovanili. In tal senso la famiglia di origine si presenta in molti casi come l'ambito capace di assorbire almeno parzialmente i disagi derivanti dal difficile ingresso nel mercato del lavoro. Nei confronti della disoccupazione giovanile, la famiglia può svolgere diverse funzioni: in primo luogo protegge il disoccupato, assicurando una certa redistribuzione dei redditi, gli consente di cercare più a lungo e senza eccessivi affanni un'occupazione ritenuta accettabile; in secondo luogo, essa rappresenta una sorta di agenzia di promozione, attraverso la rete di relazioni e le risorse conoscitive di cui dispone: non a caso la segnalazione da parte di parenti e amici risulta per molti giovani decisiva nel conseguimento di un posto di lavoro e assai più marginale appare ad esempio il ruolo dell'ufficio di collocamento.

Peraltro, avere genitori occupati rappresenta un significativo fattore di vantaggio nella ricerca del lavoro. Infine, quando svolge attività autonome o dispone di risparmi da investire, la famiglia può addirittura favorire l'autoimpiego del disoccupato, nell'ambito dell'impresa familiare o attraverso forme di *job creation*.

Questa forma di solidarietà ascrivibile che colma i vuoti lasciati da uno stato sociale sempre più debole produce nuove disegualtanze e acuisce quelle esistenti: tra chi può contare su una rete familiare coesa e dotata di risorse e su chi si trova invece in una condizione più svantaggiata.

Il sostegno familiare – emerge tuttavia dal Rapporto – non appare utilizzato solo per ammortizzare periodi di disoccupazione dei giovani, secondo un'ipotesi ormai consolidata, ma consente anche di finanziare la mobilità, ovvero di affrontare i costi ad essa connessi: si riscontra infatti una maggiore propensione ad emigrare al crescere del numero di percettori di reddito all'interno della famiglia.

Come si è detto, la scelta di proseguire gli studi appare indubbiamente legata al reddito familiare, ma non meno importante nel determinare l'accesso all'università e possibilmente il conseguimento del titolo è il *background* culturale dei genitori. Anche sulla riuscita professionale dei giovani laureati sembra influire l'origine sociale del laureato: le classi più elevate riescono in media a garantire ai propri figli una collocazione sociale finale più appetibile; in parte ciò può essere spiegato dal fatto che le famiglie che si avvantaggiano di un "capitale intellettuale" sostenuto da forti disponibilità economiche orientano in alcuni casi i giovani verso le lauree più spendibili sul mercato del lavoro (odontoiatria, farmacia, economia, etc.); viceversa, si registra una maggiore presenza dei figli di impiegati e operai nei corsi di laurea a basso rendimento occupazionale, come scienze politiche, biologia, lettere (fa eccezione il caso di ingegneria, ove la presenza di figli di operai e impiegati equivale numericamente a quella dei figli di imprenditori e di professionisti). Il rendimento delle lauree si differenzia non solo rispetto all'opportunità di trovare un impiego, ma anche rispetto alla "qualità" dell'occupazione trovata, sia in termini di remunerazione che in termini di "posizione sociale" cui si riesce ad accedere. Dunque, le risorse socio-familiari, economiche e relazionali, giocano un ruolo significativo nella possibilità di "valorizzare" appieno il titolo conseguito.

La costituzione di nuove famiglie

La creazione di un nuovo nucleo familiare, o comunque la ricerca dell'indipendenza al di fuori della famiglia di origine, segna insieme all'ingresso nella vita lavorativa il passaggio dei giovani alla fase adulta. Appare in continua crescita la proporzione di giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vive con i genitori (il 51,8% nel 1990 contro il 58,5% nel 1996). Tra le cause di questa prolungata adolescenza figurano senza dubbio le difficoltà connesse alla ricerca di un impiego stabile e di un'abitazione, nonché una specie di nuovo rapporto che sembra legare i giovani alla famiglia di origine, al di là delle situazioni di forzata permanenza.

Le difficoltà di cui si è detto e l'affermarsi di nuovi schemi culturali che valorizzano il ruolo femminile nella vita produttiva della società sembrano determinare una lenta ma visibile flessione dei matrimoni (275mila nel 1996 contro i 283mila del 1995), cui si accompagnano significative conseguenze sulla dinamica demografica. In effetti, nonostante si vadano diffondendo nelle società industriali nuovi modelli di famiglia (le famiglie "di fatto"), la nuzialità costituisce il tradizionale elemento regolatore della natalità. Ciò che si riscontra, piuttosto come inevitabile conseguenza del ritardo nel conseguimento dell'autonomia economica dei giovani, è l'innalzamento dell'età media al primo matrimonio (29,3 anni per gli sposi e 26,5 anni per le spose).

Una tipologia familiare più diffusa delle libere unioni (che risultavano nel 1991 pari all'1,6% delle coppie complessive) è quella delle famiglie monopersonali: in Italia il 4% degli individui di età compresa tra i 18 e i 39 anni sperimenta questa condizione; la quota è comprensiva anche dei vedovi, dei divorziati e dei separati, ma la componente più significativa resta quella del *single* "puro", cioè mai entrato nel cosiddetto "mercato matrimoniale".

Rispetto alle scelte affettive, la vita di coppia appare dunque ancora la soluzione privilegiata, ma l'opzione di

nuove formule di convivenza, accanto alla lenta diffusione del fenomeno *single*, soprattutto tra i giovani occupati con livello di istruzione medio-alto, fa pensare ad un modo più disincentato di affrontare la vita a due, quasi che stia sfumando il mito dell'"amore romantico".

Il tempo libero e i consumi culturali

Accanto all'attività lavorativa e di studio appare importante nella vita dei giovani l'aspetto della socializzazione. Quasi il 30% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni dichiara di incontrare gli amici più di una volta la settimana, il 20% partecipa a gite ed escursioni, associando il bisogno di relazione a quello di impegnarsi nel sociale, il 9% svolge attività gratuita per associazioni di volontariato.

Sempre in questa fascia di età, il 32% delle persone pratica sport con continuità.

Per quanto attiene al rapporto dei giovani con la cultura, si segnala una forte variabilità sociale, territoriale e di genere.

A parità delle altre variabili, esiste un forte divario tra i consumi culturali dei ragazzi delle famiglie a più bassa collocazione sociale e i loro coetanei di collocazione sociale più elevata. Mentre si riscontra una certa sovrapposizione per la fruizione culturale di largo consumo, come cinema, concerti *pop/rock* e manifestazioni sportive, tali differenze si accentuano per i consumi più selettivi (frequentazione di musei, mostre, concerti di musica classica).

La diffusione tra i giovani di comportamenti attivi/creativi, come lo scrivere (36%), il suonare o il comporre (19%), il recitare (4,4%), il ballare (72%), il cantare (23,8%), il dipingere/scolpire (18%) testimonia la vivacità della popolazione giovanile che si rivela in molti casi capace di creare spazi culturali propri, al di fuori dei percorsi scolastici. Il titolo di studio dei genitori influenza tuttavia in modo significativo la propensione a queste attività che nella maggior parte dei casi coinvolgono probabilmente i

ragazzi che hanno potuto godere di un certo stimolo intellettuale.

Dal punto di vista delle differenze di genere, viene registrato un primato del sesso femminile, con la sola esclusione del suonare o del comporre.

Per la lettura dei libri invece, almeno le ragazze appaiono meno influenzate dal livello di istruzione dei genitori nella loro scelta di fruirne.

Anche la conoscenza delle lingue straniere appare più diffusa tra i giovani con genitori che vantano un elevato titolo di studio.

Territorialmente, il Mezzogiorno presenta un certo distacco, variabile per entità a seconda delle aree, rispetto a tutti i modi di impiegare il tempo libero, e comunque con forte penalizzazione della componente femminile. Si sta d'altra parte assistendo ad un parziale disinvestimento culturale nel Nord-est, ove il rapido e in alcuni casi precoce inserimento dei giovani nell'attività lavorativa, anche degli strati più benestanti della popolazione, comporta certamente una riduzione del tempo libero e lo sviluppo di una mentalità orientata al "produrre" piuttosto che al "coltivare attitudini". Su un altro versante, il rapporto con la tecnologia informatica fornisce interessanti informazioni per cogliere la dimensione di alcune trasformazioni in atto. Più del 32% dei giovani della fascia di età 15-24 anni dispone di un computer e l'80% di questi ne fa uso. Tra chi lo usa, l'87% dichiara di farlo per gioco e il 59% per studio. Le cifre fornite testimoniano dunque la grande diffusione degli strumenti informatici anche nella vita quotidiana. Un aspetto che colpisce è quello della "supremazia" maschile in questo campo, cioè l'uso del computer domestico appare più diffuso tra i ragazzi che non tra le ragazze.

Le aree del disagio

La poliedricità del mondo giovanile si esprime non solo attraverso i modi di gestire il tempo libero, ma anche nelle diverse esperienze umane che caratterizzano in alcuni casi percorsi di crescita "irregolari".

La tossicodipendenza costituisce senz'altro una delle più gravi espres-

sioni del disagio giovanile. Al di là della tipologia degli stupefacenti consumati, il fenomeno fa registrare la massima diffusione tra i giovani maschi di età compresa tra i 20 e i 35 anni e nelle regioni nord-occidentali del paese.

Il profilo sociale del giovane tossicodipendente è caratterizzato da un basso livello di istruzione e dalla mancanza di un'occupazione, aspetti che si associano generalmente alla provenienza da un ambiente sociale e familiare disagiato.

Le difficoltà di socializzazione e di integrazione dei giovani in una rete di relazioni interpersonali rappresentano ulteriori situazioni di rischio: il tossicodipendente cronico che fa uso abituale di sostanze stupefacenti non cannabinoidi dichiara sovente di non avere amici.

Un fenomeno in preoccupante aumento è quello della microcriminalità, connessa o meno al mondo della tossicodipendenza; in particolare, risultano in crescita le denunce di minori per reati quali furti, spaccio di stupefacenti e lesioni personali.

La sensazione che deriva da un più attento esame del quadro delle statistiche giudiziarie è quella di un'ineluttabile spirale della delinquenza a cui difficilmente si sottraggono quei giovani che, vissuta una volta l'esperienza del reato e successivamente

non supportati in modo adeguato, ricadono inevitabilmente in una coazione a ripetere.

L'aspetto del disagio psichico giovanile – sono in aumento le diagnosi di psicosi schizofreniche, di nevrosi e di turbe psichiche non psicotiche – è un altro campo di indagine di notevole interesse, in cui le cifre statistiche, indicando la dimensione numerica del problema, rappresentano solo il primo livello di lettura del senso di malessere diffuso nelle società cosiddette "post-moderne". Si tratta peraltro di un tipo di disagio non circoscritto ma che tocca trasversalmente tutti i gruppi sociali.

Il Rapporto Istat dedica infine un apposito paragrafo alle "stragi del sabato sera", fenomeno connesso all'uso di sostanze stupefacenti e ad un atteggiamento di sfida della sorte, espressione di un senso di onnipotenza con forti connotazioni adolescenziali.

Alcune considerazioni conclusive

Ritornando al tema del lavoro, che ha segnato l'avvio di questo percorso di analisi attraverso il Rapporto Istat 1997, aleggia sulla società di oggi e presumibilmente su quella di domani lo spettro della disoccupazione e del

lavoro precario, eloquenti indicatori della rottura di quel circolo virtuoso che, basandosi sul compromesso keynesiano tra impresa e riformismo sociale, ha per decenni diffuso benessere in ampi strati sociali. Parafrasando Dahrendorf, i giovani di oggi si misureranno domani con la "quadratura del cerchio", lo snodo dialettico cui è arrivata la civiltà post-industriale, costretta a ricomporre il rapporto tra economia, società e istituzioni.

Saranno i giovani di oggi in grado di coniugare la libertà individuale con la responsabilità sociale? In un contesto in cui la mancanza di un lavoro e di un lavoro secondo le proprie aspettative significa esclusione sociale e perdita di identità, saranno disposti ad accettare forme di impiego atipico per garantire un più ampio accesso all'occupazione? E, in caso affermativo, saranno culturalmente e psicologicamente "attrezzati" per gestire il tempo libero?

Le tendenze in atto lasciano presagire un conflitto almeno a due livelli: uno è quello che, connesso alla crisi del *welfare*, amplifica le diseguaglianze sociali; l'altro, riconducibile all'attuale dinamica demografica, è uno scontro generazionale, non più dai contenuti ideologici come avveniva negli Anni Sessanta e Settanta, ma sul terreno della redistribuzione dei vantaggi economici.

abstract

The section "Dossier" deals this time with youth condition. The first article comments the data gathered by the fourth IARD Report. The survey was based on a sample of 2,500 young people aged 15-29 living in different parts of Italy. In our society young people play an important role; the study and the knowledge of their ideals, behaviours, needs, expectations and projects may therefore trace a significant outline of the whole society. Of this society young people reflect values and resources as well as contradictions, uneasiness and the tendency to privilege the private affectional sphere; they also share a feeling of uncertainty in their future and a lack of trust in the institutions.

Our society has changed. The economic crisis of the 90's, which made the unemployment rate soar, undermined the certainties and the relative wealth which had been a feature of the Italian society in the previous decades (although it should be stressed that that growth was more illusory than real; what was undoubtedly real was the strong consumerism which went hand in hand with it).

This time the IARD Report focuses on a larger age group than in the past: 15-29 years rather than 15-24. The reasons for this change are to be found both in the longer duration of adolescence (the so-called "long family") and in the fact that many measures adopted in the fight against unemployment apply to youth under 29.

The second article analyzes a section of the 1997 Istat Report. Istat examines the same age group from different viewpoints, thus stressing some important social issues. The decline of the death rate and the sharp drop in the birth rate are presently changing the features of the Italian population. The age pyramid is reversing, the population of working age (15-64) is dropping: in this scenario young people are now and will be in the future the most affected part of society. The issue has not only economic, but also social, ethical and political implications. Although the issue is still on a theoretical level, one should wonder which social policies merit priority and which age group should be privileged. It is more correct, from an ethical and social point of view, to allocate resources for youth employment and economic growth or, rather, for the maintenance of large groups of senior citizens?

A study on the youth condition could not neglect issues such as education, access to the labour market, use of leisure time and social unrest. A cross-reading of the paper including the chapters on the family environment, the development of the labour market and the social expenditure trace an accurate analysis where the changes in the behaviour of the individuals are linked to the structural features of economics and society.

In a context where unemployment or underemployment mean social exclusion and loss of identity, will the young people be ready to accept atypical jobs so as to have a wider access to the labour market?

Present trends show two kinds of conflicts: one of them is linked with the crisis of the welfare state which makes social imbalances worse; the other is connected to the present demographic trends: generations will clash not for ideological reasons (as it was the case in the 60's and in the 70's), but for the allocation of economic benefits.

La rubrique "Dossier" est consacrée aux jeunes. Le premier article commente les résultats du quatrième Rapport IARD. L'enquête a été menée sur un échantillon de 2.500 jeunes âgés entre 15 et 29 ans et demeurant dans les différentes régions italiennes. Dans la société actuelle, qui laisse de la place aux jeunes, l'étude et la connaissance d'idéaux, de comportements, d'exigences, d'attentes et de projets juvéniles permettent d'esquisser un portrait significatif de la société dans son ensemble. En effet, les jeunes en reflètent d'une manière symptomatique les valeurs et les ressources, mais en mêmes temps aussi les contradictions, les malaises et surtout une tendance de fond qui – liée à un sentiment répandu d'incertitude pour leur avenir et au manque de confiance envers les institutions – leur fait privilégier comme des points de repère solides la sphère du privé et les affections. Aujourd'hui, le tissu social a profondément changé et la crise économique commencée aux années '90 – qui a signifié pour les jeunes surtout l'effondrement de l'emploi – a destabilisé le contexte de certitudes et de bien-être relatif qui semblait caractériser l'Italie de ces dernières années, même s'il était basé sur une période de croissance trop optimiste, voire illusoire, accompagnée de modèles de consommation de plus en plus excessifs.

Dans ce Rapport, il faut souligner l'élévation de l'âge des sujets examinés (de 15-24 ans à 15-29), qui s'explique d'une part par la prolongation de l'adolescence qui aboutit au modèle de la "famille longue" et d'autre part par les dispositions législatives relatives au secteur de l'emploi qui ont été promulguées pour les "under 29".

Le deuxième article prend en examen une section du Rapport ISTAT 1997 qui analyse l'univers des jeunes (toujours dans la classe d'âge 15-29) sous plusieurs points de vue, et met en évidence certains thèmes qui revêtent un intérêt social urgent. Bien que la baisse de la mortalité et la forte réduction des naissances soient en train de modifier l'aspect de la population italienne en renversant inexorablement la pyramide des âges, les jeunes constituent et constitueront la partie la plus accablée de la population active (15-64 ans), déjà atteinte par une diminution évidente. Aux implications économiques du problème s'ajoutent les implications sociales, éthiques et politiques. En effet, le problème de la priorité des interventions de politique sociale est en train de se poser, pour le moment sur un plan essentiellement théorique: quelles sont les parts de population qu'il faut privilégier? Est-il plus correct, du point de vue éthique ou social, d'utiliser des ressources pour l'emploi et la relance de l'économie ou bien pour l'entretien de segments importants de population qui sont d'un âge avancé?

Dans la section consacrée aux jeunes sont analysés des aspects relatifs à l'enseignement, à l'insertion dans le monde du travail, aux loisirs et aux manifestations de malaise; une lecture transversale du document, touchant aussi aux chapitres qui concernent notamment la famille, l'évolution du marché de l'emploi, les dépenses sociales, met en exergue un tableau susceptible d'interprétations plus approfondies, dans lequel sont présents en même temps des modifications des comportements individuels et des caractéristiques structurales de l'économie et de la société.

Dans un contexte dans lequel l'absence d'un travail et d'un travail selon ses propres attentes signifie exclusion sociale et perte d'identité, les jeunes seront-ils disposés à accepter des formes d'emploi atypiques pour obtenir un accès plus large à l'emploi?

Les tendances en cours laissent prévoir un conflit au moins à deux niveaux: l'un est celui qui, lié à la crise du welfare, accroît les inégalités sociales; l'autre, lié à l'actuelle évolution démographique, est un conflit entre générations qui ne concerne plus, comme c'était le cas aux années '60 et '70, les contenus idéologiques mais plutôt la redistribution des avantages économiques.

résumé

Il mercato, da solo, non è in grado di riconciliare i "conflitti fondamentali" della nostra epoca, e non è possibile costruire una società di uomini senza una cultura della reciprocità. Ma i governi – sempre più succubi della politica e della finanza – perdono di vista la portata dei cambiamenti che internazionalizzazione e globalizzazione stanno imponendo a livello planetario

LE REGOLE DEL GIOCO

Stefano Zamagni

Preside della facoltà di Economia dell'Università di Bologna

La civiltà occidentale, al pari delle civiltà oggi dominanti nel pianeta, si trova impigliata in un paradosso¹. Da un lato, la diversità delle matrici culturali e la varietà delle esperienze dei singoli e delle collettività umane appare una precondizione indispensabile perché le innovazioni possano avere luogo e perché il processo di sviluppo non abbia ad arrestarsi (diceva Mark Twain che è una diversità di opinioni a fare correre i cavalli: fra persone che hanno le medesime opinioni non c'è spazio per le scommesse!). Dall'altro lato, però, si è ben lontani dall'accordare il giusto valore o quanto meno il dovuto rispetto alle varietà e diversità individuali e collettive. Al contrario, la tendenza prevalente è di ignorarle o di sottovalutarle e soprattutto di annullarle attraverso processi di omogeneizzazione forzata. Quando ciò non è possibile, prevale la tendenza a generalizzare e a subordinare; a definire o meglio a decidere ciò che è compatibile con la logica del mercato globale e ciò che deve essere eliminato senza pietà². La sfida dell'oggi, allora, è quella di sciogliere quel paradosso disegnando nuove regole del gioco che non annullino o non soffochino le diverse identità, quali si esprimono nella diversità dei sentieri di sviluppo, ma che nemmeno le tengano isolate impedendo loro di evolvere.

Alcuni processi in atto nell'era della globalizzazione

In cosa consiste la specificità propria della globalizzazione rispetto al più antico fenomeno dell'internazionalizzazione dell'attività economica, fenomeno che data almeno dall'avvento delle moderne società di mercato? Nel fatto che, ai suoi albori, il capitalismo moderno nasce sotto la protezione degli Stati nazionali, dapprima mercantilisti e poi liberisti. Come la scuola di pensiero classica (Adam Smith e soprattutto David Ricardo) aveva chiaramente compreso, la libera circolazione internazionale delle merci si accompagnava alla scontata "naturale riluttanza" (*natural disinclination*) dei capitalisti domestici ad avventurare i loro capitali "sotto governi stranieri e nuove leggi". E infatti la celebre teoria ricardiana dei vantaggi comparati presuppone, per la sua validità, l'immobilità geografica dei capitali: è bene che le merci circolino liberamente per il mondo, ma che lavoro e capitali restino in patria. Una posizione questa che verrà poi esasperata alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, quando il capitalismo diverrà addirittura nazionalistico. La forza delle cose, e della linea di pensiero che quelle cose rifletteva, è stata tale che persino l'ordine economico internazionale che nasce nel 1944 a Bretton Woods viene

fondato sulla centralità delle funzioni economiche degli Stati nazionali³. Una circostanza, questa, che troverà uno specifico e potente elemento di supporto nell'avvio, di lì a poco, della guerra fredda tra le due superpotenze, USA e URSS.

La novità dell'attuale epoca di sviluppo è la globalizzazione del capitalismo, vale a dire la sottrazione della forza e delle logiche del capitale al controllo sociale delle comunità nazionali. Oggi, l'economia è globale in un senso in cui la politica non lo è. Viene così meno il vincolo stabile fra Stato, territorio, popolazione e ricchezza: "la ricchezza senza nazioni", appunto. Le agende domestiche delle istituzioni detentrici di autorità entro gli Stati nazionali sono sempre più vincolate dall'interdipendenza e i gradi di libertà nelle scelte pubbliche risultano drasticamente ristretti. Col risultato che, a fronte di potenze economiche crescenti, i Leviatani, più o meno gentili, vedono ridursi le proprie quote di sovranità e di autorità: Stati deboli e mercati forti⁴.

È ormai accertato che la risposta "nazionale" ai nuovi problemi non è più efficace. L'autonomia degli Stati territoriali è oggi ridotta o compromessa da due vincoli, tra loro collegati. Un vincolo interno, il primo: la necessità, imposta dalla regola democratica, di evitare un eccessivo carico fiscale sulle spalle delle cosiddette

classi medie per finanziare i sistemi di *welfare* ereditati dal più recente passato. Il secondo, che è un vincolo di natura esterna, trova la sua ragion d'essere nella crescente interdipendenza tra le diverse economie. Tale vincolo possiede tre componenti specifiche: gli Stati nazionali non riescono più a sottrarsi al confronto con le aspettative dei mercati internazionali dei capitali; le preoccupazioni elettorali dei governi sono succubi delle richieste sempre più incalzanti di credibilità da parte della finanza internazionale (differenze anche modeste negli indicatori di credibilità si traducono in differenziali insostenibili dei tassi di interesse); l'internazionalizzazione non solo dei capitali ma anche delle nuove tecnologie dell'informazione significano che i lavori e le mansioni di alto profilo nei paesi del Nord sono in competizione feroce con quelli nei paesi emergenti del Sud del mondo. È questo il senso della nozione di mercato del lavoro globale, novità assoluta di questa epoca: dalla caduta del muro di Berlino, oltre un miliardo di lavoratori a basso costo sono entrati nel mercato del lavoro globale.

In definitiva, il controllo sociale che la mondializzazione capitalistica sta erodendo non potrà essere recuperato a livello di Stati nazionali, a meno di repressioni protezionistiche o misure neo-mercantilistiche che provocherebbero una crisi catastrofica. Eppure, un qualche controllo ci vuole. Proviamo a indicare il perché, elencando i rischi più seri associati alla transizione in atto dal liberalismo *embedded* al liberalismo *disembedded*⁵.

I rischi della transizione in corso

Assistiamo oggi ad una straordinaria inversione nel rapporto tra produzione di ricchezza e riduzione dei livelli di incertezza. Storicamente, la generazione di nuova ricchezza, portando con sé un generale miglioramento delle condizioni di vita, è valsa a ridurre l'incertezza esistenziale dei singoli e delle collettività. È questo, dopo tutto, il grande significato e l'innegabile successo registrato dai siste-

mi occidentali di *welfare*: ridurre, entro limiti sopportabili, l'incertezza sistemica dei cittadini mediante forme di socializzazione dei rischi. La transizione in atto, invece, ci pone di fronte a un'economia in cui la produzione di incertezza è endemica alla produzione stessa di ricchezza. È come se stessi auto-infliggendoci un'incertezza essa pure globale. Basta scorrere le cronache che parlano di questioni economiche: delocalizzazione delle attività produttive; *downsizing*; *dejobbing*; ipercompetizione, sono queste le espressioni che veicolano la sindrome dell'incertezza, ormai vera e propria malattia sociale, soprattutto fra le giovani generazioni. Chiaramente, una società che produce da sé le sue proprie incertezze tenderà anche a produrre la sua ideologia della "incertezza naturale" (diversamente, come potrebbe essere mantenuto un qualche equilibrio sociale, sia pure di basso profilo?). Oggi, infatti, si tende a razionalizzare l'incertezza come qualcosa di connaturato al problema economico, anzi come qualcosa che, ponendo precisi incentivi all'azione dei singoli, migliora le *performance* economiche. Mentre è vero che l'incertezza endemica, obbligando il cittadino ad un adattamento passivo nei confronti di meccanismi impersonali, blocca la sua creatività. Si badi che non sono tanto le relazioni tra capitale e lavoro – il conflitto tanto celebrato dalla dottrina marxiana – quanto piuttosto le relazioni tra tipologie di capitali – fisico, umano, finanziario – a dare conto dell'emergenza dell'incertezza endemica.

Un secondo pericolo serio è connesso agli effetti della cessazione dell'ordine mondiale bipolare che abbiamo conosciuto durante il mezzo secolo del periodo post-bellico. Nonostante le pretese di egemonia degli USA, nel mondo ancora non si intravede un nuovo ordine pienamente sostitutivo di quello bipolare. La superpotenza non disgregatasi (USA) oggi non ha le stesse possibilità di dominio che aveva alla fine del secondo conflitto mondiale. Alla sua supremazia militare – oggi peraltro meno decisiva dopo la estinzione del blocco sovietico – non fa più riscontro una supremazia economica e soprattutto tecno-

logica. A quest'ultimo riguardo, giova ricordare che il settore dell'innovazione è caratterizzato da livelli pericolosamente elevati di concentrazione: oltre l'80% dell'attività innovativa mondiale è concentrato in soli cinque paesi e in meno di duecento imprese. Gli USA sono bensì membri di questa pattuglia, ma da soli non riescono a sopravanzare gli altri quattro paesi. Generalizzando un istante, è un fatto che, per oltre tre secoli, il sistema internazionale è stato dominato dalle potenze occidentali ed ha avuto il suo baricentro nel Nord-Atlantico. La stessa Guerra Fredda è stata una lotta tra due "visioni" appartenenti alla medesima civiltà europea. Oggi, il potere economico-finanziario si va spostando sempre più verso il Pacifico e l'Asia sud-orientale, aree che stanno diventando l'epicentro della storia mondiale. Ciò significa che le da poco nate e nascenti potenze asiatiche chiederanno a voce sempre più alta di partecipare al nuovo disegno delle istituzioni internazionali. Eppure, queste – si pensi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU; ai Consigli di Amministrazione della Banca Mondiale, del FMI e del WTO – sono tuttora dominate dagli interessi delle potenze occidentali. Come sempre accade nelle relazioni internazionali, quando potere e autorità non coincidono, potenze emergenti insoddisfatte dello *status quo* faranno verosimilmente di tutto per reclamare quote di autorità proporzionali al loro potere economico.

In definitiva, l'assenza di un nuovo ordine genera due tipi di nefaste conseguenze. Da un lato, accredita il ruolo di un ordine surrettizio, cioè non evidente e dunque non responsabile e al quale imputare eventuali errori. In un quadro del genere, chi ha la possibilità di azione e di influenza, la esercita in piena e irresponsabile libertà (si pensi – per fare un solo esempio – al fenomeno crescente dello sfruttamento del lavoro minorile da parte delle imprese globali: a chi e a quale autorità dovranno mai rispondere del loro operato?). Dall'altro lato, l'assenza di un nuovo ordine potrebbe favorire uno "scontro di civiltà", sia pure in forme inedite, nel senso attribuito a tale espressione

da Huntington⁶. Lo strabismo tra processi centripeti di globalizzazione e processi centrifughi di isolamento, tra integrazione e frammentazione, rappresenta certamente un pericolo e rischia di minare i destini comuni dell'umanità nel suo complesso. Non basta limitarsi a demonizzare i "fondamentalismi" senza interrogarsi sulle ragioni che li hanno generati e senza cercare di guardare il lato oscuro del nostro universalismo occidentale.

In stretto collegamento con quello precedente, c'è un terzo pericolo di cui mette conto parlare: che la globalizzazione delle relazioni economico-finanziarie spinga verso un appiattimento delle varietà istituzionali esistenti nei diversi paesi. È infatti ovvio che le regole del libero scambio mal sopportino l'eterogeneità culturale e trovino nella difformità degli assetti istituzionali (dai modelli di *welfare* ai sistemi educativi, dalle concezioni circa il ruolo socio-economico della famiglia alle forme di *governance* dei conflitti di interesse) un forte ostacolo alla loro generale applicazione. In buona sostanza, come l'industrializzazione minaccia di sovvertire gli equilibri dell'ecosistema, in modo analogo la globalizzazione rischia di consumare progressivamente ma inesorabilmente quel capitale sociale (inteso come insieme di beni relazionali) che è, oggi, la vera risorsa strategica per lo sviluppo.

Ciò solleva alcuni preoccupanti interrogativi di fondo: quale spazio di libertà di essere e di porsi hanno oggi i corpi intermedi della società portatori di cultura, allorché si muovono in territori considerati dallo Stato e dal mercato come domini esclusivi della politica e dell'economia, rispettivamente? L'obiettivo della realizzazione del mercato globale, attraverso l'abbattimento delle barriere ideologiche (fine del socialismo reale e collasso della fiducia in un progresso definitivamente ad opera dello Stato totalitario) e il superamento delle frontiere geopolitiche non costituisce forse una seria minaccia per la democrazia economica se si pretende che quell'obiettivo possa essere conseguito senza il concorso determinante di una robusta società civile? Se a lungo tale questio-

ne si è posta nei confronti dello Stato, oggi sembra porsi nei confronti della pretesa dell'economia di occupare tutto lo spazio sociale. In questo preciso senso si può dire che se il XX secolo ha rappresentato la stagione delle libertà politiche, il XXI secolo sarà quello delle grandi sfide per le libertà economiche, sfide che difficilmente potranno essere raccolte con successo se ad esse verrà a mancare un radicale rinnovamento culturale.

Alla ricerca di un nuovo ordine internazionale

La storia ci indica che un nuovo ordine internazionale si è sempre imposto alla fine di una guerra egemonica. Dalla guerra dei Trenta Anni alle guerre napoleoniche fino alla Seconda Guerra Mondiale ci troviamo di fronte ad eventi che hanno in comune un punto: che dopo aver distrutto il vecchio ordine, lasciarono vere e proprie *tabulae rasae* su cui le potenze vittoriose poterono scrivere le regole del nuovo ordine. Nessuna situazione del genere esiste oggi, il che costituisce una novità di non poco conto. Si può dire che c'è un elemento di forte paradossalità alla base della transizione in atto. Si tratta, in breve, di questo.

Come si è ricordato, l'Occidente sta perdendo quote di potere a favore dei paesi e delle aree emergenti del pianeta, ma ciò avviene senza una responsabilità diretta di questi ultimi. È l'Occidente stesso, infatti, che ha avviato quel processo di liberalizzazione dei movimenti dei capitali e del lavoro e quel processo di transizione al post-fordismo che sono all'origine della situazione attuale. In tale ottica, la globalizzazione può essere vista come una formidabile occasione di redistribuzione del potere e della ricchezza tra le diverse aree del globo, un'occasione che non ha pari nelle epoche precedenti. Dopo tutto, le forze che cancellano un posto di lavoro al Nord sono le medesime forze che ne creano uno (o più) al Sud; le forze che decretano la chiusura di un impianto o di una fabbrica al Nord sono le stesse che ne rendono conveniente l'installazione o l'apertura al

Sud, e così via. Non è certo casuale che le voci di preoccupazione o di protesta nei confronti della globalizzazione si odono al Nord e non anche nei paesi che sono da poco decollati o in quelli che stanno per decollare (i giovani di questi paesi non soffrono certo la sindrome dell'incertezza di cui si è detto sopra). Se di ciò facciamo fatica a renderci conto è perché, troppo a lungo, abbiamo dato per scontato – non si sa bene in nome di quale principio – che i popoli del Sud dovessero rimanere ancorati ad un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli del Nord.

Occorre dunque vigilare perché una certa retorica anti-globalizzazione non nasconda, in realtà, il tentativo di marca tipicamente neo-colonialista di arrestare o quanto meno di frenare il processo di diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale. Il che non significa – si badi – chiudere gli occhi di fronte ai gravi problemi (sia per l'una sia per l'altra categoria di paesi) della transizione epocale in atto. Significa solo che non è lecito farsi schermo delle grosse difficoltà della transizione, alla maniera dei *laudatores temporis acti*, per conservare, legittimandolo, il vecchio ordine internazionale. Occorre piuttosto porsi alla ricerca di un nuovo ordine. Ora, se i mercati fossero completi e se questi potessero operare in modo perfetto, le regole del *laissez-faire* assicurerebbero l'efficiente allocazione delle risorse e il soddisfacimento dei piani di vita dei soggetti. Il fatto è che, per tutto un insieme di ragioni ormai ben note, i mercati non sono completi e soprattutto non riescono a funzionare in modo perfetto. Dunque non sono capaci di auto-regolarsi, né di autocorreggersi, se non a prezzi insostenibili per un'intera società, come si è visto nel caso del Messico. Di qui la necessità di accordi intergovernativi volti ad assicurare un qualche ordine nella sfera economico-finanziaria e, in particolare, a soddisfare due esigenze: il bisogno di stabilire un ancoraggio internazionale per controllare l'offerta di liquidità internazionale e il bisogno di sviluppare accordi prudentziali che valgano a fortificare le

reti di fiducia tra operatori e tra imprese e consumatori.

Di per sé, la globalizzazione è compatibile con scelte politiche diverse in relazione a gerarchie alternative di priorità d'impresa. È bensì vero che il profitto è essenziale alla sopravvivenza del sistema di impresa, ma non esiste una ragione obiettiva per cui la massimizzazione del tasso di rendimento sul capitale investito debba, da sola, guidare le decisioni del *management* e ignorare ogni rivendicazione della società civile. Il fatto stesso che esistano modelli diversi di capitalismo; che vi siano tipologie diverse di regolamentazione dell'attività delle imprese (si pensi alle legislazioni antitrust e a quelle sul lavoro); che vi siano modelli di Stato sociale e così via; tutto ciò testimonia, *ad abundantiam*, che la fissazione delle priorità da perseguire è un compito eminentemente politico che spetta alla società civile svolgere. Ad esempio, il capitalismo occidentale del periodo post-bellico (ivi compreso quello americano) ha accettato principi di *corporate citizenship* (cittadinanza aziendale) o di *stakeholder capitalism*, principi secondo cui tutti coloro che operano nell'impresa, oltre ai soggetti pubblici e privati del contesto locale, possono avanzare pretese legittime al pari di quelle degli azionisti. Ed ancora, le nuove tecnologie non definiscono i tempi, i modi e l'uso del cambiamento come invece accadeva all'epoca del fordismo. Questa è una responsabilità frutto delle scelte personali dei cittadini e delle scelte politiche dei governi.

Alla luce di ciò, appaiono veramente incomprensibili le ragioni di chi, in nome di un "pensiero unico", ritiene che la globalizzazione, e il fenomeno della ipercompetizione che ad essa si accompagna, possano far risorgere il mito – invero mai sopito – del capitalismo selvaggio. Presumere che, alla fine, la mano invisibile che opera a livello del mercato globale porterà benefici a tutti è, al momento, un dogma, dato che non disponiamo di alcuna teoria capace di indicarci come le forze del mercato condurranno, da sole, verso un qualche equilibrio finale. Ma anche se così fosse, resterebbero pur sempre i costi umani e sociali

della transizione: nessuna teoria etica, neppure quella utilitaristica, è disposta ad ammettere che si possono sacrificare vite presenti per migliorare le condizioni di benessere delle generazioni future.

Conclusione

Che fare allora? Non è questa la sede per avanzare proposte operative. Quel che si può dire, tuttavia, è che il nuovo ordine che si deve favorire deve essere più partecipato del precedente ordine bipolare. Ciò implica una pluripolarità dei poteri, cioè un'autentica poliarchia, la quale, a differenza del pluralismo, non è solo "numerosità" ma anche "diversità". La creazione di condizioni affinché si avvii un processo di democratizzazione delle decisioni comporta il rifiuto a priori di elevare al rango di elemento di valore il "testa a testa" di cui parla L. Thurow⁷ con riferimento alla triade USA, Europa, Giappone. La retorica della competitività tra paesi – concetto di per sé privo di significato come correttamente indica P. Krugman⁸ – serve solo a privilegiare le ragioni del "confronto" rispetto a quelle del "dialogo" ovvero della cooperazione. Non solo, ma essa serve solo ad attribuire, in modo del tutto arbitrario, alle variabili economico-finanziarie una priorità rispetto ad altre variabili della vita associata. Perché mai la competizione non potrebbe essere riferita alle espressioni, poniamo, della vita culturale e della reciprocità?

In secondo luogo, quel che si può dire è che la globalizzazione, in quanto tale, non unifica attorno ad una "legge". Ha in sé, al contrario, profonde ambivalenze, cela numerose ambiguità. Occorre allora favorire la nascita di una società civile globale composta di corpi che non dipendano né dagli Stati nazionali né dai macrosistemi internazionali. La società civile transnazionale è ricca di nuove regole da offrire per un nuovo ordine: regole che sono il prodotto di transazioni culturali prima ancora che di interessi. La cosa che colpisce quando si studia il materiale prodotto da organizzazioni non governative (ONG) che

agiscono sulla scena internazionale è il fatto che, non essendo in questione la tutela degli interessi di questo o di quello Stato nazionale, la capacità di tradurre in progetti sostenibili il desiderio di rappresentare esigenze universali è assai più facile di quanto si possa pensare.

D'altro canto, come è ormai ben noto a chi si occupa di questioni economiche, l'istituzione mercato non è capace, da sola, di riconciliare "conflitti fondamentali"; non è cioè in grado di condurre ad un ordine sociale a partire dalla sola considerazione delle preferenze degli individui. È questa una consapevolezza che è urgente acquisire e diffondere, perché essa ci libera dal duplice errore – tipico di una certa visione del pensiero liberale, quella liberal-individualista – secondo cui si può avere una società di umani senza una cultura della reciprocità e una economia sostenibile senza una *polis*⁹. È da una tale consapevolezza che può nascere una speranza nuova per un cambiamento possibile.

NOTE

¹ Il testo è tratto dall'intervento del prof. Zamagni alla presentazione del volume *Pace, sviluppo e cooperazione nel Mediterraneo: il ruolo dell'università*, svoltasi nell'ambito della Giornata informativa sulla ricerca europea (Università di Firenze, 27 gennaio 1997).

² Sulla questione si veda la riflessione di M. Ceruti "Ogni universo è pluriverso", in *Pluriverso*, 1, 1995, pp. 4-8.

³ Cfr. G. Ruffolo, "L'internazionale del capitale", *La Repubblica*, 19 luglio 1995.

⁴ S. Veca, "Giustizia locale e giustizia globale", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 10-12, 1993, pp. 445-453.

⁵ Cfr. per questa distinzione e per il suo significato, M. Rhodes, "Globalization, Employment and European Welfare States", European University Institute, Firenze, WP, ottobre 1996.

⁶ S. P. Huntington, *The clash of civilizations and the remaking of world order*, New York, Simon & Schuster, 1996.

⁷ L. Thurow, *Testa a testa: USA, Europa, Giappone. La battaglia per la supremazia economica nel mondo*, Mondadori, Milano 1992.

⁸ P. Krugman, "Competitiveness: a dangerous obsession", *Foreign Affairs*, aprile 1994.

⁹ Sul significato e sul ruolo della società civile secondo una prospettiva di discorso economico mi sono soffermato nel saggio "Economia civile come forza di civilizzazione della società italiana", in corso di pubblicazione in P. Donati (a cura di), *Rapporto sulla società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997.

IL SIMBOLO DEL PROGRESSO

Giuseppe Tognon

Sottosegretario di Stato per la ricerca scientifica

Il Parlamento ha ricevuto dal ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica Luigi Berlinguer la relazione sulle "Linee per il riordino del sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica" secondo quanto previsto dall'art. 18, comma 3, della legge 59/97.

Questo documento contiene elementi importanti sul piano dei contenuti, per le riforme anche radicali descritte o almeno indicate; sul metodo, perché è pubblico e preliminare alla redazione dei decreti delegati e, infine, per il momento politico e sociale in cui è stato predisposto, quando il Governo è alle prese con obiettivi ambiziosi di integrazione europea, di modernizzazione del paese e di trasformazione dello stato sociale. Non è un caso che, per la prima volta nella storia della più recente politica della ricerca, si presenti un testo in gran parte discusso e concordato con i singoli ministeri coinvolti e nelle sue grandi linee approvato dai ministri responsabili in sede di Comitato per la ricerca e l'innovazione, attivo presso Palazzo Chigi dal novembre 1996.

Il MURST ha accolto l'invito del Parlamento a predisporre una relazione preliminare come un'occasione preziosa per coinvolgere in un confronto serrato tutti i protagonisti della vita scientifica, politica, economica e sociale, nella convinzione che le questioni della ricerca siano essenziali per gli interessi fondamentali del paese e che la sua missione sia appunto di rendere operativa una precisa volontà programmatica dell'intero esecutivo.

Cambiare a tutti i livelli

I limiti e le omissioni del documento, certamente rilevanti, non devono far schermo alle intenzioni e soprattutto

L'Italia deve cambiare anche nella ricerca. È tempo di comprendere la reale portata dell'innovazione, che non va più vista come una realtà indistinta, ma come l'indispensabile passaporto per il futuro

non devono essere presi a pretesto per negare un'evidenza ormai condivisa da tutti: l'Italia deve cambiare anche nella ricerca, e l'innovazione non deve essere portata soltanto al livello dei processi industriali o finanziari, ma deve toccare anche quelli decisionali e quelli legati alla formazione e all'accumulazione del patrimonio immateriale del paese. Una novità non secondaria del lavoro di analisi e di progettazione di questo primo anno di vita del Governo Prodi sta infatti nell'aver intrecciato i destini della ricerca pubblica con quelli della riforma dell'amministrazione centrale, della semplificazione burocratica, della piena autonomia universitaria e della ricerca applicata privata. Si trattava di concepire una visione ampia del processo di invenzione, di preliminare acquisizione, di successiva diffusione e applicazione dei risultati scientifici e tecnologici, nella quale fosse coinvolto il sistema nel suo complesso oltre che nelle sue singole parti.

A scadenze ravvicinate, si procederà a scelte e decisioni non banali. Entro la primavera del 1988 saranno emanati i decreti legislativi che regoleranno il "cervello del sistema", che riorganizzeranno le funzioni nazionali di

consulenza, che avvieranno il Servizio nazionale di valutazione, che riordineranno la vita di grandi enti come CNR, ENEA, ISS, e che ridisegneranno la mappa degli altri prevedendo in alcuni casi la fusione, in altri lo scorporo, in altri ancora una radicale trasformazione. Il tutto intervenendo su una frammentazione esasperata di competenze, di centri di spesa e su una pluralità di amministrazioni e ministeri che non ha eguali nella storia comunitaria.

Limiti e difficoltà

La consapevolezza dei nostri limiti e delle difficoltà dell'impresa è grande. Tutto sarà fatto per non rimanere schiacciati da una falsa logica ordinatrice e dalla presunzione di riportare ogni cosa "a coerenza". In molti casi la soluzione di aspetti di sofferenza apparentemente marginali potrà rivelarsi benefica quanto se non più di interventi strutturali non meditati. Anche le scelte di tecnica legislativa non saranno indifferenti al raggiungimento degli scopi di sburocratizzazione e di autonomia gestionale che ci si è dati. Quello che è certo è che la vita dei ricercatori, l'efficacia degli investimenti in ricerca e la loro capacità di richiamarne altri dipende, più di quanto si creda, dal metodo con cui sono pensati e gestiti i loro rapporti con la società e le imprese oltre che dal loro numero o entità, comunque da incrementare.

Il compito che un paese moderno affida al proprio sistema della ricerca e dell'innovazione è duplice: di anticipazione dei cambiamenti e insieme di preservazione del patrimonio umano e intellettuale, così da essere insieme fattore di innovazione e di continuità, ovvero autentico fattore di sviluppo. Una seria politica di governo, tutta-

via, non ha bisogno soltanto di riforme degli ordinamenti, di sedi decisionali efficienti e di investimenti adeguati; in ambito tecnologico e scientifico nulla è più inutile e dannoso di un approccio limitato agli aspetti organizzativi indispensabili, ma insufficienti.

Pregiudizi da combattere

Occorre infatti creare le condizioni per un consenso convinto di tutti i potenziali soggetti, a partire da quell'opinione pubblica che sempre di più è discriminante per la riuscita di grandi progetti riformatori, e che pertanto va seguita nel suo formarsi e nelle sue pur necessarie semplificazioni. Nel nostro paese, ad esempio, è ancora molto diffuso il pregiudizio di considerare formazione, cultura, scienza, ricerca, tecnologia e sviluppo come una realtà indistinta, magari sulla base di un convincimento solo apparentemente razionale che invece nasconde una grande ignoranza – talvolta anche paura – nei confronti della fatica di predisporre ed effettuare scelte precise in specifici ambiti, dotati di autonomia e di caratteristiche particolari.

L'ambizione del MURST è anche quella di riuscire a convincere l'opinione pubblica che la riforma della ricerca italiana non è estranea alla più grande riforma dello stato sociale perseguita dal Governo nel suo complesso. Nella figura e nella deontologia del ricercatore, in particolare in colui che opera al servizio della collettività e in strutture pubbliche – ma senza escludere nessuno – sono o dovrebbero essere riassunte tutte le grandi aspirazioni umane: la libertà di ideare o di sperimentare, la libertà di comunicare senza limiti o censura, la disponibilità di mezzi senza lesina, la disponibilità del proprio tempo e dello spazio, il benessere e la ricchezza, non ultima la responsabilità e il successo personali. Si tratta di una figura che rappresenta, ben oltre i risultati pratici per i quali ciascuno viene valutato e stimato, una sintesi della modernità che intorno al "ricercare" ha costruito i simboli del proprio primato, non sempre tranquillizzanti: l'industria-

lizzazione di intere società, compresa la loro competitività e la loro belligeranza, lo sviluppo di interi continenti, la nascita dei laboratori e le grandi strutture che hanno integrato le antiche università e i salotti letterari, l'alfabetizzazione delle masse, compresa la formulazione dei suoi miti, lo sfruttamento dell'ambiente naturale e dell'intelligenza con la conseguente integrazione dei processi sociali e la globalizzazione dei conflitti.

Fondamento dello sviluppo

La ricerca, nata come simbolo del progresso, è sopravvissuta e sopravvive alle sue crisi, perché del progresso rappresenta l'anima ambivalente e ne è, oltre che causa materiale, anche la causa ispiratrice e il metro di giudizio. Senza di essa le nostre società avanzerebbero cieche e mute, sempre più confuse, perché la soluzione dei problemi umani ormai è diventata – nel sentire comune – una questione di spiegazione scientifica e di prove. Senza la ricerca non si riuscirebbe a tenere vigile nel sentimento di grandi masse di uomini, impegnati a vivere o a sopravvivere, nemmeno quel pudore per il dolore e per la fatica di vivere che comunque resta a fondamento della convivenza pacifica.

Ricerca e responsabilità individuale e collettiva saranno sempre di più sorelle. Senza scomodare i grandi casi di coscienza che hanno accompagnato la storia del secolo che sta per chiudersi, basta considerare il ruolo che la scienza e la tecnologia hanno avuto nella formazione del consenso e dell'opinione pubblica e che dovranno avere nell'orientare i cittadini su alcune delle grandi scelte per il futuro. Buona o cattiva che sia, la ricerca resta a fondamento non soltanto dello sviluppo economico di una collettività e del nostro modello di sviluppo, ma della nostra intera civiltà e della democrazia.

(Estratto dell'articolo "La ricerca: il cuore di un nuovo modello di sviluppo" apparso in Università Ricerca, n. 3/1997)

Da un grido d'allarme riguardante l'infimo livello degli investimenti italiani in ricerca e sviluppo è scaturito un vivace dibattito che ha visto su sponde opposte politici, scienziati e imprenditori. Un'occasione per fare il punto sui problemi di un settore che riveste vitale importanza per la crescita di un paese e per far emergere idee interessanti

DIBATTITO SULLA CRISI DELLA RICERCA

Roberto Peccenini

È vero che il sistema italiano della ricerca scientifica e tecnologica versa da tempo in una grave crisi? Le difficoltà sono destinate a perdurare e aggravarsi oppure si intravedono i segnali di una ripresa? E ancora, quali sono le colpe e i meriti di politici, scienziati e imprenditori? Quali le riceste suggerite da ogni categoria? Questi ed altri interrogativi hanno animato un dibattito che si è svolto sulle colonne del quotidiano *La Stampa* tra la fine di maggio e i primi di giugno.* I temi affrontati non sono certo nuovi, ma l'autorevolezza di coloro che sono intervenuti e il mezzo di comunicazione impiegato – un giornale a diffusione nazionale – hanno consentito di far pervenire al grande pubblico il messaggio che lo stato di salute del sistema ricerca non è indifferente per le sorti dell'intero paese. Il che, a ben vedere, non è molto frequente nel panorama dei *mass media* italiani, mentre sarebbe responsabilità dei ricercatori e degli operatori della comunicazione agire perché, in un periodo di continui e progressivi tagli alle spese pubbliche, si diffonda il consenso necessario per non deprimere ulteriormente, bensì

per rilanciare, un settore di così vitale importanza. A gettare il sasso nello stagno è stato Luciano Gallino, con un grido d'allarme con il quale lamentava l'infimo livello degli investimenti italiani in R&S, sia in confronto agli altri paesi sviluppati sia relativamente alla massa critica di risorse necessaria per arrivare a una scoperta e alla conseguente applicazione produttiva in uno dei settori tecnologici di punta. Inevitabile, secondo il sociologo, un futuro di marginalità per il nostro paese nell'economia globalizzata e una conseguente perdita di peso politico e influenza culturale.

Pareri discordi

Gli altri attori di questa rappresentazione inscenata sulle pagine del quotidiano torinese hanno recitato a puntino la loro parte: i governanti hanno fatto l'apologia dei loro provvedimenti, gli industriali si sono scagliati contro le politiche fiscali e contro l'astrettezza e lo snobismo dei ricercatori puri; gli scienziati, punti sul vivo, hanno controaccusato gli imprendito-

ri di miopia e di parassitismo, con toni ora paludati, ora apertamente polemici. Ovviamente, il dibattito non si è ridotto a una baruffa da Commedia dell'arte, ma sono emerse anche idee interessanti che provveremo a riassumere con ordine.

La prima risposta al *cahier de doléances* di Gallino è giunta dal Presidente del Consiglio il quale, pur condividendo la negatività della diagnosi, sostiene che la tendenza degli anni passati si è ormai invertita e che stanno ricominciando gli investimenti su progetti a lunga scadenza, sui giovani, sulla scuola. Per quanto concerne la ricerca, a riprova delle sue affermazioni Prodi cita il disegno di legge Bersani che attua il trasferimento di 9.000 miliardi alle imprese per incentivare, tra l'altro, gli investimenti nell'innovazione tecnologica; la legge 59/97 (la cosiddetta Bassanini), che prevede il riordino del settore della ricerca scientifica e tecnologica; il "pacchetto" Treu che, nel riformare il mercato del lavoro, prevede la mobilità degli operatori della ricerca dagli enti pubblici alle piccole e medie imprese. Il più stretto rapporto tra mondo della ricerca e mondo dell'industria deri-

* Gli articoli considerati, tutti comparsi su *La Stampa*, sono i seguenti: Luciano Gallino, *Italia ultima della classe* (28 maggio 1997); Romano Prodi, *È partita la politica del fare* (30 maggio 1997); Franco Bernabè, *La qualità conta più della quantità* (3 giugno 1997); Luigi Berlinguer, *Non siamo gli ultimi della classe* (6 giugno 1997); Giorgio Fossa, *Ricerca, usare la leva fiscale* (11 giugno 1997); Luciano Gallino, *Un problema di massa critica*; Giorgio Squinzi, *Scegliere le priorità*; Giovanni Berlucci, Lamberto Maffei, Jacopo Meldolesi, Giacomo Rizzolatti, Piergiorgio Strata, *Pochi soldi, niente meritocrazia*; Vittorio De Alfaro, *Le colpe dell'arretratezza*; Carlo Bernardini, *A caccia dei migliori* (18 giugno 1997, supplemento "Tuttoscienze").

vante da questi provvedimenti sarebbe un primo passo per risalire la china. Franco Bernabè, amministratore delegato dell'ENI, rileva che i mali della ricerca italiana ancor più che quantitativi sono di ordine qualitativo, per cui sarebbe controproducente un semplice aumento delle risorse investite senza eliminare i limiti del sistema, primo fra tutti l'affrancamento da "criteri di priorità riferiti a obiettivi economico-industriali". Secondo Bernabè gli scienziati italiani nutrirebbero una sorta di disprezzo snobistico nei confronti della ricerca applicata, per cui le risorse verrebbero drenate - quando non disperse con finanziamenti a pioggia - verso settori di indubbio prestigio internazionale ma privi di ricadute economiche. La ricetta per integrare ricerca e impresa contiene tre ingredienti:

- 1) il decentramento del sistema pubblico della ricerca per creare collegamenti diretti tra centri di ricerca e imprese;
- 2) il coinvolgimento delle imprese nel finanziamento di una ricerca universitaria non autoreferenziale;
- 3) la nascita di un "mercato della ricerca" possibile solo quando la piena autonomia universitaria e degli enti pubblici creerà una competizione nel settore.

Strategia e obiettivi

Il ministro Berlinguer, nel suo intervento, si ricollega a quanto detto da Prodi sull'operato del Governo per illustrare ciò che intende realizzare. È prioritario agire secondo una strategia determinata da obiettivi di politica industriale e sociale; ridefinire, quindi, nell'ambito degli spazi aperti dalla delega contenuta nella legge 59/97, l'architettura del sistema ricerca e gli strumenti per il suo funzionamento: previsione tecnologica, valutazione, osservatorio del sistema, attività di coordinamento e di programmazione; consolidare, con il ricorso sistematico alla valutazione, il sistema *bottom-up* nella ricerca di base; stimolare infine la domanda di ricerca applicata attraverso la crescita della circolazione di informazioni e la diminuzione degli ostacoli relativi

all'innovazione tecnologica. Il nodo principale da sciogliere, secondo il titolare del MURST, è dato dalla scarsa mobilità e flessibilità dell'assetto occupazionale dei ricercatori che determina la sclerotizzazione di molti settori della ricerca. Per modificare questa situazione, il ministro indica gli incentivi alla mobilità tra mondo della ricerca e mondo della produzione inclusi nei già citati provvedimenti sull'occupazione, il disegno di legge che prevede il reclutamento dei giovani ricercatori attraverso i contratti pluriennali e la revisione dei dottorati di ricerca nella direzione di una maggiore autonomia degli atenei. Inoltre ricorda la ricognizione della domanda di ricerca e innovazione avviata dal suo dicastero e ascrive a merito proprio e del Governo l'aver limitato i tagli al settore della ricerca pur nelle generali difficoltà della finanza pubblica.

A favore delle piccole e medie imprese

Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, è intervenuto nel dibattito accostandosi più alle posizioni di Bernabè che a quelle degli esponenti del Governo. Le proposte di Fossa si incentrano su quattro aspetti principali: in primo luogo, definire il ruolo strategico del MURST nell'individuare le priorità verso cui orientare l'attività di ricerca delle università, degli enti pubblici e delle imprese private (analisi da svolgere con l'occhio attento alle esigenze del mercato); in secondo luogo, riorganizzare il CNR e gli altri enti di ricerca secondo logiche che premiano l'efficienza e la capacità di perseguire gli obiettivi generali con autonomia gestionale; in terzo luogo, far sì che l'università - pur rimanendo il luogo deputato alla ricerca di base - attraverso i meccanismi di valutazione si apra alla concorrenza tra i vari enti di ricerca, in quanto il Ministero sosterebbe i migliori all'interno delle filiere indicate come prioritarie; infine, e soprattutto, concedere un credito fiscale collegato alle spese per la ricerca con meccanismi che considerino sia le dimensioni dell'impresa, sia la

collocazione (parchi tecnologici), sia la forma giuridica (progetti consortili). Il presidente della Confindustria, quindi, spezza una lancia a favore delle piccole e medie imprese che Gallino aveva ritenuto inadeguate, per le loro dimensioni, a raggiungere la massa critica di investimenti in R&S necessaria per competere in campo internazionale, e ribadisce che il limite della ricerca italiana risiede nella autoreferenzialità del sistema.

Il punto di vista dei ricercatori "puri"

L'acceso polemico, contenuto nello scritto di Bernabè, al "carattere elistico della concezione della ricerca" è sufficiente per mobilitare numerosi ricercatori "puri" in difesa del proprio lavoro. Difesa che Vittorio De Alfaro, dell'Università di Torino, svolge rimandando le accuse al mittente (politici e imprenditori). Non è per colpa dell'inguaribile vocazione teoretica degli scienziati italiani - argomenta De Alfaro con punte di sarcasmo - se in settori ad alto contenuto tecnologico il nostro paese ha conosciuto un ridimensionamento negli ultimi quarant'anni, e passa rapidamente in rassegna i casi dell'industria chimica, elettronica, termoneucleare, nei quali scelte politiche, limiti delle strategie industriali o episodi di rilevanza penale hanno condizionato negativamente il quadro. Per quanto riguarda poi l'accusa di autoreferenzialità, De Alfaro ritiene inevitabile che il giudizio sulla validità di una ricerca sia di competenza esclusiva della comunità scientifica internazionale e rivendica la priorità della ricerca fondamentale rispetto a quella applicata, in quanto suscita alta tecnologia e prepara personale qualificato. In conclusione, le industrie dovrebbero investire in ricerca a lungo termine senza barattare questi investimenti con la promessa di commesse pubbliche.

A favore della ricerca di base

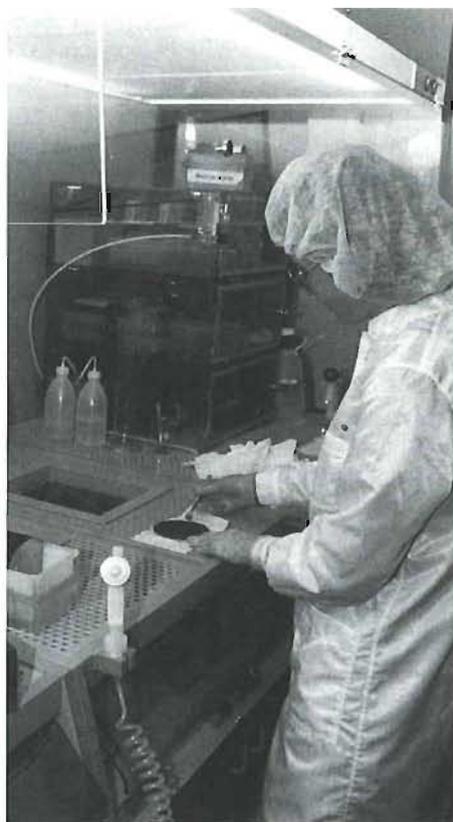
Anche Carlo Bernardini, dell'Università di Roma, spezza una lancia a

favore della ricerca di base, esprime scetticismo sulla possibilità che in Italia laboratori industriali privati possano svolgere con frutto attività di ricerca e mette in guardia gli imprenditori dal contendere al sistema della ricerca le già scarse risorse del settore. È invece il Governo il bersaglio polemico di un gruppo di ricercatori di varie università ed enti (Giovanni Berlucci, Lamberto Maffei, Jacopo Meldolesi, Giacomo Rizzolatti e Piergiorgio Strata), il cui *j'accuse* tocca i seguenti punti:

- 1) il già ricordato disegno di legge Bersani è sbagliato perché spetta alla ricerca di base operare le scoperte;
- 2) il disegno di legge sul reclutamento universitario impedisce di selezionare i migliori;
- 3) il CNR ha avuto un'ingente decurtazione del bilancio;
- 4) il decreto legge 669 ha rischiato di paralizzare le attività universitarie non di *routine* come la ricerca avanzata, in quanto vincolava la spesa a quella dell'anno precedente;
- 5) il meccanismo previsto dal MURST per la destinazione dei fondi di ricerca universitaria è difettoso, non solo perché le risorse sono esigue (solo 150 miliardi per 50.000 docenti e ricercatori), ma perché i formulari previsti sono inadeguati per documentare la qualità del gruppo proponente e l'interesse della ricerca, e perché la commissione di cinque esperti - appositamente nominata dal ministro - è troppo esigua per estendere la propria valutazione a tutto lo scibile umano.

Il ruolo della ricerca

Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica, ribadisce il punto di vista proprio della categoria: il ruolo naturale della ricerca sarebbe "la creazione di valore aggiunto e la capacità di competere, fornendo strumenti mirati per l'innovazione e la crescita". L'enfasi posta sull'applicazione non impedisce di condividere una posizione già espressa nel corso del dibattito da esponenti del sistema-ricerca, quando pone una relazione di causa



PAUL GLASER

Una ricercatrice nei laboratori dell'Università Tecnica di Berlino

ed effetto tra la forza della struttura industriale e la forza della ricerca. Allargando il discorso, Squinzi individua il motivo della perdurante competitività italiana in molti settori produttivi, malgrado le scarse risorse destinate alla ricerca, nel fatto che siamo *leader* in ambiti a basso contenuto tecnologico. In un'economia globalizzata, tuttavia, non è importante essere presenti in tutti i settori, ma individuare quelli più congeniali e segnalarli come prioritari, orientando su di essi le risorse, favorendo la crescita e l'innovazione. Primo compito del Governo è l'individuazione delle linee strategiche e l'uniformazione ad esse di tutti gli attori del sistema. Specifiche azioni dovrebbero essere mirate alla sensibilizzazione dei ricercatori sul piano della cultura d'impresa, allo scambio di ricercatori tra pubblico e privato e all'incontro tra ricerca e capitali di rischio. Infine, anche Squinzi insiste sulle leve di carattere economico-finanziario-fiscale: incentivi, crediti d'imposta, alleggerimento

degli oneri sociali per le imprese che favoriscono la ricerca.

Alcune conclusioni

A Luciano Gallino è spettato il compito di tirare le somme. Su tre aspetti egli individua lo stabilirsi di un consenso pressoché generale: la necessità di una collaborazione tra ricerca pubblica e ricerca nell'impresa; la riorganizzazione del sistema statale di ricerca; le modalità di indirizzo del sistema nel suo insieme. Tutto si riduce quindi al problema di "come concentrare risorse umane e finanziarie allo scopo di raggiungere, in un maggior numero di settori della ricerca scientifica e tecnologica [...], la massa critica necessaria per conseguire risultati teorici e applicativi di rilievo". Egli dubita dell'efficacia di incentivi automatici all'innovazione e propone da un lato l'istituzione di luoghi di incontro tra i rappresentanti dei diversi mondi coinvolti nella ricerca per far emergere la domanda e stabilire la strategia di intervento, dall'altro la moltiplicazione di centri di ricerca specializzati aperti a ricercatori provenienti dall'università e dall'industria.

Il maggior ostacolo alla riforma del sistema è individuato nella tradizionale ripartizione "a pioggia" dei finanziamenti che, per il radicato individualismo e corporativismo degli accademici, sarà difficile superare. Il principale problema politico da risolvere è invece dato dall'individuazione di chi - e con quali procedure - deve detenere la responsabilità di stabilire l'ordine di priorità dei programmi di ricerca da sostenere, elaborando al contempo grandi visioni tecnologiche e industriali che, sebbene riescano raramente a predire gli scenari futuri, mettono in moto un insieme di energie che consente di conseguire la massa critica di cui si diceva.

Infine, un suggerimento che Gallino rivolge al ministro Berlinguer: perché non abbandonare il Ministero della Pubblica Istruzione per riversare tutte le proprie energie sulla riforma e il rilancio della ricerca in Italia?

RICERCANDO

a cura di Livio Fittella

Università e imprese

Federchimica, le Camere di Commercio di Milano e Torino, Assolombarda e Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno creato il "Club delle Tecnologie", un organismo che intende organizzare una serie di incontri tra piccole e medie imprese che hanno innovazioni da proporre, ma non possono svilupparle, e i grandi gruppi industriali o le banche che sono in grado di finanziarle.

In Emilia Romagna, invece, l'interazione università-impresa si realizza con due banche dati aderenti alla rete Verne (Virtual Emilia Romagna Network for the European Research) che intendono mettere a contatto ricercatori e aziende per realizzare insieme progetti europei. La banca dati della ricerca contiene più di 500 schede relative ai progetti - in corso o terminati - avviati negli atenei di Bologna, Modena e Ferrara; in più, fornisce informazioni sui progetti finanziati dalla Regione. La banca dati delle imprese riporta i dati anagrafici di 2.000 imprese emiliano-romagnole con oltre 20 addetti; a loro volta, le informazioni provengono dal database Impero (Imprese dell'Emilia Romagna) che contiene i dati di oltre 300.000 aziende.

Infine, l'Università "Federico II" di Napoli, l'Unione Industriali e il Banco di Napoli hanno dato vita al Consorzio Arpa (Agenzia per la Ricerca e la Produzione Avanzata) allo scopo di costruire un ponte tra la ricerca e le imprese, e

potenziare il trasferimento dell'innovazione.

Conferenza mondiale dei parchi scientifici a Trieste

Rendere efficace l'innovazione tecnologica nell'opera di incremento della competitività delle imprese e dello sviluppo economico è stato il tema centrale della XIV Conferenza mondiale dei parchi scientifici organizzata nel mese di giugno a Trieste dallo IASP

(l'associazione che riunisce su scala internazionale questo tipo di strutture e che conta 180 membri in 39 paesi). All'incontro hanno partecipato, tra gli altri, esponenti dell'Unione Europea, dell'Unesco e della Banca Mondiale, oltre a rappresentanti di grandi industrie europee ed enti di ricerca (CERN, CNR, Enea). Il ruolo dei parchi scientifici si è rivelato negli ultimi vent'anni molto efficace nelle politiche di sviluppo territoriale, soprattutto nell'aiutare le imprese ad elevare i livelli di competitività. Secondo il presidente dello IASP, Lex De Lange, "dobbiamo impegnarci a fondo affinché l'opinione pubblica, i politici e gli attori economici sappiano che i parchi scientifici sono degli straordinari incubatori nei quali è possibile dare corpo all'interazione tra ricerca e industria". Ma l'Italia, purtroppo, è agli ultimi posti nel processo di sviluppo della ricerca finalizzata alla diffusione di nuove tecnologie nel circuito produttivo. Attualmente solo tre parchi scientifici sono in piena attività:

Trieste (Area science park), Bari (Technopolis) e Milano (Bicocca).

Progetti comuni tra Enea e università

Il rapporto tra Enea e università è finalizzato allo sviluppo comune di progetti di studio e di ricerca, alla fornitura reciproca di servizi tecnologici e alla cooperazione per interventi di formazione e qualificazione per il sostegno all'occupazione e all'incremento della competitività del sistema produttivo.

Per quanto riguarda la formazione specialistica di laureandi e laureati, l'intervento dell'Enea nel biennio 1995/96 si è tradotto nella messa a disposizione di circa mille posti per tesi di laurea da preparare presso i Centri di ricerca dell'Ente (con assistenza tecnico-scientifica di esperti), nella concessione di borse di studio per dottorati di ricerca aggiuntivi a quelli messi a concorso dal MURST, nell'attivazione di 47 borse di studio per laureati (16,5 milioni ciascuna, più 2,5 per l'organismo di gestione della borsa) gestite da organismi che cooperano con l'Enea per attività di comune interesse; l'Enea si impegna anche nell'erogazione di contributi a corsi di perfezionamento e scuole di specializzazione post-universitarie. Infine, presso i centri di ricerca dell'Enea si svolgono stage per la preparazione di laureati, con riferimento anche a tirocini per abilitazioni professionali.

L'Asi riparte in grande stile

Nella riunione del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica

in cui sono stati discussi i piani di risanamento per le reti di ricerca scientifica e tecnologica delle aree depresse è stato esaminato e approvato il programma dell'Agenzia Spaziale Italiana '97, che ha un costo stimato di 876,280 miliardi di lire e che indica come principali settori di intervento la ricerca fondamentale, le missioni scientifiche, i programmi applicativi per le telecomunicazioni e per l'osservazione della Terra, le infrastrutture spaziali, le attività di supporto.

L'Asi riparte in grande stile con una nuova struttura dell'esecutivo che la mette allo stesso livello di agenzie come l'americana NASA o l'europea ESA, dopo il periodo di commissariamento e di amministrazione straordinaria. Ora l'Asi è articolata in quattro aree: tecnica, strategica, amministrativa e scientifica, ognuna con un proprio direttore. Il piano quinquennale dell'Agenzia (1998-2002) godrà di un finanziamento statale di 6.500 miliardi.

MURST/Investimenti nelle aree depresse

Il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica investirà circa 500 miliardi nelle aree depresse del paese nel triennio 1997-99.

Tali investimenti riguarderanno tre progetti di ricerca nell'area di Napoli per l'utilizzo di vetture elettriche a minimo impatto ambientale: si tratta di 130 miliardi, complementari ad altre risorse già stanziare dal MURST nel quadro di un accordo con la Fiat. Una seconda tranche dell'investimento (140 miliardi) riguarda progetti di sviluppo nel settore biomedico,

farmacologico e dei biomateriali. Una spesa complessiva di 220 miliardi riguarda invece il potenziamento della rete consortile di piccole e medie imprese, destinatarie dei servizi a tecnologia avanzata. Il pacchetto attiverà ulteriori investimenti per circa 3.000 miliardi a favore di attività innovative e di ricerca in settori strategici dalle quali sono previste ricadute sul piano scientifico e produttivo.

CNR/Bandite 129 borse di studio

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha bandito 129 borse di studio. Fra esse vanno evidenziate: 3 borse presso istituti CNR, 27 in organi CNR o altri centri scientifici, 15 presso istituzioni estere, tutti operanti nel campo delle discipline relative al Comitato nazionale per le scienze matematiche; altre 3 borse per gli studi sulla salvaguardia del Mare Adriatico, 6 che riguardano scienze e tecnologie dell'informazione, 12 per ricerche tecnologiche e innovazione, 12 per scienze economiche, sociologiche e statistiche. Altre borse di studio sono destinate a ricerche in scienze geologiche e minerarie, 2 ad applicazioni nell'ambito del Gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche (presso il Massachusetts Institute of Technology), 2 per tutela dell'ambiente e beni culturali, 30 a laureandi nel campo delle scienze matematiche.

Italia/Pochi fondi per la ricerca

Dagli ultimi dati disponibili, quelli del 1995, si evidenzia il

fatto che l'Italia destina sempre meno fondi alle attività di ricerca. Secondo le stime dell'OCSE, in Italia sono stati spesi poco più di 20.000 miliardi per la ricerca (contro i quasi 60.000 della Francia e circa 90.000 della Germania). Tradotto in percentuali sul PIL, l'investimento italiano ammonta all'1,14%, 2,34% per quello francese e 2,28% per quello tedesco. Il compendio di "Statistiche di scienza e tecnologia" curato dall'Istituto per lo studio, la ricerca scientifica e la documentazione del CNR conferma che il nostro paese è passato dall'1,3 all'1%. Il decremento degli investimenti non riguarda solo la spesa pubblica, ma anche quella privata. Il compendio riporta anche che il Sud ospita il 22,6% della popolazione, diploma il 28,9% dei laureati italiani, dà lavoro al 31% dei docenti universitari, ma riceve appena l'8,7% del budget per la ricerca. Un dato che si commenta da solo.

La riforma della ricerca

Il ministro dell'Università e della Ricerca Berlinguer ha presentato al Parlamento la relazione sul "Riordino del sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica". Al vertice della "piramide" della ricerca si vuole collocare un organo interministeriale con compiti di coordinamento, programmazione e valutazione (probabilmente presso il Comitato dei ministri per le politiche della ricerca della Presidenza del Consiglio). Il CIPE si occuperà della programmazione economica e approverà anche il programma quadro nazionale. È prevista inoltre l'istituzione di un nuovo fondo integrativo per

interventi di rilevanza nazionale che fornisca maggiori risorse ai grandi progetti strategici. Il Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia (CNS) sarà sostituito da un Comitato per la scienza e la tecnologia (CRT) formato da esperti della comunità scientifica, del mondo produttivo, dell'universo sociale. Il MURST ridurrà le funzioni di gestione diretta sviluppando invece l'attività di supporto. Il CNR resterà il massimo ente di ricerca italiano, operando però una

revisione dei suoi organi, aggregandoli su grandi temi e fissando un numero massimo di istituti e di dipartimenti. L'Asi diventerà un'agenzia pubblica di alta amministrazione. Infine, sono previste semplificazioni finalizzate a ridurre al massimo a sei mesi la procedura di valutazione e finanziamento delle domande di fondi da parte delle aziende di ricerca privata, introducendo il criterio dell'autocertificazione e riducendo al minimo la richiesta di garanzie.

PACE, SVILUPPO E COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO

IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

ATTI DEL 4° COLLOQUIO INTERNAZIONALE SULLA COOPERAZIONE UNIVERSITARIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO



Collana dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria

Nella stessa collana:

1. I. GASPARINI, *Una strategia per lo sviluppo*
2. U. LEONE, *Fondamenti di organizzazione internazionale*
3. *La cooperazione universitaria. Bilancio e prospettive delle esperienze Europa-Paesi in via di sviluppo*
4. A. SILVESTRINI, *I diritti dell'uomo nell'insegnamento di Giovanni Paolo II - Human rights in the teaching of John Paul II*
5. *Cooperazione universitaria e interdipendenza per lo sviluppo*
6. G. FINOCCHIETTI, P. G. PALLA (a cura di), *L'Europa e i paesi emergenti. Esperienze di cooperazione universitaria allo sviluppo*
7. *L'Italia e l'America Latina. Esperienze di cooperazione universitaria allo sviluppo*
8. U. M. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*
9. F. CARCHEDI, G. FINOCCHIETTI, L. INNOCENTI, *Formazione per lo sviluppo. I corsi post laurea in Italia*
10. *L'università per lo sviluppo. Europa-America Latina-Mediterraneo*

Per acquisti rivolgersi a: Le Monnier
Piazza Borghese, 3 - 00186 Roma - tel. 06/6873805

abstract

The section "La ricerca" opens with an article on the action of the Italian government in the field of research. The Minister for Higher Education and Research Mr. Berlinguer has submitted to the Parliament a report which triggered a debate among the main agents of the scientific, political, economic and social life. At the core of the debate is the belief that the issues related to research are an important priority for our Country.

The paper underlines a shared conviction: Italy should change its attitude toward research and innovation should affect not only industrial and financial processes, but also decision-making and education.

The second article, in turn, was triggered by the debate on the crisis of research hosted in the pages of the Italian newspaper "La Stampa". Is it true that in Italy scientific and technological research are undergoing a severe crisis? Will this crisis last? Will it worsen? Or, rather, is a relaunch of research close at hand? Which are the merits and the faults of politicians, scientists, and entrepreneurs? Which remedies are suggested by each category? These themes may not be new, but the authoritativeness of those involved and the medium used – an important national newspaper – raised awareness in the public opinion of the vital role of a sound research system for the future of our country. Only seldom do Italian mass media deal with this issue; this is a pity, if we consider that communications experts and researchers should aim at relaunching a vital, though depressed, sector in a period of cuts to the public expenditure.

The section ends with an article on the supervision enforced by the Ministry of Higher Education and Research on the bodies connected to it.

La rubrique "La ricerca" commence par un article qui fait le point sur l'activité du gouvernement dans ce secteur, depuis le rapport que M. le Ministre Berlinguer a fait au Parlement italien: il s'agit d'une occasion précieuse pour faire participer à un face-à-face soutenu tous les protagonistes de la vie scientifique, politique, économique et sociale, dans la conviction que les questions de la recherche sont essentielles pour les intérêts fondamentaux du pays.

Le document souligne une évidence sur laquelle tout le monde es désormais d'accord: l'Italie doit changer aussi dans la recherche, et l'innovation ne doit pas concerner que le niveau des processus industriels ou financiers, mais doit toucher aussi aux prises de décision et aux processus liés à la formation.

Le deuxième article commente la discussion sur la crise de la recherche qui s'est déroulée sur les pages du quotidien italien "La Stampa". Est-il vrai que le système italien de la recherche scientifique et technologique se trouve depuis longtemps dans une grave crise? Les difficultés vont-elles durer et s'aggraver, ou bien entrevoit-on quelques signaux d'une reprise? Et encore, quels sont les fautes et les mérites des politiques, des savants et des chefs d'entreprise? Quelles sont les recettes suggérées par chaque catégorie? Les thèmes abordés ne sont pas nouveaux, mais l'autorité des participants et le média utilisé – un journal à diffusion nationale – ont permis de faire arriver au grand public le message que l'état de santé du système recherche n'est pas indifférent pour les destinées du pays tout entier. Cela n'est d'ailleurs pas très fréquent dans le panorama des médias italiens, alors que les chercheurs et les agents de la communication devraient agir afin que, dans une période de coupes faites dans les dépenses publiques, se répande le consensus nécessaire pour ne pas abattre encore plus, mais bien au contraire pour relancer, un secteur dont l'importance est fondamentale.

La rubrique se termine par un article sur la question de la surveillance que le Ministère de l'Université et de la Recherche italien exerce sur les organismes afférents.

résumé

UNA PROSPETTIVA OTTIMISTICA

Giulia Loguercio

Nell'ottavo Rapporto sullo Sviluppo Umano delle Nazioni Unite si ritiene possibile che la vita delle popolazioni più povere migliori sensibilmente nell'immediato futuro. Tuttavia è lecito chiedersi se saranno mai realmente applicate le politiche indispensabili a trasformare in realtà quella che oggi sembra solo un'utopia

Uno sguardo d'insieme

Secondo gli studi compiuti e riportati nell'ottavo Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano*, il problema della povertà potrebbe essere risolto entro il 2000 attraverso l'applicazione delle politiche adeguate, come dimostrato dal fatto che negli ultimi 40 anni il trend è stato decrescente ad una velocità superiore che nei decenni precedenti.

In primo luogo sarebbe opportuno stimolare la crescita di 100 paesi in via di sviluppo, selezionati tra quelli con le più gravi condizioni di declino e stagnazione. Inoltre, combattere con decisione i flagelli più gravi come il virus HIV/AIDS, i conflitti violenti, il degrado ambientale, sulla base dei buoni risultati ottenuti in quei paesi in cui si è riusciti ad esempio a ridurre sensibilmente il tasso di analfabetismo, la mortalità infantile, e dove la vita media è stata prolungata oltre i 40 anni di età.

Occorre però tenere presente che il cammino da percorrere è ancora molto lungo, come ricordato dagli studiosi del Rapporto: 1/3 della popolazione dei Pvs vive ancora sulla soglia della povertà estrema, percependo in media meno di 1 \$ al giorno, e più di 800 milioni di individui soffrono la fame. Inoltre, il miglioramento delle condizioni di vita non ha seguito un percorso uniforme, privilegiando determinate zone geografiche a scapito di altre.

L'Indice di Sviluppo Umano e l'Indice di Povertà Umana

Accanto all'Indice di Sviluppo Umano (ISU), introdotto nel 1996, nel Rapporto '97 è stato calcolato un Indice di Povertà Umana (IPU). Mentre il primo esamina lo sviluppo di un paese prendendone in considerazione la speranza di vita, il livello d'istruzione e la qualità della vita sulla base del PIL pro capite, l'IPU rappresenta una vera misura della povertà intesa non in termini di reddito ma considerata dal punto di vista delle risorse di cui il paese dispone. Infatti questo indicatore è composto da tre variabili, che sono: il tasso di vulnerabilità alla morte, il livello di alfabetizzazione, la possibilità di accedere ai servizi sanitari, all'acqua potabile, al cibo.

Le stime ISU indicano nel Canada il paese più avanzato del mondo, seguito dalla Norvegia, la Francia, gli Stati Uniti e i Paesi Bassi. Tra i paesi in via di sviluppo i risultati migliori sono stati raggiunti da Trinidad e Tobago, Cuba, Cile, Hong Kong, Cipro e Barbados. I più bassi livelli di sviluppo umano sono stati individuati invece in Sierra Leone, Rwanda e Niger. L'Indice di Povertà Umana, calcolato solo per i Pvs, dimostra che alcuni paesi sono riusciti a ridurre al 10% la

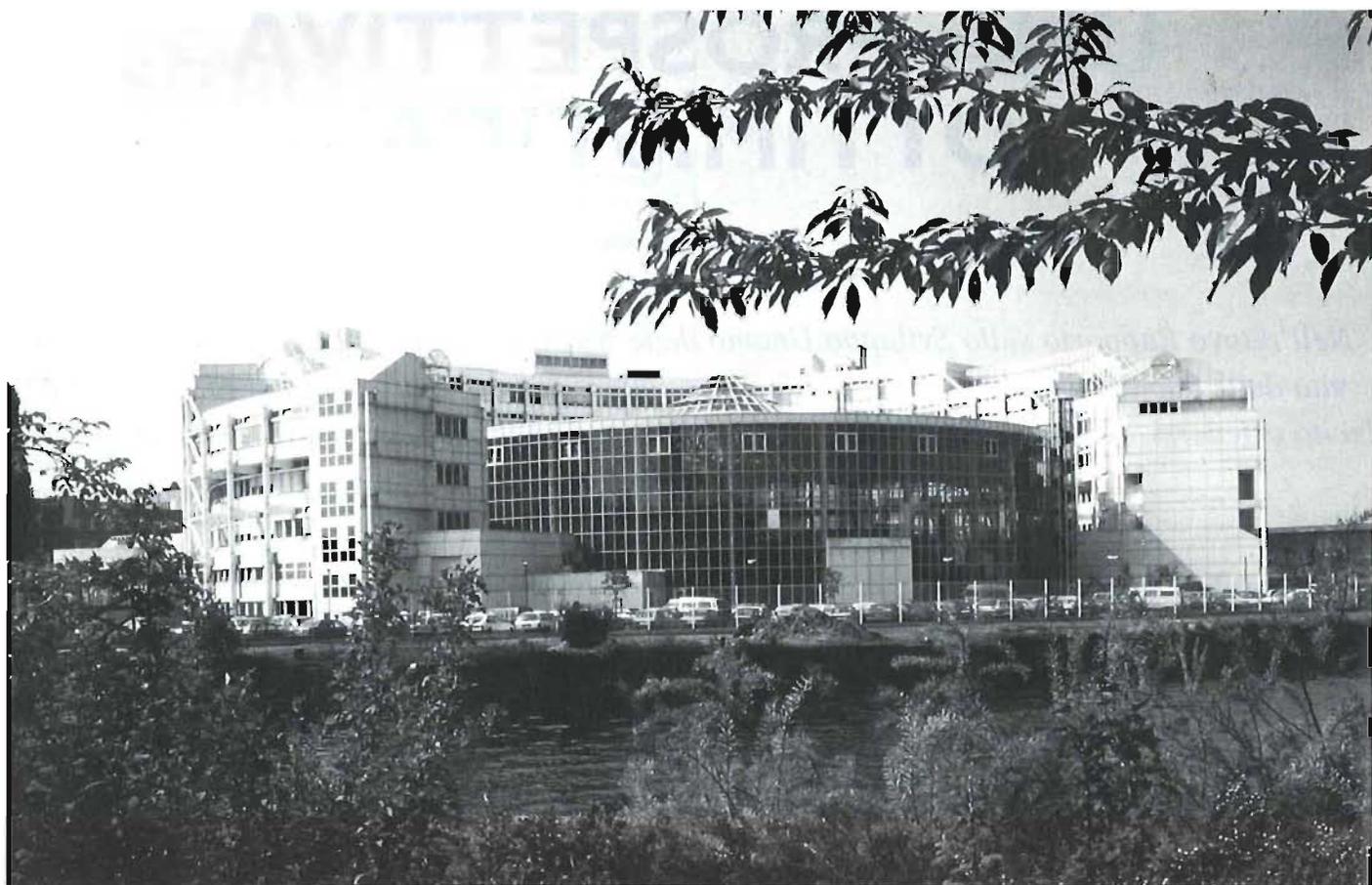
percentuale di popolazione colpita da povertà umana. Dalla graduatoria IPU emerge che i paesi meno "poveri" sono Trinidad e Tobago, Cuba, Cile, Singapore, e Costa Rica. In Niger, Sierra Leone, Burkina Faso, Etiopia, Mali, Cambogia e Mozambico invece il 50% della popolazione vive in condizioni di povertà estrema.

Da un confronto tra IPU e ISU è stato possibile evidenziare alcuni contrasti. Ad esempio, in alcuni paesi lo sviluppo umano ha favorito le fasce sociali più povere. Negli stessi paesi, sono stati calcolati livelli di povertà umana estremamente alti. In Thailandia, Colombia, Messico, Panama, Costa Rica e Cile lo sviluppo umano è stato notevole, ma la povertà umana non è affatto uniforme, presentandosi in Costa Rica e Cile a livelli pari alla metà di quelli degli altri paesi menzionati.

Se ne deduce che sviluppo e povertà umana non sono strettamente correlati: si può avere uno sviluppo sostenuto e lasciare inalterato il livello di povertà umana, o viceversa denotare una tendenza decrescente nei livelli di povertà umana senza che ne tragga beneficio lo sviluppo umano.

Secondo le stime ricavate dal calcolo dell'IPU, la povertà umana colpisce in forma grave 1/4 della popolazione mondiale, toccando delle punte massime in Asia del Sud e Africa subsahariana. L'America Latina globalmente è riuscita a raggiungere percentuali di povertà umana piuttosto

* UNDP, *Sradicare la povertà - 8° Rapporto sullo Sviluppo Umano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.



Università Tecnica di Berlino: l'edificio che ospita il Centro di Produzione Tecnologica

contenute (15%), ma con una povertà di reddito molto più elevata (24%); inoltre, sia la prima che la seconda sono in crescita. Le donne e i bambini sono ovunque le categorie più colpite. In Asia del Sud, Asia dell'Est, Sud-Est Asiatico e Pacifico si contano complessivamente 950 milioni di poveri (su un totale di 1 miliardo e 300 milioni). In Europa dell'Est e nei paesi della CSI si è sperimentato, negli ultimi 10 anni, il peggiore deterioramento delle condizioni di vita dell'epoca moderna.

Eppure, sostiene Gustave Speth, amministratore dell'UNDP, sarebbe un errore considerare inevitabili queste realtà, dal momento che è stato calcolato che per garantire ai Pvs i servizi essenziali basterebbe erogare, per un periodo di 10 anni, 40 miliardi di \$ l'anno: meno dello 0,2% del reddito mondiale. Altri 40 miliardi di \$ sarebbero sufficienti per sollevare dall'indigenza i paesi più poveri, per un

totale di 80 miliardi di \$ l'anno, pari alla ricchezza netta dei 7 uomini più ricchi del mondo.

Il consigliere speciale dell'Amministrazione UNDP, Richard Jolly, riferendosi alla sempre più diffusa tendenza ad una politica di tagli alle spese ed ai servizi pubblici, ha affermato che proseguire su questa strada potrebbe rendere vani tutti gli impegni ed i sacrifici compiuti in passato.

L'era della globalizzazione

Il rapporto di quest'anno mette in luce un aspetto particolarmente interessante, legato alle conseguenze del processo di globalizzazione sui paesi in via di sviluppo.

La globalizzazione determina un'espansione degli scambi e degli investimenti su scala mondiale, di cui finora hanno beneficiato solo i paesi avanzati e quelli in via di sviluppo

già avviati verso la crescita economica, come l'India e la Cina. Gli altri, penalizzati nell'accesso al credito, al commercio e al mercato del lavoro, stanno subendo perdite stimate intorno ai 500 miliardi di \$ l'anno.

Il Rapporto fornisce informazioni circa il fatto che attualmente i paesi meno avanzati partecipano al commercio mondiale per lo 0,3%, una percentuale inferiore a quella registrata vent'anni fa.

Globalizzazione e liberalizzazione economica sono strettamente correlate. La liberalizzazione a sua volta comporta l'accentuazione delle disparità economiche, come è avvenuto nella maggior parte dei paesi, in particolar modo in America Latina (Argentina, Cile, Ecuador, Messico).

Sul piano della politica economica internazionale, le ragioni di scambio dei paesi in via di sviluppo, negli ultimi 25 anni, si sono dimezzate. Lo squilibrio tra paesi avanzati e Pvs ha

prodotto nelle economie di questi ultimi, tra il 1980 e il 1991, perdite da 290 miliardi di \$.

Nel mondo industrializzato gli effetti della globalizzazione hanno colpito salari e tassi d'occupazione, che hanno subito un sensibile calo. Secondo quanto si legge nel Rapporto, per evitare questi effetti squilibranti si dovrebbe iniziare a modificare le scelte politiche, affinché il processo di globalizzazione venga maggiormente controllato.

Le linee politiche da seguire vengono indicate come segue:

- sull'esempio di alcuni paesi dell'Asia orientale, prestare maggiore attenzione agli scambi ed ai flussi di capitale, e imporre misure protezionistiche contro importazioni e investimenti stranieri;
- considerando che il divario tra la retribuzione di una persona istruita e quella di un semianalfabeta è molto accentuato, curare profondamente il settore educativo ed elevare le qualifiche;
- stimolare maggiormente le esportazioni da parte delle piccole imprese;
- investire in capitale umano ed evitare che l'introduzione di tecnologie innovative comporti, come è avvenuto in molti paesi avanzati, la crescita dei tassi di disoccupazione;
- stimolare gli interventi redistributivi per ridurre le dimensioni della povertà;
- dal momento che il processo di glo-

balizzazione riduce la presenza dello Stato nell'economia, stimolare l'attività in campo sociale per effettuare aggiustamenti redistributivi e combattere fenomeni determinanti caos sociale.

In generale, secondo il Rapporto si rende necessario cercare di rendere più equo il sistema commerciale globale, iniziare a fare in modo che le esigenze degli individui siano prioritarie rispetto a quelle dei mercati, che ricerca e sviluppo non si basino solo sulle esigenze degli abitanti del mondo avanzato; infine, che i paesi più fortemente indebitati vengano soccorsi e agevolati nell'accesso al capitale privato.

La ragione di fondo di tutto il Rapporto riguarda la necessità di giungere allo sradicamento della povertà, un obiettivo di possibile realizzazione se la crescita economica viene accompagnata da politiche attente alla qualità della vita ed orientate verso la protezione delle categorie sociali più deboli. Occorre, come si legge nel Rapporto, attuare politiche economiche a favore di occupazione, produttività e salari, ed investire le nuove risorse in capitale umano.

La disparità tra i sessi

Il Rapporto sullo Sviluppo Umano del '97 analizza anche il problema del divario globale tra i sessi, esortando a

favorire l'uguaglianza tra uomini e donne.

Vengono forniti alcuni dati interessanti. Nei paesi in via di sviluppo, l'analfabetismo femminile supera quello maschile ancora del 60%; lo stipendio medio delle donne è pari ai 3/4 dello stipendio medio degli uomini; le donne sono inoltre penalizzate in molti settori, come l'accesso al credito e al mondo del lavoro.

Forti disuguaglianze di genere si riscontrano comunque anche nei paesi industrializzati, e a livello mondiale le donne ricoprono solo il 13% dei seggi parlamentari.

Alla base di queste valutazioni si trova il calcolo dell'Indice dello Sviluppo Umano di Genere (ISG) su 146 paesi, che ha individuato nel Canada la nazione in cui il divario tra i sessi è meno accentuato. Seguono la Norvegia, la Svezia, l'Islanda e gli Stati Uniti d'America.

Tra i Pvs, le posizioni migliori sono ricoperte da Barbados, Uruguay e Corea del Sud. Il divario di genere più ampio è invece riportato da Sierra Leone, Niger e Burkina Faso. È interessante notare che questi paesi presentano anche alti tassi di povertà umana.

Non sembra si possa stabilire un legame tra sviluppo umano e differenze di genere: in alcuni paesi in via di sviluppo le divergenze tra i sessi sono meno accentuate che in molti paesi avanzati, come dimostra il caso delle

ALCUNI DATI PER UNA VALUTAZIONE GLOBALE

Dall'ottavo Rapporto sullo Sviluppo Umano abbiamo visto che il costo da sostenere per alleviare la povertà nel mondo è di circa 80 miliardi di \$ l'anno, e che questa cifra corrisponde al reddito dei 7 uomini più ricchi del mondo.

Sempre dal Rapporto, emergono i seguenti ulteriori dati.

Aiutare i 20 paesi più poveri del mondo costerebbe 5,5 miliardi di \$, esattamente quanto è stato speso per costruire Euro Disney.

I 10 miliardari più ricchi del mondo possiedono complessivamente 133 miliardi di \$ netti. Questa somma costituisce una volta e mezzo il reddito nazionale totale dei paesi a sviluppo minimo.

Tra il 1989 e il 1996 il numero di miliardari è passato da 157 a 447. Nei paesi industrializzati più di 100 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà, più di 5 milioni sono senza casa e 37 milioni senza lavoro.

Dal 1992, in Russia la percentuale di bambini che vivono al di sotto della soglia di povertà è passata dal 40 al 62%, la denutrizione cronica è cresciuta del 5% e la speranza di vita maschile è diminuita di 5 anni (ora è pari a 58).

Dal 1979 ad oggi il tasso di disoccupazione dei paesi dell'Unione Europea si è più che raddoppiato, raggiungendo l'11%.

Nei paesi in via di sviluppo ogni anno 500 mila donne muoiono di parto.

La spesa militare globale nel 1995 ammontava a 800 miliardi di \$, quella dell'Asia meridionale a 15. Secondo le stime dell'UNDP, per fornire cibo e assistenza sanitaria a tutto il mondo basterebbe, annualmente, molto meno. In Africa sub-sahariana, una delle regioni più colpite da povertà sia umana che di reddito, la spesa militare ammonta a 8 miliardi di \$, esattamente quanto basterebbe, secondo le stime, per fornire annualmente acqua pulita e infrastrutture igieniche a tutti i Pvs. Inoltre, ci sono 110 milioni di mine terrestri disseminate in 68 nazioni.

Barbados, in cui la condizione femminile è proporzionalmente più vantaggiosa che in Italia e Belgio.

Una valutazione d'insieme

In Italia la povertà di reddito è stata ridotta quasi del 39%. Riduzioni significative sono state registrate anche in Spagna, Danimarca, Canada e Francia, mentre la povertà di reddito è cresciuta in Gran Bretagna, Olanda, Norvegia, Belgio, Germania, Finlandia, Stati Uniti e Australia.

Da un confronto con gli altri paesi industrializzati si ricava che la povertà in Italia è percentualmente più alta tra i bambini e più bassa tra gli anziani: il 4,4% degli anziani e il

10,5% dei bambini italiani vive al di sotto della soglia di povertà (meno di 4 \$ al giorno). Negli altri paesi industrializzati i valori corrispondenti sono 12% e 10%.

Per quanto riguarda l'occupazione, in Italia si registra un alto tasso di disoccupazione a lungo termine. In base alle stime del 1995, la disoccupazione giovanile maschile era pari al 27% e quella femminile al 36%. Nello stesso anno gli altri paesi industrializzati mostravano valori molto inferiori: 16% di disoccupazione maschile e 17% di disoccupazione femminile. Globalmente, il tasso di disoccupazione italiano era del 12,2% contro il 6,6% degli altri paesi avanzati.

Rispetto al '96 il nostro paese, nella graduatoria relativa all'Indice di

Sviluppo Umano, è retrocesso di una posizione, passando dalla ventesima alla ventunesima. Analizzando le singole variabili che compongono l'ISU vediamo che istruzione e reddito sono cresciuti, e che il PIL pro capite pone l'Italia alla diciassettesima posizione. Ciò evidenzia un risultato non particolarmente positivo in termini di sviluppo umano, in quanto significa che il reddito italiano non viene impiegato per favorire il progresso delle risorse umane. La Spagna si trova nella situazione inversa: pur posizionandosi, come nel '96, al trentesimo posto della graduatoria relativa al PIL pro capite, detiene l'undicesima posizione in quella ISU.

STATO ED ECONOMIA NEI PVS

Nicolò Tartaglia

Cosa deve fare lo Stato, come deve farlo e come può farlo meglio, nel contesto di una economia mondiale che sta rapidamente evolvendo in direzioni nuove: l'introduzione del presidente Wolfensohn contiene i temi oggetto del XX Rapporto della Banca Mondiale, sullo sviluppo, dal titolo Lo Stato in un mondo che cambia

Il tema centrale del XX Rapporto

Il ruolo del settore pubblico nell'economia è un vecchio tema di interesse della Banca Mondiale, che ha sempre sostenuto una linea di politica economica in favore di un capitalismo basato su istituzioni democratiche con un conseguente giudizio negativo sui governi dirigisti o dittatoriali.

Un esempio dell'approccio a questo tema sono i capitoli contenuti nei numerosi studi dedicati al successo dei paesi del "miracolo economico" dell'Asia orientale.

Nei paesi detti di nuova industrializzazione (Thailandia, Malesia, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong), il ruolo assunto dallo Stato a partire dagli Anni Sessanta fu definito ottima-

le dalla Banca Mondiale per il sostegno continuo ad una coerente ed aggressiva politica di sviluppo *export-led*, cioè trainata dalle esportazioni, che li premia oggi con l'ingresso nella categoria dei paesi ad alto reddito (Corea, Hong Kong, Singapore) o medio e medio-alto (gli altri).

Anche nella monografia dello scorso anno (*Dalla pianificazione al mercato*) il tema dello Stato poteva ritenersi pertinente: si parlava della sfida del passaggio da un'economia pianificata, centralizzata e autarchica al sistema capitalistico di mercato. Una sfida fatta di "creazione, adattamento e distruzione" vissuta dai popoli di ventotto paesi: dall'Europa centro-orientale alle ex-Repubbliche sovietiche, dalla Cina al Vietnam, alla Mongolia. Il Rapporto accusava i set-

tori statali di quei paesi di non aver creato delle strutture di base a protezione dei cittadini dopo il crollo dei regimi capitalisti.

Come previsto dalla Banca, i cittadini di questi paesi sperimenteranno a lungo gli effetti diseguali di una crescita economica in molti casi rapida, ma che non ha ancora sollevato la maggioranza di essi dalla povertà. Essi vivono il disorientamento del collasso di un sistema inefficiente, che in passato ha assicurato lavoro e sicurezza sociale a tutti, e subiscono, in un clima di apprensione per il futuro, le instabilità politiche e istituzionali.

Vi è quindi un interesse "storico" per questo tema tra il politico e l'economico da parte di una istituzione che parla direttamente ai governanti, come la Banca Mondiale. Ad esso si

aggiunge la stretta attualità data dal dibattito sulla crisi del *welfare state* nei paesi industrializzati, in particolare in Europa, e quindi dal ripensamento anche a Occidente della sostenibilità di un settore pubblico monopolista della protezione sociale e della quasi totalità dei servizi.

Infine, sempre nel campo dell'attualità, le emergenze umanitarie esplose in alcuni paesi dell'Africa centrale in seguito al crollo delle fragili strutture statali rette da rapporti di forza o da appoggi politici esterni contribuiscono a far riflettere su un tema che interessa l'intero globo.

Il Rapporto della Banca Mondiale di quest'anno è quindi uno sforzo riuscito di affrontare tutti gli aspetti contemporanei del ruolo dello Stato nel mercato in relazione agli avvenimenti recenti e agli insegnamenti della storia dello sviluppo economico. Lo studio è condotto nel classico stile oggettivo e un ricco di dati, e comprende un inquadramento iniziale del problema di carattere storico e metodologico, una corposa parte analitica centrale con una serie di casi-esempio, e di una sezione finale di azioni suggerite ai *decision-makers*, conseguenti ai risultati dell'analisi.

Il messaggio centrale del Rapporto, racchiuso all'interno di un'analisi di *public policy* che occupa i primi capitoli del volume, ci sembra essere il seguente: non vi è una ricetta per un ruolo ottimale dello Stato in un processo di sviluppo economico, sia che si tratti dei sistemi economici dei paesi avanzati che di paesi arretrati a basso reddito.

È certo, dice lo studio, che storicamente i comportamenti estremi non hanno premiato: come ci dimostrano l'esperienza e la cronaca recente, né i paesi dirigisti (come quelli del passato mondo comunista) né i governi che hanno lasciato l'economia priva di ogni controllo dal centro (si pensi ad esempio alla Liberia) hanno creato ricchezza e progresso economico.

Se non c'è una ricetta è però possibile riflettere e disegnare un sentiero di crescita del ruolo dello Stato, graduale e attento allo sviluppo, che possa configurarsi come una strategia di presenza delle istituzioni pubbliche nell'economia. A questa ricetta, e alla

stesura di una agenda per i paesi in via di sviluppo è dedicata la parte centrale del Rapporto.

La presenza del settore pubblico nell'economia dei Pvs

Il settore pubblico dei paesi in via di sviluppo deve essere giustificato da un ruolo di autorevole fornitore di ciò che il mercato non può dare, ovvero norme democratiche della convivenza civile, protezione sociale soprattutto nei periodi di stabilizzazione macroeconomica, servizi pubblici di qualità. È chiaro che il Rapporto, alla cui base vi è un approccio di "Stato minimo" per il quale è più importante che nei paesi arretrati si formi un ampio libero mercato con un settore statale in secondo piano, evidenzia la convinzione neo-liberista secondo la quale ci sono solo alcuni (cinque per la precisione) elementi costitutivi fondamentali della società che rappresentano gli ambiti nei quali lo Stato non può fare a meno di intervenire. Ma deve astenersi da fare altro. Ne consegue quello che si definisce uno "Stato minimo".

I cinque contributi del settore statale dovrebbero quindi essere i seguenti:

- fornire il quadro giuridico complessivo e una costituzione democratica;
- conservare un ambiente politico che non generi distorsioni e preservi la stabilità macroeconomica (inflazione a livelli sostenibili e bilanci pubblici in ordine);
- soddisfare la domanda di servizi sociali e le relative infrastrutture di base;
- lavorare per la protezione dei deboli;
- lavorare per la protezione dell'ambiente.

Ma, come è noto, questa configurazione di "Stato minimo" lascia margini di discrezionalità politica: può essere interpretata dai governi in senso proprio, restrittivo, ma anche in senso più estensivo assecondando la spinta di interessi economici e delle *lobby*; si pensi alla regolamentazione dei monopoli naturali e al peso non solo economico che hanno in ogni economia. Ci si chiede allora fino a che livello di presenza deve spingersi

lo Stato che fornisce servizi ai cittadini, quanto restrittive devono essere le leggi di protezione ambientale, e così via. E ancora, qual è il percorso che i governi devono intraprendere dato che nessun paese in via di sviluppo parte da un punto ottimale, ma anzi da situazioni politicamente e socialmente complesse, e infine quali sono i parametri in base ai quali mettersi nella giusta direzione.

Obiettivi: efficacia ed efficienza

Ci sono due termini che ricorrono spesso nel Rapporto. Essi costituiscono un primo contributo alla formulazione di una possibile strategia per i paesi arretrati e per rispondere alle domande appena poste. In sostanza, ci dice il Rapporto della Banca Mondiale, il settore pubblico di uno Stato deve mostrare *capability* ed *effectiveness*: deve saper essere efficace ed efficiente.

Sono questi i parametri a partire dai quali i governi devono dimensionare il settore pubblico. Nella definizione proposta uno Stato deve in primo luogo essere efficiente (*capability*) nel creare le infrastrutture di base del paese, come ad esempio la gestione della legalità o il controllo della salute pubblica.

Creata l'offerta delle infrastrutture, lo Stato deve poi essere efficace (*effectiveness*) nel soddisfare la domanda dei cittadini, deve cioè saper mettere a loro disposizione i beni pubblici che da esse sono prodotte, come ad esempio una polizia che faccia rispettare le leggi o un'organizzazione capillare della sanità pubblica che riesca a coprire i bisogni di salute di tutti.

Di conseguenza, uno Stato che non ha la capacità di tenere sotto controllo la salute pubblica, o che non vi riesce ad un livello elevato di soddisfazione dei cittadini, mostrando quindi mezzi inadeguati a fronte di fini basilari di protezione sociale, dovrebbe decidere di abbandonare la "fornitura" di questo bene pubblico. Una prima linea guida del comportamento dei governi è quella di compiere delle scelte di efficacia ed efficienza: la prima scelta è dunque quella di rimanere o uscire

dal "mercato" della fornitura di beni pubblici sulla base della *capability* sostenibile dalle istituzioni di quel paese.

Quando il livello di *capability* è insufficiente a coprire i cinque elementi costitutivi di uno "Stato minimo", ricordati sopra, il governo deve rapidamente restituire vigore alle istituzioni per non rischiare il collasso. Ma questo, secondo gli esperti della Banca Mondiale, non significa tanto allargare la propria presenza, quanto introdurre nel settore pubblico modalità di funzionamento tipiche dell'economia evoluta di mercato come la competizione, l'incentivo, la ricerca della soddisfazione dei cittadini.

Le istituzioni infatti acquisiscono crescente efficacia agli occhi dei cittadini quanto più sono focalizzate nello svolgere quei compiti per i quali si sono impegnate nei loro confronti per quanto riguarda l'offerta di infrastrutture sociali. Le istituzioni in sostanza sono apprezzate quanto più si limitano a fare ciò che i propri mezzi permettono loro di fare bene e, contemporaneamente, attraverso il lavoro in comune con la società civile e gli operatori economici, accrescono la capacità di essere presenti assumendo un ruolo sempre più efficiente e autorevole.

Quindi, detto tra parentesi, il dibattito sull'estensione della "mano pubblica" sull'economia di un paese, che poggia generalmente su argomenti teorici o ideologici, è affrontato dagli esperti della Banca come una pura questione di adattamento dei mezzi statali ai fini di un paese.

Nel caso dei paesi arretrati - come quelli dell'Africa sub-sahariana - la presenza dello Stato, tradizionalmente debole o, nel linguaggio del Rapporto, assai poco efficiente, dovrà quindi limitarsi a creare un ambiente complessivo non ostile all'investimento imprenditoriale, motore dello sviluppo, e a non escludere nessun potenziale fruitore di quest'ultimo. In sostanza viene consigliato ai governi, come quelli di molti paesi africani con un passato anche recente di corruzione diffusa e con una struttura sociale arcaica, di cominciare a introdurre elementi di democrazia economica e sociale per favorire l'ingresso di inve-

stitori. Un sondaggio, condotto a supporto, mostra infatti come la "sindrome da assenza di regole" sia il principale ostacolo allo sviluppo imprenditoriale ed economico di un paese.

Creato questo clima favorevole, lo Stato dovrebbe autolimitarsi, in base alla *capability* e alla *effectiveness* evidenziate, nell'assumere ulteriori ruoli, ma anzi lasciare spazio ai privati in tutto il settore economico, riducendo al minimo i monopoli della gestione e riservandosi il solo compito di finanziare le infrastrutture e i servizi sociali.

In definitiva, dunque, il recupero della credibilità o il rafforzamento delle istituzioni statali passano attraverso un chiaro rapporto di fiducia con i cittadini verso i quali si prendono impegni quando si è sicuri che possano essere soddisfatti con un grado accettabile di efficacia ed efficienza.

A ben guardare, è il tipo di strategia in cui si stanno dibattendo in questi mesi anche i governi europei. La differenza tra la sua applicazione nei paesi africani, attualmente più arretrati, e in quelli europei sta nel deficit di democrazia dei primi che rende il compito più arduo e li allontana temporalmente dal raggiungimento dei risultati che la strategia stessa promette.

Uno Stato che si autolimita, per quanto detto prima, ha per definizione un tasso di *capability* piuttosto elevato e svolge bene il suo ruolo nella percezione dei cittadini perché la credibilità che scaturisce dalla positiva promozione di un ambiente adatto allo sviluppo gli permetterà di dare al mercato quelle regole che possono mantenerlo in vita, come quelle anti-monopolio, una politica industriale, l'accesso ai finanziamenti o la difesa dei consumatori.

Le politiche del settore pubblico nei PVS

Quale paese in via di sviluppo ha intrapreso oggi questo percorso verso il rafforzamento delle istituzioni? Il Rapporto contiene un gran numero di "casi" di successo nell'applicazione di politiche del settore pubblico ispi-

rate all'analisi e agli obiettivi visti sopra. I paesi arretrati, come detto, hanno l'*handicap* di un basso livello di efficacia nella creazione di infrastrutture di base adatte a costituire un ambiente favorevole agli investimenti. Per la maggior parte dei paesi sub-sahariani, ad esempio, l'offerta di sanità pubblica è molto al di sotto dei livelli di guardia, mentre la corruzione del personale politico e amministrativo è tradizionalmente elevata. Da alcuni anni, questi paesi stanno sperimentando una fase di transizione volta a recuperare l'efficacia del sistema. Ben 25 paesi di questa area geografica hanno intrapreso programmi di liberalizzazione, privatizzazione e sviluppo di mercato che li ha portati ad una crescita media nell'ultimo biennio del 4%. Si può dire che essi stanno evolvendo verso istituzioni forti superando gli ostacoli politici. Nel Rapporto si fa riferimento alla lotta anti-corruzione in Uganda, ma anche ai casi politici negativi del crollo dei sistemi somalo e liberiano.

Gran parte delle esperienze di successo o delle prospettive positive descritte nel Rapporto sono quelle dei paesi dell'America Latina, un'area ormai in via di uscita da quello che si chiamava Terzo Mondo: sono descritte nei particolari la lotta al crimine in Colombia, il nuovo sistema giudiziario e il piano di educazione a un'etica del lavoro in Brasile, la politica di protezione dei disoccupati in Cile, la *deregulation* messicana e ancora il sistema scolastico boliviano, il diritto civile in Perù, e altre iniziative.

Il Rapporto sostiene anche che la cattiva gestione politica non è la sola responsabile della corruzione e quindi di un settore pubblico debole nei paesi arretrati: vi concorre anche una burocrazia inefficiente. Secondo la Banca Mondiale, la burocrazia dovrà essere riformata in tutto il mondo al fine di operare con incentivi organizzativi interni esattamente come nelle imprese industriali.

A questo proposito il Rapporto consiglia l'adozione di tre meccanismi di incentivazione. Il primo è nel sistema politico e consiste nello stabilire norme legislative efficaci e conseguentemente regole di applicazione

efficaci, a livello di disegno complessivo con la separazione dei tre poteri e il controllo sull'esecutivo, ma anche di chiara applicazione dei principi nel campo della lotta alla corruzione dei funzionari e dei politici come stanno facendo Brasile, Colombia e Hong Kong. Regole concorrenziali devono poi entrare nell'offerta di servizi pubblici sotto forma di privatizzazione dei monopoli, permesse dallo sviluppo tecnologico, di cessione ai privati di contratti di fornitura attraverso bandi pubblici, dando incentivi anche ai *manager* pubblici per quei servizi che rimangono nelle mani del settore pubblico.

Il secondo ingranaggio di incentivazione è nell'organizzazione stessa degli uffici pubblici e nella competizione nelle strutture che gestiscono e amministrano i servizi pubblici: per i burocrati la competizione deve nascere al momento dell'assunzione, la quale deve avvenire per concorso – o comunque essere meritocratica – e prosegue per tutta la carriera all'interno dell'amministrazione, dove gli avanzamenti e la struttura degli emolumenti devono essere caratterizzati da regole certe, e non sottoposte a discrezionalità esterne ingiustificate. Ancora – e questo è il terzo meccanismo – i governi devono essere più vicini alla società civile e porsi come *partner* dei cittadini, ovvero acquisire meccanismi democratici di ascolto e di partecipazione, ma anche di responsabilità e di trasparenza; devono aprire al pubblico dibattito, attraverso i mezzi di comunicazione, le principali scelte politiche del paese, coinvolgere gli utenti nel disegno, nella gestione e nel controllo dei servizi pubblici, introdurre il decentramento e la concorrenza al livello dei servizi pubblici locali o settoriali. Si pensi che paesi come India, Uganda e

Nicaragua hanno svolto programmi di rilevazione della qualità dei servizi pubblici percepita dai cittadini per poterla migliorare. Anche il caso dell'Australia è citato come un altro esempio di politica pubblica orientata ai risultati e alla loro misurazione.

Speranze di miglioramento

In conclusione, molti paesi in questi ultimi anni stanno riformando l'economia e il settore pubblico. È un processo faticoso e con costi sociali elevati, ma che offre concrete speranze per un miglioramento delle condizioni di vita, non solo economiche ma anche politiche, di milioni di persone.

Gli incentivi a introdurre queste riforme sono stati di vario tipo: le cause scatenanti sono di volta in volta una crisi economica o l'affacciarsi di una minaccia bellica ai confini, o ancora l'elezione di un nuovo governo che elimina la pressione di vecchi interessi costituiti, ma sono tutte sintomo di un cambiamento di tendenza rispetto alle vecchie politiche, maturato nel paese e al di fuori di esso.

Il processo di riforma però è di lungo periodo: ripercorrere la storia dell'evoluzione e lo sviluppo dello Stato nei paesi avanzati ci mostra ciò che rimarrà scritto nell'agenda dei paesi in via di sviluppo per i prossimi venti o trenta anni. Il compito di rafforzamento delle strutture statali che molti Pvs hanno intrapreso è infatti misurabile nell'arco di decenni, ed è tanto più lungo quanto più lontano da comportamenti democratici si trova il paese all'inizio del suo percorso di riforma. Molti paesi africani partono da lontano. Il rafforzamento dello Stato è un obiettivo di più lungo periodo rispetto agli aggiustamenti strutturali dei parametri macroecono-

mici che pure molti Pvs, come detto, hanno introdotto con successo e con risultati oggettivi.

Se quindi ci chiediamo quali siano i contenuti delle prescrizioni che il Rapporto distribuisce sui cinque continenti troviamo che i governi dei paesi dell'Africa centrale devono percorrere tutto il cammino di crescita di credibilità, efficacia ed efficienza delle istituzioni per arrivare in futuro dove i paesi dell'Asia orientale sono già arrivati, cioè a sistemi economici stabili. Questi ultimi paesi semmai mostrano oggi scarsa flessibilità al cambiamento sociale che li mette alla prova – ad esempio una sindacalizzazione più diffusa – al punto che già si parla di crisi delle tigri asiatiche. L'Asia del Sud ha sistemi politici che (come quelli dell'Europa dell'Est, pur provenendo da esperienze passate diverse) devono ridurre il grado di burocrazia ed eccesso di norme sull'economia. L'America Latina sta uscendo con una "rivoluzione tranquilla" da un passato di sistemi antidemocratici e sta cercando di riguadagnare efficacia negli elementi sociali di base, come ad esempio il sistema normativo e l'applicazione delle norme penali. Decentramento e privatizzazioni sono infine le ricette consigliate ai paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord.

L'agenda dei governi è fitta di responsabilità; la Banca, anche a nome delle altre agenzie internazionali, si ritaglia il ruolo di sostegno ai processi di cambiamento e sviluppo di solide istituzioni pubbliche attraverso la prestazione di consulenze tecniche, trasferendo esperienze tra un paese e l'altro, e dando quel supporto finanziario sempre condizionato a risultati misurabili di stabilizzazione economica.

BENI CULTURALI E SVILUPPO ECONOMICO: IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE

L'ECONOMIA DEI BENI CULTURALI

Fabio Guerra

La teoria ha dimostrato già da diverso tempo che il patrimonio storico e artistico costituisce una risorsa economica oltre che culturale. Nel corso della sua indagine l'analisi economica ha sviluppato una diversa prospettiva di intendere il valore dei beni culturali rispetto alla tradizionale impostazione che vede il patrimonio storico e artistico esclusivamente come qualcosa da preservare. Nel passato, infatti, i beni culturali sono stati in prevalenza oggetto di analisi artistiche, storiche e scientifiche, passando in secondo piano un approccio volto a valorizzarli in termini di fruizione e di potenzialità economiche.

Sul piano operativo l'orientamento tradizionale ha finito per connotare l'asse principale sul quale si è informato l'indirizzo delle politiche culturali di molti Stati e organizzazioni internazionali. In paesi come l'Italia e in organismi come l'Unesco, infatti, le politiche seguite hanno privilegiato l'obiettivo della conservazione rispetto a quello della valorizzazione. Se tale indirizzo ha avuto il merito di realizzare importanti interventi di tutela, ha determinato tuttavia una cesura tra l'offerta e la domanda, relegando i beni culturali a un fenomeno di élite e di ricerca scientifica.

Al contrario, la corretta considerazione dei valori di cui i beni culturali sono portatori, e in particolare del loro aspetto economico, è indispensa-

bile non solo per promuovere una maggiore diffusione della cultura, ma anche per dotare i beni culturali di ulteriori risorse necessarie alla loro preservazione. Se in più questi obiettivi soddisfano contestualmente esigenze di politica economica, i beni culturali si rivelano un opportuno strumento di sviluppo sostenibile.

Il valore

Sin dal suo nascere l'economia dei beni culturali ha molto dibattuto sul valore del patrimonio storico-artistico, principalmente per giustificare il finanziamento pubblico a favore degli interventi di conservazione.

In un'ottica di finanza pubblica la questione può essere chiarita tenendo presente che i beni culturali rappresentano un esempio di bene pubblico. La loro natura pubblica oltre ad essere giustificata dal tradizionale argomento della non rivalità e non escludibilità del consumo individuale, trova il suo fondamento anche in un valore in sé del bene culturale, non misurabile quantitativamente in termini di benefici economici, avendo una valenza qualitativa determinata da considerazioni, appunto, culturali. Fra questi argomenti, un ruolo del tutto peculiare appare svolto dalla teoria del "valore opzione", secondo il quale l'intervento pubblico è giustificato dall'o-

biettivo di garantire il consumo di beni culturali a potenziali consumatori futuri, qualora il libero dispiegarsi delle forze di mercato facesse venire meno una tale opportunità.

Sulla natura pubblica dei beni culturali, la teoria si è mossa molto cautamente. Anche se nel dibattito scientifico gli argomenti qualitativi¹ a favore dell'intervento dello Stato sono stati largamente accettati dagli economisti, alcune recenti tendenze della letteratura hanno evidenziato gli eccessi derivanti da un intervento pubblico interessato alla semplice espansione dell'offerta, favorito dall'assenza di vincoli di bilancio.

L'impossibilità di rendere esplicita la definizione del valore in sé ha determinato un'area di discrezionalità a favore dell'amministrazione pubblica che, composta in prevalenza da quadri tecnico-scientifici, ha perseguito i propri obiettivi, sopravvalutando il "valore opzione" a vantaggio delle generazioni future rispetto a quelle correnti.

Gli attori

Il perseguimento degli obiettivi di tutela è stato possibile per le particolari interazioni avvenute fra gli attori istituzionali e non, che agiscono e si scambiano informazioni sul lato dell'offerta: i politici, gli amministratori e le imprese private di costruzione.

Una descrizione del processo decisionale che spesso caratterizza il settore dei beni culturali può aiutare a comprendere l'interazione fra i vari soggetti in campo.

L'attenzione dei politici sui beni culturali si è manifestata in relazione alle favorevoli ricadute occupazionali che offre questo settore. Secondo alcune stime² l'attivazione occupazionale degli investimenti pubblici per interventi di tutela (costruzione e restauro) nel breve periodo è circa doppia rispetto a quella media delle opere pubbliche. L'opportunità di intervenire con politiche economiche rivolte alla conservazione dei beni culturali è così giustificata in quelle aree con forte disoccupazione e rilevante interesse archeologico e artistico, dato l'immediato impatto sul consenso elettorale che produce una simile scelta.

Uno scenario di questo tipo, verificatosi con frequenza nelle esperienze simili a quella dell'Italia³, ha dimostrato che oltre i benefici di un'occupazione aggiuntiva, la scelta dei beni culturali come strumento di politica economica può generare anche legami di sostegno reciproco che i politici maturano con il sistema delle imprese private (ad esempio sulla base di forme contrattuali non concorrenziali come le concessioni). Le imprese di costruzione, infatti, mostrano interesse per i grandi progetti di conservazione del patrimonio, nella misura in cui al crescere del loro prodotto aumenteranno i profitti, dati i loro costi marginali e medi, di solito, costanti o decrescenti.

Sul lato dell'amministrazione pubblica, i burocrati, trovandosi in una posizione di monopolio dell'informazione e beneficiando di finanziamenti a copertura di deficit, possono esercitare un controllo del potere senza riscontro con alcun tipo di domanda. Il sistema politico, infatti, si trova nell'impossibilità di valutare l'*output* delle istituzioni culturali, poiché tale *output* fa riferimento a contenuti artistici e tecnico-scientifici difficilmente comprensibili dai non esperti. La domanda turistica, ad esempio, spesso non è un elemento che rientra nella valutazione di un intervento di consolidamento o di restauro di un edificio storico.

In sintesi, si può affermare che l'interesse per progetti di grande dimensione, politiche volte al contenimento della disoccupazione e il perseguimento di obiettivi a contenuto specialistico, generano un meccanismo che può innescare fenomeni di collusione fra il sistema delle imprese e quello politico ed estendere i benefici economici dei beni culturali a un ristretto numero di operatori.

I beni culturali come risorsa economica

Se fino ad oggi il valore opzione è stato quello che ha orientato le politiche culturali degli interventi sul patrimonio, occorre prendere atto dell'importanza di un altro valore dei beni culturali. L'analisi economica suggerisce di spostare l'attenzione dal valore dello *stock* al valore potenzialmente generato dal flusso di benefici erogati sotto forma di beni e servizi, originati dall'interazione di tutte le componenti dell'offerta e della domanda di beni culturali.

Tale impostazione ha un elevato contenuto euristico per sostenere le teorie sullo sviluppo che fondano le loro politiche di intervento sul patrimonio storico e artistico. I beni culturali possono generare un meccanismo di sviluppo endogeno compatibile, se non complementare, agli obiettivi di tutela maggiormente affermati. Il patrimonio, infatti, possiede alcune caratteristiche che soddisfano le condizioni richieste dalle strategie di sviluppo *resource based*: si tratta di un settore nuovo di domanda la cui offerta presenta caratteristiche di tipo *labour intensive*, con bassa intensità di importazione e/o ad alta intensità di esportazione.

L'efficacia di tali politiche, come si è visto, non risiede nella semplice espansione dell'offerta favorita da investimenti pubblici *tout court*. Gli effetti economici che accompagnano tali interventi, infatti, non sono stabili ma si limitano al breve periodo. Ricadute occupazionali e produttive di lungo periodo sono possibili in una prospettiva sistemica, capace di attivare le diverse funzioni dell'offerta, tenendo presente i rispettivi bacini di

domanda. In questa prospettiva il sostegno dell'occupazione non dipenderà più dalla spesa pubblica, ma da un circolo virtuoso innescato dai diversi settori produttivi interessati. La validità di tali affermazioni è confermata dall'esperienza di quei paesi che hanno seguito tale linea. Alcune ricerche⁴ hanno calcolato moltiplicatori occupazionali nei territori circostanti i musei tali che per ogni addetto al museo possono essere generati 1,4 occupati nelle attività indotte.

In questa prospettiva, si possono avere per alcune attività ricadute di tipo diretto corrispondenti all'aumento di offerta di tutela, di conservazione, di valorizzazione, di catalogazione, etc. Per altre la ricaduta sarà di tipo indiretto, interessando diversi settori produttivi tipici dei beni culturali quali: la ricerca applicata (quella di tipo umanistico ma anche tecnologico legata al restauro e alla catalogazione); la formazione; l'edilizia e l'artigianato per il restauro (grandi imprese di costruzione, piccole imprese specializzate, artigianato locale); la produzione di servizi culturali (editoria, media, organizzazioni di mostre); le attività rivolte alle diverse forme di fruizione e in particolare quelle legate alla domanda turistica (ricettività alberghiera ed extra-alberghiera, gestione dei servizi per il turismo a varia motivazione - culturale, scolastico, etc. - trasporti, servizi ricreativi in genere, etc.).

La politica di diversificazione dell'offerta trova la sua controparte in una domanda altrettanto articolata. Così si avrà una domanda, interna e straniera, per il turismo culturale, per quello non culturale (di ambiente, di affari, di svago, sportivo), una domanda educativa e di formazione, di studio e ricerca o di immagine (per lo sponsor). Pur tralasciando la questione se è l'offerta a creare la domanda o è la domanda a creare l'offerta, diversi studi⁵ dimostrano che la domanda rivolta ai beni culturali interessa bisogni attualmente insoddisfatti. Tale rilievo è alla base delle argomentazioni di coloro che sostengono le opportunità di autofinanziamento delle attività afferenti ai beni culturali. Secondo queste opinioni, esiste una domanda potenziale che

mostra un'elevata disponibilità a pagare che rende consistenti le ricadute economiche di un'espansione dell'offerta.

Aspetti organizzativi

Un ultimo argomento sul quale occorre soffermarsi, per completare un primo inquadramento sull'economia dei beni culturali, riguarda la questione relativa ai problemi di tipo organizzativo.

La valutazione degli interventi sul lato della domanda e dell'offerta va affidata a strumenti di analisi di tipo microeconomico legati al riassetto organizzativo del settore, sulla cui direzione esistono ancora ampi margini di incertezza. La teoria economica, infatti, ha molto dibattuto sull'analisi economico-istituzionale delle organizzazioni culturali, oscillando fra impostazioni liberiste e di economia del benessere. Su un argomento, tuttavia, si è d'accordo: forme organizzative pubbliche finanziate a copertura di deficit sono le meno ottimali poiché lasciano ampi margini di discrezionalità all'amministrazione pubblica. Gran parte della teoria è invece propensa all'adozione di formule private di tipo *non profit*⁶ o comunque all'introduzione di indicatori di *performance* che permettono di rendere espliciti gli obiettivi da perseguire e quindi di facilitarne il controllo.

È sul piano organizzativo, inoltre, che si può superare la *trade off* fra conservazione nel lungo periodo del patrimonio e massimizzazione del suo uso nel breve periodo. I conflitti fra lo staff tecnico-scientifico, con una vocazione rivolta alla conservazione e alla tutela, e quello più rivolto a criteri manageriali, si possono risolvere distinguendo a livello dirigenziale le due funzioni. I due indirizzi possono coesistere con effetti positivi anche sul versante delle entrate finanziarie. I sistemi di *cross subsidization*, infatti, prevedono il finanziamento delle finalità istituzionali di un'organizzazione attraverso le attività commerciali strumentali a tali fini, con la possibilità, quindi, di realizzare maggiori risorse da destinare alla preservazione del patrimonio. È il caso, infatti, di

molte esperienze straniere in cui gli utili di bilancio vengono reinvestiti nelle operazioni di restauro.

L'applicazione di criteri economici nell'analisi del settore culturale porta quindi a disporre di importanti strumenti operativi affinché possano coesistere i due valori di cui i beni culturali sono portatori, il valore d'uso e il valore d'opzione. Il loro contrasto è quindi solo apparente, ed una lettura sistematica del problema mostra, al contrario, che tali valori sono inscindibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brosio G. (a cura di), *Economia e politica dei beni culturali*, Torino, La Rosa Editrice 1994.

Frey B. S., Pommerehne W. W., *Muse e Mercati. Indagine sull'economia dell'arte*, Bologna, Il Mulino 1991.

Leon P., Causi M., "La politica economica dei beni culturali", *Note di ricerca CLES*, n. 3, ottobre 1990.

Santoro C. M. (a cura di), *I problemi della cooperazione allo sviluppo negli anni '90*, Il Mulino, Bologna 1993.

Stough R. R., "Economic Development: Theory and Practice. Heritage Based Development", *Historic Preservation Forum*, vol. 8, n. 4, pp. 31-39 1994.

NOTE

¹ La teoria economica, tra le argomentazioni che giustificano l'intervento pubblico a favore dei beni culturali, distingue fra *argomenti quantitativi* che muovono dalla presenza di esternalità positive nel settore culturale (incremento del turismo, effetti positivi per l'economia regionale), e *argomenti puramente qualitativi* di fallimento del mercato (valore d'opzione, valore esistenziale, valore testamentario e valore prestigio). I primi sembrano non convincere perché è da dimostrare che interventi a favore di altri settori non siano in grado di raggiungere gli obiettivi di politica economica fissati (occupazione, stimolo all'economia, etc.).

² Si veda: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Progetto finalizzato al restauro, recupero e valorizzazione dei beni culturali*, Roma, Edizioni Kappa 1983.

³ Nel corso degli anni '80 l'Italia ha destinato ingenti investimenti al settore dei beni culturali, all'interno di un programma di politica economica volto ad assorbire la disoccupazione. Gli investimenti effettuati hanno interessato in prevalenza interventi nel settore della conservazione e della tutela.

⁴ Si vedano le ricerche della DG V (Direzione generale del lavoro, delle relazioni industriali e degli affari sociali) della Commissione Europea.

⁵ Tra questi, interessanti sono i lavori prodotti dalla Commissione Europea dopo la pubblica-

zione del Libro Bianco di Delors "Crescita, competitività ed occupazione".

⁶ Tra gli argomenti addotti a favore delle organizzazioni *non profit*, si ricorda quello per cui il limite ad agire con l'obiettivo del profitto ha effetti sull'attività di un'organizzazione produttiva per cui questa mantiene un comportamento tale che vengono garantite le aspettative dell'utente relative alla quantità e qualità del prodotto. Per un inquadramento concettuale degli aspetti economici delle organizzazioni *non profit* nel settore culturale si veda: Trimarchi M., *Economia e cultura - Organizzazione e finanziamento delle istituzioni culturali*, Milano, F. Angeli 1993.



L'Università Tecnica di Berlino dispone di attrezzature all'avanguardia

I PROGETTI DI COOPERAZIONE MAE - PVS

risultati più rilevanti

La ricerca che segue intende descrivere l'indirizzo che ha ispirato nell'ultimo decennio gli interventi sui beni culturali promossi dal Ministero degli Affari Esteri con i paesi che intrattengono rapporti di cooperazione con l'Italia. La ricerca è stata effettuata sulla base di 69 progetti conclusi, approvati o in fase operativa nel periodo compreso fra il 1983 e il 1997, registrati nella banca dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri italiano. Anche se il numero dei progetti individuati non aspira a riportare l'universo rilevabile, può tuttavia rappresentare un campione significativo per descrivere le linee guida della politica di cooperazione culturale del MAE.

Il primo di rilievo riguarda la netta prevalenza di interventi rivolti ai paesi del Bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente (BMVO) - 53 progetti su 69 -, confermando la tradizione italiana di cooperazione culturale in questi paesi, consolidatasi fin dagli anni Cinquanta con importanti campagne di archeologia e restauro. Nonostante i paesi dell'America Latina e dei Caraibi siano stati interessati da 10 interventi nell'arco degli anni considerati e i paesi dell'Asia e del Pacifico da soli 2 progetti, le con-

Tab. 1 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Numero di progetti per modalità d'intervento e area geografica di destinazione nel settore della formazione (1983-1997)

	BMVO	America Latina e Caraibi	Asia e Pacifico
Invio di personale qualificato	12	3	-
Borse di studio e corsi	10	2	-
Contributi per la gestione di centri di formazione	10	-	-
Supporto istituzionale	6	-	-
Invio e formazione di volontari	-	2	-
Supporto tecnico	4	-	-
Fornitura attrezzature e beni di consumo	3	2	-
Altro	1	1	-
TOTALE	46	10	-

Fonte: elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

siderazioni che seguono fanno riferimento, con qualche eccezione, solo ai paesi del BMVO.

L'analisi dei progetti per modalità d'intervento (tabb. 1 e 2) fa emergere il carattere di fondo che ispira la cooperazione italiana: quello di formare personale locale per stimolare, in una prospettiva temporale più lunga, processi endogeni di sviluppo in prevalenza legati ai mestieri relativi al settore della conservazione e della tutela. Non è agevole dalle fonti disponi-

bili distinguere se i progetti si limitano alla formazione pura o prevedono la partecipazione all'esecuzione materiale degli interventi di tutela. Si può comunque affermare che nella maggioranza dei casi si tratta di scuole-cantiere aperte *in loco* e dirette dagli esperti del nostro paese, oppure di missioni di supporto a strutture già esistenti sul posto (invio di personale qualificato in istituti di formazione, università, istituti tecnici, etc.). Una quota consistente degli interventi a

Tab. 2 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Numero di progetti per modalità d'intervento e area geografica (o ente) di destinazione in altri settori di intervento (1983-1997)

	BMVO	America Latina e Caraibi	Asia e Pacifico	Organizzazioni internazionali
Cofinanziamento	-	-	-	4
Animazione e assistenza sociale	2	-	-	-
Studi di fattibilità	2	-	-	-
Consulenza	2	-	-	-
Realizzazione	-	-	1	-
Convegni e scambi culturali	1	-	-	-
TOTALE	7	-	1	4

Fonte: elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

sostegno della formazione, inoltre, prendono la forma di corsi e borse di studio in Italia e all'estero e di contributi per la gestione degli stessi centri di formazione.

L'analisi funzionale degli interventi, nel tentativo di individuare anche i progetti relativi ad altri settori, ha rilevato una scarsa consistenza di interventi alternativi alla formazione (tab. 2). Tra questi emergono le misure relative al cofinanziamento di organismi internazionali e le richieste a terzi di studi di fattibilità e di attività di consulenza.

Relativamente alla modalità di gestione dei progetti (tab. 3), figura in primo luogo la forma indiretta tramite imprese private, segue il MAE come esecutore diretto, quindi le ambasciate italiane all'estero beneficiarie dei fondi di gestione *in loco*. Per quanto riguarda la linea di intervento maggiormente seguita (tab. 4), prevale

nettamente quella bilaterale rispetto alla linea multilaterale, peraltro costituita da sole 4 misure di contribuzione volontaria a favore dell'Unesco. Se consideriamo inoltre che la forma di erogazione utilizzata nella totalità dei finanziamenti presi in esame è costituita dal dono, si può affermare che l'attività di cooperazione nel settore dei beni culturali è in linea con la politica che ha caratterizzato l'intervento di cooperazione allo sviluppo negli Anni Novanta. È da rilevare, tuttavia, che recenti tendenze della teoria sulla cooperazione allo sviluppo¹ si mostrano critiche rispetto alle politiche basate su erogazioni di tipo assistenziale condotte su linea bilaterale, poiché tendono a favorire i *donors interests*. Gli approcci di tipo *recipient needs* sono favorevoli invece ai modelli di cooperazione multilaterale, dati i fini statuari e il carattere internazionale delle ONG, e pongono

l'accento sulla necessità di seguire schemi di "vantaggio reciproco", cioè di interdipendenza fra i rapporti tra *donor* e *recipient*.

Per quanto riguarda i dati relativi all'ammontare della spesa, la tabella 5, distinguendo gli interventi per classe di finanziamento e area geografica, mostra come circa la metà dei progetti ha una consistenza finanziaria al di sotto dei 500 milioni, con una maggiore concentrazione di finanziamenti compresi fra i 100 e i 300 milioni di lire. Il dato, se letto con quello relativo all'analisi funzionale, conforta la conclusione della prevalenza di interventi nel campo della formazione che, date le loro caratteristiche, rientrano in una tipologia di progetti a piccola e media grandezza. Questa conclusione risulta più chiara se si tiene presente la tipologia di finanziamento che è stata considerata nella ricerca.

La tabella 5, infatti, riporta tutte le

Tab. 3 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Numero di progetti per modalità di gestione e area geografica di destinazione (1983-1997)

	BMVO	America Latina e Caraibi	Asia e Pacifico	Organizzazioni internazionali (cofinanziamenti)
Indiretta (imprese)	22	5	2	
Diretta	20	1	-	-
Fondi di gestione in loco	8	-	-	-
Indiretta tramite organismi internazionali	2	-	-	3
Indiretta tramite enti <i>non profit</i>	1	-	-	-
Promossa da ONG	-	4	-	1
TOTALE	53	10	2	4

Fonte: elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

Tab. 4 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Numero di progetti per canali di intervento e area geografica di destinazione (1983-1997)

	BMVO	America Latina e Caraibi	Asia e Pacifico	Organizzazioni internazionali (cofinanziamenti)
Bilaterale	53	10	2	-
Multilaterale	-	-	-	4
TOTALE	53	10	2	4

Fonte: elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

Tab. 5 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Numero di progetti per classi di finanziamento in milioni di lire costanti³ e area geografica di destinazione (1983-1997)

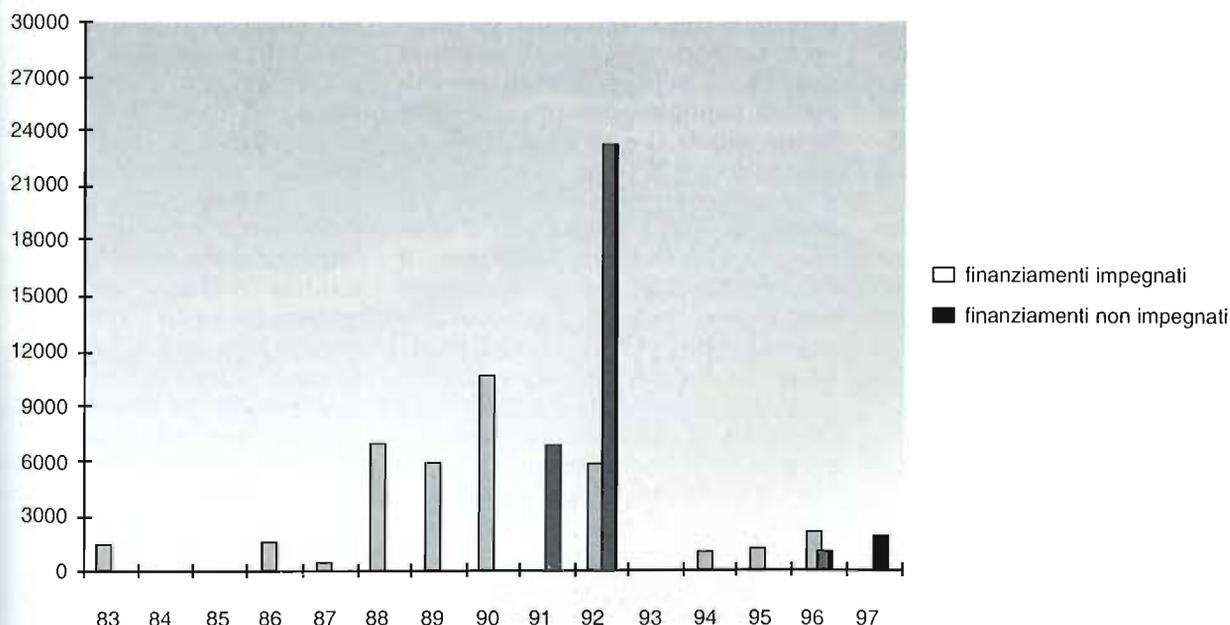
	BMVO	America Latina e Caraibi	Asia e Pacifico	Organizzazioni internazionali (cofinanziamenti)
50	4	3	-	-
50-100	5	-	-	1
100-200	11	2	-	-
200-300	6	1	-	-
300-400	2	-	-	-
400-500	1	1	-	-
500-600	2	-	-	-
600-700	-	-	-	-
700-800	1	-	-	-
800-900	-	-	-	-
900-1000	1	-	-	-
1000-2000	10	2	-	1
2000-3000	6	1	1	-
3000-4000	1	-	-	-
4000-5000	-	-	-	-
5000-6000	1	-	-	1
6000-7000	-	-	1	1
7000-8000	2	-	-	-
TOTALE	53	10	2	4

Elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

somme che il MAE ha deciso di stanziare a favore dei beni culturali nei Pvs, indipendentemente dal fatto che queste siano state impegnate o meno. Occorre tenere presente che la fase dell'impegno è la condizione giuridica necessaria affinché un finanziamento pubblico possa essere erogato. Se consideriamo che la quasi totalità dei progetti di importo maggiore al miliardo e mezzo non raggiungono neanche l'impegno della spesa, il peso relativo dei grandi progetti rispetto al totale, quindi, si ridimensiona notevolmente.

L'analisi delle fasi amministrative di spesa risulta particolarmente utile per valutare l'efficienza operativa della pubblica amministrazione, cioè la sua capacità di spendere la somme che ha disponibili. La figura 1 legge questo fenomeno mettendo a confronto le somme approvate ma non impegnate e le somme impegnate², senza considerare se queste giungono alla fase dell'erogazione. La distinzione di queste due classi di spesa può indicare, con riferimento alla prima classe, l'intenzione in fase programmatica delle risorse che si intendono destinare agli interventi cooperativi ma che, per

Fig. 1 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Finanziamenti per fasi amministrative di spesa dal 1983 al 1997 in milioni di lire costanti³



Elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

Tab. 6 - MAE - Cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Percentuale dei finanziamenti interamente o parzialmente erogati rispetto al totale degli impegni di spesa, 1983-1997

Finanziamenti impegnati		
Interamente erogati	Parzialmente erogati	Totale
36 %	64 %	100 %

Fonte: elaborazione su dati del sistema informativo centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

motivi di diverso ordine, non vengono spese, e relativamente alla seconda classe, l'effettivo ammontare di risorse disponibili. L'analisi effettuata indica un'elevata difficoltà di spesa della cooperazione allo sviluppo nel settore dei beni culturali. Dalla figura 1, infat-

ti, si vede una consistente presenza di finanziamenti non impegnati a partire dagli Anni Novanta, con forti picchi nel '91 e nel '92, e un riemergere del fenomeno dal '96.

La tabella 6, infine, distinguendo se le somme impegnate vengono intera-

mente o parzialmente erogate, mostra che, rispetto al totale dei finanziamenti impegnati, solo il 36% sono interamente spesi, rafforzando la conclusione di una difficile gestione degli interventi di cooperazione nel settore dei beni culturali.

F. G.

NOTE

¹ Santoro C. M. (a cura di), *I problemi della cooperazione allo sviluppo negli anni '90*, Il Mulino, Bologna 1993.

² Per somme non impegnate si intendono i finanziamenti approvati, ma non erogabili perché giuridicamente non perfezionati. Le somme erogate sono quei finanziamenti impegnati e quindi spesi.

³ I valori in lire costanti sono stati ottenuti utilizzando i deflatori del PIL con base relativa al 1985.

La riorganizzazione del Museo Egizio del Cairo

L'esigenza di progetti sistematici che coinvolgono integralmente tutte le componenti della domanda e dell'offerta dei beni culturali, al fine di avviare un processo di sviluppo endogeno stabile e di lungo periodo, e la necessità di seguire schemi di vantaggio reciproco fra *donor* e *recipient*, almeno nella misura di promuovere *partnership* fra gli operatori dei paesi che intrattengono relazioni di cooperazione, ha sollecitato un cambiamento negli interventi di politica culturale fino ad oggi seguiti dal MAE.

Fra gli ultimi progetti di cooperazione culturale, quello relativo alla riorganizzazione del Museo Egizio del Cairo è sicuramente il progetto che, per gli elementi innovativi che contiene, rappresenta il modello a cui dovrebbero ispirarsi le prossime iniziative del MAE.

Ne parliamo con il prof. Pietro Valentino, esperto di economia dei beni culturali, docente di Economia urbana presso la facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza" e membro del comitato scientifico misto italo-egiziano preposto a coordinare le linee-guida del progetto stesso.

Prof. Valentino, come si colloca il programma di riorganizzazione del Museo del Cairo all'interno dei progetti di politica culturale tradizionalmente seguiti dal Ministero degli Affari Esteri ?

Come dimostra l'indagine che ricostruisce le linee di indirizzo della cooperazione culturale italiana, gli interventi che sono stati portati avanti in questi anni, in prevalenza di tipo formativo, hanno risposto più ad esigenze immediate che ad un programma integrato di interventi.

Il progetto di riorganizzazione del Museo del Cairo, al contrario, si inserisce in uno scenario differente. Il Governo egiziano per anni ha portato avanti programmi di conservazione del patrimonio, riuscendo a formare un corpo di esperti tecnico-scientifici di preparazione ormai molto elevata, grazie anche alla pluriennale collaborazione fra le istituzioni culturali egiziane e quelle straniere, tra cui spiccano quelle italiane che godono di grande credito per ciò che riguarda gli studi di egittologia.

L'idea di realizzare un nuovo Museo Egizio al Cairo non è recente. Nel passato a questa richiesta del Governo egiziano si è risposto con l'offerta di

un progetto architettonico che non teneva conto di molti aspetti rilevanti. In primo luogo, non prendeva in considerazione la pluralità di obiettivi ai quali un progetto, anche di natura culturale, può essere chiamato a rispondere.

Il programma attualmente in fase di realizzazione, al contrario, propone in modo sistematico l'idea di un progetto che integra obiettivi di diversa natura: culturali, sociali, territoriali ed economici.

Dal punto di vista economico il progetto del nuovo Museo del Cairo ha l'obiettivo di accrescere, attraverso gli impatti diretti e indiretti, soprattutto il reddito e l'occupazione dell'area metropolitana del Cairo. Come è noto, nei paesi in via di sviluppo si è assistito negli scorsi decenni a giganteschi fenomeni di crescita della popolazione urbana con conseguenze catastrofiche sulla struttura fisica e sulle relazioni economiche e sociali delle aree interessate. Intervenire per mitigare gli effetti negativi di questi processi di urbanizzazione costituisce forse il più importante obiettivo economico della realizzazione del nuovo Museo del Cairo. Realizzare un progetto che abbia la capacità di attrarre un consi-

nte numero di visitatori, soprattutto stranieri, può costituire un importante volano per l'industria turistica dell'area metropolitana del Cairo e, direttamente o indirettamente, per il sostegno del reddito e dell'occupazione a questo livello territoriale.

Il punto di vista culturale, il comitato scientifico misto italo-egiziano ha aggiunto un primo importante risultato: creare un nuovo Museo Egizio a Giza senza eliminare quello esistente di Tahrir Square che, pur mantenendolo, dovrà essere riqualificato. Questa soluzione è stata fortemente sostenuta dagli esperti italiani in quanto è consona alla dottrina museologica, che si è perfezionata in Italia da un trentennio circa, secondo cui un museo di antica data è anche un museo di se stesso". Il nuovo Museo Egizio dovrà, quindi, essere il risultato di due interventi strettamente interconnessi: la nuova struttura da realizzare a Giza funzionalmente collegata alla riorganizzazione di quella esistente a Tahrir Square.

Qual è l'elemento innovativo di questo progetto?

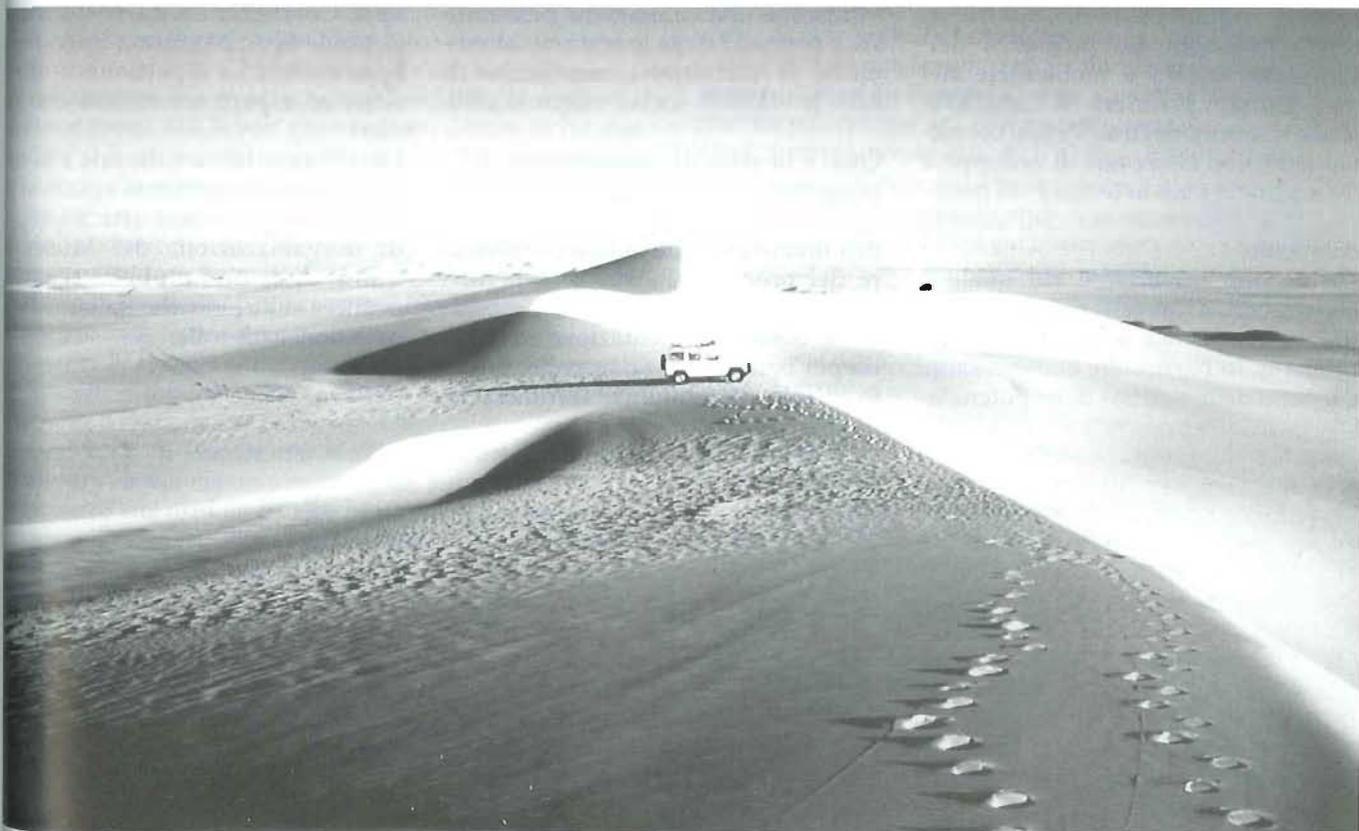
L'innovazione principale risiede nel fatto che il MAE finanzia uno studio di fattibilità all'interno di un programma di cooperazione relativo ai beni culturali. Attraverso questo studio dovranno essere condotte tutte quelle indagini necessarie per definire: l'organizzazione funzionale; il dimensionamento fisico e i fabbisogni tecnologici; gli impatti urbanistici; l'ammontare di investimento necessario individuando, nello stesso tempo, le fonti di finanziamento utilizzabili, sia a livello interno che internazionale, ed impiegando tutti gli strumenti finanziari a disposizione per la copertura del costo previsto. Attraverso una valutazione di opportunità il comitato scientifico misto ha proceduto ad individuare gli obiettivi, culturali e di altra natura, che dovranno costituire i presupposti di questo studio. Si è proceduto, in altri termini, nella scelta delle opzioni da seguire sulla base di dati preventivamente raccolti da una

équipe di ricercatori, relativi alla consistenza delle collezioni, al bacino di domanda, agli indotti economici attivabili, etc. La commissione mista, in sintesi, ha definito gli obiettivi culturali ed economici generali ai quali deve rispondere il progetto da realizzare.

L'importanza dello studio di fattibilità risiede nel fatto che viene applicata la logica della razionalità economica per stabilire quali sono le azioni migliori per raggiungere gli obiettivi e come devono dispiegarsi nel tempo tenendo presente una serie di vincoli. Da questa analisi nasce, infine, il progetto esecutivo che esclude tutte le opzioni da intraprendere che non rispondano agli obiettivi preventivamente determinati.

Per entrare più nello specifico, come si articola l'analisi di fattibilità, data la sua importanza?

Come dicevo, lo studio di fattibilità deve far ricorso a un'analisi multi-obiettivo che, rispetto alla metodologia



Università Tecnica di Berlino ha svolto ricerche in Egitto nel campo dell'irrigazione

tradizionalmente seguita, ha un elevato contenuto innovativo. Infatti, sono previste contestualmente valutazioni finanziarie, economiche, culturali e tecnico-funzionali. L'obiettivo è quello di indagare e valutare le componenti culturali, sociali ed economiche e di promuovere il coordinamento delle diverse istituzioni e degli organismi interessati a prendere parte all'iniziativa. Lo studio di fattibilità così deve elaborare un progetto istituzionale, uno finanziario ed economico e di *layout* funzionale di tipo architettonico e urbanistico.

Sono previste analisi sulla domanda potenziale (stima del flusso dei visitatori, sondaggi di opinione e interviste), sull'organizzazione integrata delle risorse (ad esempio la creazione di una rete nazionale e internazionale di musei egizi), sulle strategie di sviluppo museale (gestione delle collezioni permanenti, delle esposizioni temporanee, strategie per il decentramento delle collezioni), sulla configurazione ottimale dei due musei (indagini geotecniche, architettoniche, funzionali, organizzative). Inoltre si dovrà procedere ad un'analisi dell'impatto sociale e ambientale del progetto che prenderà in considerazione il settore dei trasporti, il coordinamento con altri piani di sviluppo e le ricadute sociali in termini, ad esempio, del rafforzamento dell'identità nazionale.

Un aspetto importante sul quale è bene spendere qualche parola è la fattibilità economica e finanziaria del progetto. In particolare è interessante l'aspetto della verifica delle potenzia-

lità di copertura dei finanziamenti non solo dal punto di vista del mercato. Si tratta contestualmente di operazioni di *fund raising* e di *project financing*. Il *project financing* offre quegli strumenti che rendono possibili formule di collaborazione fra soggetti pubblici e privati. Attraverso questo strumento, ad esempio, si prevede il coinvolgimento di operatori (*tour operator* o altri attori privati) che, in cambio della gestione di servizi, possano sostenere il progetto attraverso scambi monetari o reali. Poiché il contributo di tale operazione sarà presumibilmente insufficiente al fabbisogno complessivo, lo studio di fattibilità oltre alle risorse derivanti dal *project financing*, deve individuare se esistono fonti derivanti da mecenati privati o se sono reperibili contributi da parte di organizzazioni internazionali o finanziamenti nazionali e locali.

Altro aspetto importante, dal punto di vista metodologico, è quello per cui si richiede al progetto di fornire scenari differenti di riferimento che forniscano una valutazione probabilistica non solo delle grandezze economiche o quantitative, ma anche di tutte le variabili sociali e istituzionali.

Qual è lo stato di avanzamento del progetto?

Il Ministero degli Esteri si è impegnato a finanziare tutta la fase preliminare del progetto (l'invio di esperti, i convegni internazionali, la preparazione della documentazione necessaria per bandire gare d'appalto, etc.) e lo studio di fattibilità. Il ruolo che

l'Italia potrà svolgere nell'effettiva realizzazione del progetto dipenderà, evidentemente, dai risultati di questo studio.

Al momento attuale il programma è nella fase dello studio di fattibilità. Si sono conclusi i lavori preliminari della commissione mista italo-egiziana ed è recente la gara di appalto internazionale per l'assegnazione dell'esecuzione materiale dello studio di fattibilità, per il quale la cooperazione italiana si è molto impegnata. Hanno risposto al bando di gara 7 consorzi composti da centri di ricerca, imprese di costruzione, istituzioni creditizie, spesso in collaborazione con società straniere, europee ed egiziane. La partecipazione a questi consorzi di imprese e istituzioni finanziarie di grande dimensione non è dipesa dall'entità del finanziamento stanziato dal MAE per questo studio, quanto, piuttosto, dalla ricaduta di immagine che la sua realizzazione può assicurare sia a livello nazionale che internazionale. La gara è stata vinta da un consorzio che comprende Bonifica SpA, Consorzio Civita, Mediocredito Centrale SpA, Nomisma SpA, Finsiel SpA, SO.BE.CA., dipartimenti universitari ed esperti sia italiani che stranieri.

Data l'importanza culturale e la forza evocativa delle antichità egizie, si può facilmente prevedere che il progetto di riorganizzazione del Museo del Cairo avrà un'indubbia risonanza positiva sulle politiche italiane di cooperazione culturale.

F. G.

Abstract

The section "Cooperazione internazionale" opens with an article commenting the eighth UN Report on Human Development which deems possible that the living conditions of less-favoured countries will improve stringly in the near future. However, one may wonder whether the policies needed to turn into reality what today seems a utopia will ever be implemented.

The Report highlights a very important issue related to the impact of globalization on the developing countries. Globalization triggers a world-wide increase in trade and investments. So far only the industrialized countries and some developing countries which are already on the way toward industrialization – such as India and China – have benefitted from this phenomenon. The other countries, hindered in their access to credit, trade and the labour market, have been suffering a financial loss estimated in around 500 billion dollars a year. Globalization and liberalization have strong mutual relations. The latter implies – as is the case in many American countries – the strengthening of the economic imbalances. According to the Report, poverty will be uprooted only if the economic growth goes hand in hand with policies respectful of the quality of life and oriented toward the protection of the less-favoured social classes.

The second article focuses on the twentieth World Bank Report which reflects on the role of the State: what should the State do? How should it do it? How should it do it more effectively within the framework of a global economy developing in so far unknown ways? The Report gives no finite answer to the first question: it is not possible to outline the "ideal" role played by the State in the economic growth, neither for the industrialized countries nor for the low-income countries. However, it is possible to outline a scenario in which the State plays an active role in the public economic institutions. Another important point is that the public sector should be efficient and effective.

The section ends with a dossier on the role played by international cooperation in support of the cultural policies and the economic development of the developing countries. In the past cultural policies have been the object of artistic, historical and scientific analyses; today the idea that the historical and artistic heritage of a country should not only be protected, but also be promoted and used for its economic potential is getting stronger and stronger. The dossier is divided into three parts: an introduction to the issue of the cultural goods; a survey on the present cooperation projects between the Italian Ministry of Foreign Affairs and the developing countries; the cooperation project for the reorganization of the Egyptian Museum in Cairo.

La rubrica "Cooperazione internazionale" s'ouvre par un article qui commente le huitième Rapport des Nations Unies sur le Développement Humain, lequel envisage la possibilité que la vie des populations les plus pauvres s'améliore considérablement dans un proche avenir. Il est toutefois permis de se demander si les politiques indispensables à transformer en réalité celle qui ne paraît aujourd'hui qu'une utopie vont jamais être réellement appliquées.

Le Rapport de cette année met en évidence aussi un aspect particulièrement intéressant, lié aux conséquences du processus de globalisation pour les pays en voie de développement. La globalisation entraîne l'expansion des échanges et des investissements à l'échelle mondiale, dont n'ont jusqu'ici bénéficié que les pays avancés et ceux en voie de développement déjà en marche vers la croissance économique, comme l'Inde et la Chine. Les autres, entravés dans leur accès au crédit, au commerce et au marché de l'emploi, sont en train de subir des pertes évaluées à quelque 500 millions de dollars par an. La globalisation et la libéralisation sont étroitement liées et la libéralisation provoque l'aggravation des inégalités économiques, comme cela s'est passé dans plusieurs pays (par exemple, en Amérique latine). Selon le Rapport, il sera possible de déraciner la pauvreté pourvu que la croissance économique soit accompagnée de politiques attentives à la qualité de la vie et orientées vers la protection des catégories sociales les plus faibles.

Le deuxième article concerne le vingtième Rapport de la Banque Mondiale, dans lequel on se demande qu'est ce que doit faire l'Etat, comment doit-il le faire et comment peut-il le faire mieux dans le contexte d'une économie mondiale qui est en train d'évoluer rapidement vers des directions nouvelles. Le message central du Rapport c'est qu'il n'existe pas de recette pour un rôle optimal de l'Etat dans un processus de développement économique, qu'il s'agisse soit des systèmes économiques des pays avancés soit de ceux à revenu bas. Il est toutefois possible de réfléchir et de dessiner un chemin de croissance du rôle de l'Etat qui puisse se présenter comme une stratégie de présence des institutions publiques dans l'économie. De plus, le secteur public d'un Etat doit savoir être efficace et capable.

La troisième partie de la rubrique contient un dossier sur le rôle de la coopération dans le domaine des biens culturels et du développement économique dans les pays en voie de développement. Dans le passé, les biens culturels ont fait essentiellement l'objet d'analyses artistiques, historiques et scientifiques, tandis qu'aujourd'hui l'idée commence à s'imposer que le patrimoine historique et artistique n'est plus seulement quelque chose qu'il faut préserver, mais aussi valoriser en ce qui concerne sa jouissance et ses potentialités économiques. Les dossier est divisé en trois parties: dans la première, il y a une introduction à l'économie des biens culturels; dans la deuxième, les projets de coopération entre le Ministère des Affaires Etrangères italien et les pays en voie de développement; dans la troisième, le projet de coopération pour réorganiser le Musée Egyptien au Caire.

résumé

REGOLAMENTO RECANTE NORME IN MATERIA DI ACCESSI ALL'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA E DI CONNESSE ATTIVITÀ DI ORIENTAMENTO

Decreto Murst n. 245 del 21 luglio 1997 (in GU del 29 luglio 1997)

VISTA la legge 23 agosto 1988, n. 400, e in particolare l'articolo 17, comma 3;

VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341, e in particolare l'articolo 9, comma 4, come modificato dalla legge 15 maggio 1997, n.127, articolo 17, comma 116;

CONSIDERATA l'opportunità di determinare una organica regolamentazione degli accessi all'istruzione universitaria, anche in relazione all'avvenuta modifica dell'articolo 9, comma 4, della predetta legge n. 341 del 1990, con la quale si attribuisce ad un atto emanato dal ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica il potere di determinare la limitazione degli accessi in oggetto;

CONSIDERATA la natura regolamentare del predetto atto;

VISTI i pareri del Consiglio Universitario Nazionale del 20 giugno 1997 e del 17 luglio 1997;

VISTA la risoluzione della VII Commissione permanente del Senato del 10 luglio 1997 sulla materia oggetto del regolamento e condivise le linee di indirizzo ivi contenute, con riferimento all'attuazione del regolamento, alla modifica delle norme sulle preiscrizioni secondo quanto previsto anche dal parere del Consiglio di Stato, nonché all'interpretazione secondo la quale il comma 4 dell'articolo 5 (ora 4) va interpretato nel senso che sono comunque fatte salve le disposizioni di cui all'articolo 6, comma 3, del decreto legislativo n. 502 del 1992, in ordine alla definizione, da parte del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro della Sanità, degli ordinamenti didattici e dei diplomi universitari relativi alla formazione del personale infermieristico, tecnico e della riabilitazione;

UDITO il parere del Consiglio di Stato, espresso nell'adunanza della Sezione consultiva per gli atti normativi del 30 giugno 1997.

RITENUTO di accogliere le osservazioni del Consiglio di Stato circa l'articolo 2 (ora comma 3 dell'articolo 1), l'articolo 3 (ora 2), comma 2 (avendo differenziato le date degli adempimenti di cui ai commi 1 e 2), l'articolo 4 (ora 3), commi 1 e 2 (con la precisazione relativa alla possibilità di modificare la propria opzione rispetto alla scelta effettuata), l'articolo 4 (ora 3), comma 3 (avendo specificato che si tratta di norma-

li test autovalutativi), l'articolo 5 (ora 4), comma 7 (avendo espunto il termine "locali", che poteva ingenerare equivoci); CONSIDERATO che in ordine alle ulteriori osservazioni del Consiglio di Stato non appare necessario disporre ulteriori modificazioni al testo in quanto: a) sulle forme diversificate di iscrizione e di frequenza, a tempo pieno e a tempo parziale, occorre rimettersi alle sperimentazioni e alle analisi di organismi tecnici per avviare forme più flessibili e personalizzate di rapporto tra lo studente e le istituzioni universitarie; b) la data per la preiscrizione appare congrua, con riferimento alle attività di orientamento nell'ultimo anno della scuola secondaria superiore e alle possibilità di programmare adeguatamente l'offerta formativa universitaria; c) un'ulteriore estensione dei poteri del ministro di limitare gli accessi contraddirebbe l'intesa convenuta con la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, con le associazioni studentesche, e con le parti sociali, determinando difficoltà di attuazione per il presente regolamento; d) un'eventuale specificazione del contenuto delle prove selettive alla conclusione delle attività di orientamento e insegnamento e di quelle relative alla ammissione ai corsi di diploma si porrebbero in contrasto con l'autonomia universitaria, dovendosi sviluppare su di esse una necessaria collaborazione e dialogo tra Ministero e atenei;

VISTA la comunicazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, a norma dell'articolo 17, comma 3 della predetta legge n. 400 del 1988 (nota n. 2178/III.6 del 17 luglio 1997), così come attestata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con nota del 19 luglio 1997, prot. n. DAGL 1.1.4/31890/4.23.21;

ADOPTA il seguente regolamento:

Art. 1 Finalità

1. Il presente regolamento definisce i criteri generali e le modalità per disciplinare e razionalizzare l'accesso ai corsi universitari al fine di accrescere le opportunità per gli studenti di determinare in modo consapevole il proprio percorso formativo, anche in vista dei futuri sbocchi professionali, nonché di svolgerlo in un ambiente idoneo all'apprendimento, con riferimen-

to alla disponibilità di strutture, attrezzature e servizi, nonché al numero dei docenti, alla qualità e alla personalizzazione dell'offerta didattica.

2. Nel quadro della programmazione dell'offerta formativa e delle attività di orientamento di cui al presente regolamento l'accesso ai corsi universitari è libero, fatte salve le limitazioni di cui agli articoli 4 e 5.

3. Il Dipartimento di cui al comma 4, lettera c) svolge funzioni di supporto in ordine alla programmazione degli accessi, all'informazione agli studenti, alle attività di orientamento, svolte dalle Università, nonché alle preiscrizioni di cui all'articolo 3.

4. Ai sensi del presente regolamento si intendono:

- a) per ministro, il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;
- b) per Ministero, il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;
- c) per Dipartimento, il Dipartimento per l'autonomia universitaria e gli studenti, di cui al DPR 6 settembre 1996, n. 522, articolo 3, comma 1, lettera a) e comma 2;
- d) per Osservatorio, l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario, di cui alla legge 24 dicembre 1993, n. 537, articolo 5, comma 23;
- e) per studenti, gli iscritti ai corsi universitari di cui alla lettera g);
- f) per università o ateneo, le università e gli istituti di istruzione universitaria o di grado universitario statali;
- g) per corsi universitari, i corsi attivati per il rilascio dei titoli di cui alla legge 19 novembre 1990, n. 341, articolo 1, lettere a), b) e c), e articolo 7.

Art. 2

Programmazione e informazione

1. Entro il 28 febbraio di ogni anno il ministro, sentito l'Osservatorio, definisce e aggiorna, con proprio decreto:

- a) i criteri di riferimento, utilizzabili dalle università, per l'attivazione di forme diversificate di iscrizione e di frequenza degli studenti, a tempo pieno e a tempo parziale, in relazione a tutte le tipologie dei corsi universitari;
 - b) le procedure e i parametri standard per la determinazione della disponibilità di posti per studenti da parte delle università ove si svolgono corsi universitari ad accesso limitato, nonché delle condizioni di offerta formativa ottimale nelle università.
2. Entro il 31 gennaio di ogni anno l'Osservatorio, nell'ambito delle attività di cui alla legge 24 dicembre 1993, n. 537, articolo 5, comma 23, redige e aggiorna un

lo stato delle università italiane alle dotazioni di strutture, e personale universitario, provvidenze e ai servizi offerti.

imento e le università, anche di intese con il Ministero della Istruzione e le sue strutture pericché con le Regioni e gli enti zzano una compagna informagli istituti e le scuole di istruzione superiore e sui mezzi di azione di massa finalizzata alla della conoscenza:

ti di cui al comma 1 e del rapporto al comma 2;

modalità delle preiscrizioni di cui 3, commi 1 e 2;

attività di cui all'articolo 3,

si ad accesso limitato, della azione e ripartizione dei posti tra à e delle modalità di ammissione agli articoli 4 e 5;

nuti generali dei corsi universitari prevedibili sbocchi professionistici,

sità, in attesa dell'emanazione di cui al comma 1, lettera a), sperimentare dall'anno accademico 1998 forme diversificate di frequenza studenti, a tempo pieno e a parte.

Art. 3

preiscrizioni e attività sperimentazione e insegnamento

o di programmare adeguata attività formativa nelle università, l'ultimo anno degli istituti di istruzione secondaria superiore entro il 30 novembre di ogni anno, sivo al 1997, domanda di preiscrizione università secondo modalità di ordinanza ministeriale, emanata di intesa con il Ministero della Istruzione e sentiti la Conferenza dei Rettori delle Università e il Consiglio Nazionale degli Istituti Universitari di cui alla legge 15 maggio 1997, n. 59, articolo 20, comma 8, l'ordinanza dispone altresì l'adozione di una parte del Dipartimento di cui al comma 2, comma 3 di orientamento, anche a di intesa con il Ministero della Istruzione e tra atenei e istituzioni.

chi hanno presentato la preiscrizione si iscrivono alle università dopo aver conseguito il titolo di conclusione dell'istruzione

secondaria superiore, secondo la normativa vigente, ferma restando la possibilità di modificare la propria opzione rispetto al corso di studi prescelto.

3. Le università, di norma prima dell'inizio dei corsi ufficiali e in relazione ad uno o più corsi di laurea, organizzano attività di orientamento e insegnamento, le quali comprendono i contenuti caratterizzanti, le conoscenze generali e propedeutiche, forme di tutorato e di assistenza agli studenti, nonché test autovalutativi. Tali attività si concludono con una valutazione finale, non condizionante l'iscrizione.

Art. 4

Corsi ad accesso limitato

1. In attesa delle norme di attuazione dell'autonomia didattica degli atenei, di cui alla legge 15 maggio 1997, n. 127, articolo 17, comma 95, costituiscono criteri generali da valutarsi per le determinazioni di limitazione degli accessi all'istruzione universitaria:

a) la sussistenza di requisiti qualitativi necessari per lo svolgimento dei corsi, connessi alla disponibilità di strutture, attrezzature e docenti, con particolare riferimento alla normativa comunitaria vigente e alle raccomandazioni dell'Unione Europea in tema di standard formativi e di accesso alle professioni, nonché alla necessità di attività teorico-pratiche;

b) il verificarsi di una documentata impossibilità di inizio o prosecuzione di corsi universitari a causa di eccezionali carenze di strutture, attrezzature e docenti;

c) l'obbligo di tirocinio previsto da specifici ordinamenti didattici;

d) il carattere specialistico e direttamente professionalizzante di determinati corsi;

e) le esigenze connesse alla fase di avvio di nuovi corsi e alla sperimentazione di corsi a carattere innovativo, finalizzati all'ampliamento dell'offerta formativa.

2. In applicazione dei criteri di cui al comma 1, è limitato l'accesso ai seguenti corsi universitari:

a) corsi di diploma e di laurea afferenti alle facoltà di medicina e chirurgia e veterinaria, fino all'anno accademico 2001-2002;

b) corsi di diploma e di laurea afferenti alle facoltà di architettura, fino all'anno accademico 1999-2000;

c) corsi di laurea ad accesso limitato nell'anno accademico 1996-1997, attivati da un numero di anni accademici inferiore, alla data di entrata in vigore del presente regolamento, alla durata legale, per gli anni accademici che mancano al compimento della predetta durata;

d) corsi di diploma universitario il cui ordinamento didattico prevede l'obbligo di tirocinio;

e) corsi di specializzazione.

3. Al di fuori dei casi di cui al comma 2, il ministro, anche su richiesta di singole sedi universitarie, in sede di attuazione dei principi di cui all'articolo 1 e sulla base di una motivazione determinata con esclusivo riferimento ai criteri di cui al comma 1, lettere b), c), d) ed e) del presente articolo può determinare, con proprio decreto, la limitazione dell'accesso a specifici corsi, sentiti il Consiglio Universitario Nazionale, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane e il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. Decorsi trenta giorni dalla richiesta di parere ai soggetti predetti, i decreti di cui al presente comma possono comunque essere adottati.

4. Per i corsi di cui al comma 2, lettere a) e b), il ministro determina annualmente, con propri decreti, il numero di posti a livello nazionale, nonché dispone la ripartizione dei posti tra le università. I decreti di cui al presente comma sono pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Per la programmazione dei posti relativi ai corsi di specializzazione in medicina e chirurgia restano ferme le disposizioni di cui al decreto legislativo 8 agosto 1991, n. 257, articolo 2. I posti relativi ai corsi di cui al comma 2, lettere c), d) e ai corsi di specializzazione, con esclusione di quelli in medicina e chirurgia, sono determinati dalle università; la predetta determinazione è effettuata, a partire dall'anno accademico 1998-1999, sulla base delle procedure e dei parametri di cui all'articolo 2, comma 1, lettera b). Dalla data di emanazione del decreto di cui al predetto articolo 2, comma 1, lettera b) sono abrogati i commi dal primo al quarto dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162.

5. Per l'ammissione ai corsi di laurea ad accesso limitato, le università organizzano le attività di cui all'articolo 3, comma 3, al termine delle quali è prevista una prova di valutazione, con modalità di espletamento determinate con ordinanza ministeriale.

6. In attesa dell'entrata in vigore delle disposizioni attuative dell'autonomia didattica degli atenei, le università, in alternativa alla procedura di cui al comma 5, possono sperimentare, ai fini dell'ammissione ai corsi di laurea ad accesso limitato, l'iscrizione degli studenti a due corsi semestrali consecutivi o a un corso annuale concernente insegnamenti istituzionali comuni a più corsi di laurea, anche ad accesso libero, integrati con spe-

cifiche attività di orientamento e tutorato, nonché da prove di autovalutazione. Sono ammessi ai corsi ad accesso limitato gli studenti che hanno superato le prove di valutazione previste dai corsi semestrali o annuali e che occupano una posizione utile nella graduatoria determinata al termine dei predetti corsi. Gli studenti che hanno superato le prove di cui al precedente periodo e che tuttavia risultano esclusi dai corsi ad accesso limitato possono iscriversi al secondo anno dei corsi ad accesso libero nel cui ordinamento sono previsti gli insegnamenti istituzionali di cui al presente comma. In ogni caso le strutture didattiche di ateneo valutano le prove sostenute con esito positivo ai fini del proseguimento degli studi.

7. Per l'ammissione ai corsi di diploma universitario ad accesso limitato le università definiscono e organizzano apposite prove selettive, garantendo condizioni di pubblicità e di trasparenza.

Art. 5
*Efficacia delle disposizioni
e norme transitorie*

1. In sede di prima applicazione, i decreti di cui all'articolo 2, comma 1, sono emanati entro il 28 febbraio 1998. Il rapporto di cui all'articolo 2, comma 2, è redatto entro il 31 gennaio 1998.

2. In applicazione dell'articolo 3, comma 1, l'obbligo della preiscrizione opera dal 30 novembre 1998. Per l'anno accademico 1999-2000 le università sono autorizzate, in casi particolari, ad accogliere domande di iscrizione non precedute dalla preiscrizione. Qualora alla data di entrata in vigore del presente regolamento non risulti ancora insediato il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari, si prescinde dal parere del Consiglio per la definizione dei criteri di cui all'articolo 3, comma 1, nonché per le determinazioni del ministro di cui all'articolo 4, comma 3. Le disposizioni di cui all'articolo 3, comma 3, e all'articolo 4, commi 5 e 6 hanno efficacia per la regolamentazione dell'accesso ai corsi universitari a partire rispettivamente dagli anni accademici 1998-1999 e 1999-2000.

3. Le università possono avviare dall'anno accademico 1997-1998 sperimentazioni concernenti l'attuazione di specifiche disposizioni del presente regolamento, dandone comunicazione al Dipartimento.

4. Per gli anni accademici 1997-1998 e 1998-1999 il ministro, per le immatricolazioni ai corsi di laurea ad accesso limitato di cui all'articolo 4, comma 2, lettere a), b) e c), determina con propri decreti le modalità di svolgimento di prove di

ammissione.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a 21 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

Modalità di accesso agli specifici corsi di laurea

Decreto Murst 31 luglio 1997 (in GU del 13 agosto 1997)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;

VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341 e, in particolare l'art. 9 così come modificato dalla legge 15 maggio 1997, n. 127, art. 17, commi 116 e 119;

VISTO il Regolamento 21 luglio 1997, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 29 luglio 1997, in materia di accessi all'istruzione universitaria e, in particolare gli artt. 4, comma 2, lettera c) e 5, comma 4;

RITENUTO opportuno innovare gradualmente le modalità di accesso ai corsi di laurea che, dalla loro attivazione, non hanno ancora completato il primo ciclo di durata legale previsto dal relativo ordinamento didattico;

DECRETA

Per l'anno accademico 1997/98, l'ammissione degli studenti ai corsi di laurea citati in premessa avviene per concorso pubblico effettuato secondo criteri e modalità definiti dalle università e pubblicizzati nei relativi bandi.

La prova selettiva, qualora non diversamente disposto dai regolamenti didattici di ateneo, consiste in una serie di domande a scelta multipla, predisposte da apposita commissione.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.

Roma, li 31 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

Limitazione all'accesso ai corsi di laurea in medicina e chirurgia per l'anno accademico 1997/98

Decreto Murst 31 luglio 1997 (in GU del 13 agosto 1997)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;

VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341 e,

in particolare, l'art. 9 così come modificato dall'art. 17, commi 116 e 119 della legge 15 maggio 1997, n. 127;

VISTO il parere del Consiglio Universitario Nazionale espresso nella adunanza del 19 giugno 1997;

VISTO il Regolamento 21 luglio 1997, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 29 luglio 1997, in materia di accessi all'istruzione universitaria;

TENUTO conto delle indicazioni sul fabbisogno di medici nell'ambito del territorio nazionale;

RITENUTO di dover conseguentemente disporre una riduzione del 10 per cento rispetto al numero delle immatricolazioni dell'anno accademico 1996-97;

SENTITA la Conferenza dei Presidi delle facoltà di Medicina e Chirurgia;

DECRETA

Art. 1

Limitatamente all'anno accademico 1997/98, il numero dei posti disponibili a livello nazionale per le immatricolazioni ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia è fissato in 6.462 per gli studenti italiani e comunitari e in 503 per gli studenti extracomunitari ed è ripartito fra le università secondo la Tabella allegata che costituisce parte integrante del presente decreto.

Le università che insistono nella stessa regione possono concordare una diversa ripartizione dei posti, previa compensazione tra le singole sedi tale da garantire comunque il rispetto del numero degli studenti ammissibili nell'ambito regionale.

Art. 2

Le università statali provvedono all'ammissione degli studenti con procedura concorsuale effettuata mediante una prova svolta lo stesso giorno in tutte le sedi e consistente in una serie di domande a scelta multipla definite in sede nazionale.

Art. 3

Una commissione di valutazione, presso ciascuna sede, provvede alla valutazione della prova secondo i seguenti criteri:

– *voto riportato agli esami di maturità*

0,4 punti per ogni punto di voto a partire da 36 incluso

– *voto della prova*

1 punto per ogni risposta esatta

0 punti per schede irregolari, domande senza risposta, risposte sbagliate

– *distinzione degli ex aequo*

si provvede alla estrazione, in ciascuna

LEGGI E DECRETI

CORSO DI LAUREA IN MEDICINA E CHIRURGIA

Università	Sede didattica	Posti disponibili a.a. 1997/98	
		italiani e comunitari	extra comunitari
		90	10
		235	9
	Foggia	68	5
		270	50
		144	16
		180	0
		220	10
	-G. D'Annunzio	180	20
		126	10
		162	20
		180	10
		90	30
		198	20
		450	15
	> - Univ. Cattolica	192	7
		99	10
		225	25
	i - Federico II	99	0
	i - II Università	292	0
	i - II Università	292	25
		259	12
		180	15
		162	25
	Varese	90	10
		148	16
		162	5
	Calabria	54	7
	- La Sapienza	616	36
	- Tor Vergata	135	10
	Campus Biomedico	42	3
		90	10
		113	14
		270	30
	Novara	68	5
		86	5
		60	3
		135	5
TOTALE		6.462	503

esame, di una lettera dell'alfabeto stabilisca l'inizio della sequenza alfabetica per individuare, tra i candidati a parità di punteggio, la precedenza nella graduatoria.

Art. 4

Se una università dispone l'ammissione di studenti in base alla graduatoria, essa deve stabilire nei limiti dei posti messi a con-

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. Roma, li 31 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

Limitazione all'accesso ai corsi di laurea in Medicina veterinaria per l'anno accademico 1997/98

Decreto Murst del 31 luglio 1997 (in GU del 14 agosto 1997)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;
VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341 e, in particolare, l'art. 9, così come modificato dall'art. 17, commi 116 e 119 della legge 15 maggio 1997, n. 127;
VISTO il parere del Consiglio Universitario Nazionale espresso nell'adunanza del 19 giugno 1997;
VISTO il Regolamento 21 luglio 1997, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 29 luglio 1997, in materia di accessi all'istruzione universitaria;
SENTITA la Conferenza dei Presidi della facoltà di Medicina veterinaria;
RITENUTO di dover confermare per l'anno accademico 1997/98 lo stesso numero di posti disponibili a livello nazionale nell'anno accademico precedente;

DECRETA

Art. 1

Per l'anno accademico 1997/98, il numero dei posti disponibili a livello nazionale per le immatricolazioni ai corsi di laurea in Medicina veterinaria è fissato in 1.443 ed è ripartito tra le università secondo la Tabella allegata, che costituisce parte integrante del presente decreto.

Art. 2

Le università statali provvedono all'ammissione degli studenti con procedura concorsuale effettuata mediante una prova svolta lo stesso giorno in tutte le sedi e consistente in una serie di domande a scelta multipla definite in sede nazionale.

Art. 3

Una Commissione di valutazione presso ciascuna sede provvede alla valutazione della prova secondo i seguenti criteri:
- voto riportato negli esami di maturità 0,4 punti per ogni punto di voto a partire da 36 incluso
- voto della prova 1 punto per ogni risposta esatta 0 punti per schede irregolari, domande senza risposta, risposte sbagliate
- distinzione degli ex aequo si provvede alla estrazione, in ciascuna sede di esame, di una lettera dell'alfabeto che stabilisca l'inizio della sequenza alfabetica per individuare, tra i candidati, a parità di punteggio, la precedenza nella graduatoria.

FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA	
Università	Posti
Bari	135
Bologna	150
Camerino	60
Messina	100
Milano	190
Napoli "Federico II"	130
Padova	68
Parma	110
Perugia	110
Pisa	100
Sassari	80
Teramo	90
Torino	120
TOTALE	1.443

Art. 4

Ciascuna università dispone l'ammissione degli studenti in base alla graduatoria di merito nei limiti dei posti messi a concorso.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.
Roma, li 31 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

Limitazione all'accesso ai corsi di laurea e di diploma di architettura per l'anno accademico 1997/98

Decreto Murst del 31 luglio 1997 (in GU del 16 agosto 1997)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168 e, in particolare l'art. 6, secondo comma;
VISTA la direttiva CEE n. 384 del 10 giugno 1985 sulla formazione per lo svolgimento delle attività esercitate abitualmente con il titolo professionale di Architetto e della successiva raccomandazione del Comitato Consultivo CEE del 13-14 marzo 1990;
VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341 e, in particolare, l'art. 9, così come modificato dall'art. 17, commi 116 e 119 della legge 15 maggio 1997, n. 127;
VISTO il parere del Consiglio Universitario Nazionale espresso nella adunanza del 19 giugno 1997;
VISTO il Regolamento 21 luglio 1997, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 29 luglio 1997, in materia di accessi all'istruzione universitaria;

SENTITA la Conferenza dei Presidi delle facoltà di Architettura;
RITENUTO di dover determinare per l'anno accademico 1997/98 il numero dei posti disponibili a livello nazionale per l'ammissione ai corsi di laurea e di diploma afferenti alle facoltà di Architettura con riferimento alla normativa comunitaria e alle potenzialità formative segnalate dalle singole sedi;
RITENUTO opportuno innovare gradualmente le modalità di accesso;

DECRETA

Art. 1

Per l'anno accademico 1997/98 il numero dei posti disponibili a livello nazionale per le immatricolazioni ai corsi di laurea e ai corsi di diploma afferenti alle facoltà di Architettura è così determinato:
- 6.945 per il corso di laurea in Architettura;
- 500 per il corso di laurea in Disegno industriale;
- 450 per il corso di laurea in Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale;
- 282 per il corso di laurea in Storia e Conservazione dei Beni architettonici e ambientali;
- 905 per i corsi di diploma.

La ripartizione dei posti fra le singole università è determinata nella tabella allegata che costituisce parte integrante del presente decreto.

Art. 2

In applicazione dei criteri di gradualità di cui in premessa, per l'anno accademico 1997/98, l'ammissione degli studenti avviene per concorso pubblico effettuato secondo criteri e modalità definiti dalle università. La prova consiste in una serie di domande a scelta multipla, predisposte da apposita commissione.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.
Roma, li 31 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

Limitazione all'accesso ai corsi di laurea in Odontoiatria e protesi dentaria per l'anno accademico 1997/98

Decreto Murst del 31 luglio 1997 (in GU del 16 agosto 1997)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;
VISTE le direttive della Comunità Europea

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA						
Università	ARCHITETTURA	DISEGNO INDUSTRIALE	PIAN. TERRIT. URBAN. E AMB.	STORIA E CONS. BENI ARCH. E AMB.	DIPLOMI UNIVERSITARI	TOTALE POSTI
Bari Politecnico	150					150
Camerino (Ascoli Piceno)	100					100
Catania (Siracusa)	100					100
Chieti (Pescara)	225					225
Ferrara	150					150
Firenze	750					750
Genova	300				100	400
Milano Politecnico	1.350	500	250		120	2.200
Napoli Federico II	500					500
Napoli II Università (Aversa)	230				50	280
Palermo	300					300
Reggio Calabria	300		*	132		432
Roma La Sapienza	720				180	900
Roma III	200					200
Torino Politecnico	770				270	1.040
Venezia Istituto Architettura	800		200	150	185	1.335
TOTALE	6.945	500	450	282	905	9.082

*Non è fissata alcuna limitazione di accesso al corso di laurea.

LEGGI E DECRETI

686 e 687 del 28 luglio 1978 con le quali stabilisce che, per la professione di odontista, la relativa formazione consegua una adeguata esperienza clinica, acquisita sotto opportuni controlli; per la legge 19 novembre 1990, n. 341 e, in particolare, l'art. 9, così come modificata dall'art. 17, commi 116 e 119 della legge 22 maggio 1997, n. 127;

il parere del Consiglio Universitario Nazionale espresso nella adunanza del 19 giugno 1997; il Regolamento 21 luglio 1997, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 29 luglio 1997, in materia di accessi all'istruzione universitaria;

il conto delle indicazioni sul fabbisogno di medici odontoiatri nell'ambito del territorio nazionale;

la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Medicina e Chirurgia;

il tenuto di dover determinare per l'anno accademico 1997/98 il numero dei posti disponibili a livello nazionale, con riferimento anche alle potenzialità formative segnalate dalle singole università in relazione al numero degli studenti ammessi nell'anno accademico 1996/97, a seguito di un contenzioso giurisdizionale;

DECRETA

Art. 1

Per l'anno accademico 1997/98, il numero dei posti disponibili a livello nazionale per le immatricolazioni ai corsi di laurea in Odontoiatria e Protesi dentaria è fissato in 549 ed è ripartito tra le università secondo l'allegata Tabella, che costituisce parte integrante del presente decreto.

Le università che insistono nella stessa regione possono concordare un diverso numero di posti disponibili, previa compensazione tra le singole sedi, tale da garantire comunque il rispetto del numero degli studenti ammissibili nell'ambito nazionale.

Art. 2

Le università statali provvedono all'ammissione degli studenti con procedura concorsuale effettuata mediante una prova svolta lo stesso giorno in tutte le sedi e consistente in una serie di domande a scelta multipla definite in sede nazionale.

Art. 3

La Commissione di valutazione, presso ciascuna sede, provvede alla valutazione della prova secondo i seguenti criteri: il voto riportato negli esami di maturità

0,4 punti per ogni punto di voto a partire da 36 incluso

– voto della prova

1 punto per ogni risposta esatta

0 punti per schede irregolari, domande senza risposta, risposte sbagliate

– distinzione degli ex aequo

si provvede alla estrazione, in ciascuna sede d'esame di una lettera dell'alfabeto che stabilisca l'inizio della sequenza alfabetica per individuare, tra i candidati a parità di punteggio la precedenza nella graduatoria.

Art. 4

Ciascuna università dispone l'ammissione

ne degli studenti in base alla graduatoria di merito nei limiti dei posti messi a concorso.

Il presente decreto sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale.

Roma, li 31 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

CORSO DI LAUREA IN ODONTOIATRIA E PROTESI DENTARIA

Università	SEDE DIDATTICA	POSTI A.A. 1996/97	AMMESSI CON RISERVA	TOTALE	IMMATRICOLAZ. A.A. 1997/98
Ancona		20	26	46	20
Bari		30	39	69	15
Bologna		30	29	59	30
Brescia		20	6	26	24
Cagliari		20	4	24	16
Catania		20	11	31	20
Chieti		30	9	39	30
Ferrara		14	11	25	*
Firenze		30	110	140	*
Genova		32	124	156	*
L'Aquila		30	11	41	19
Messina		26	28	54	13
Milano		100	184	284	50
Milano Univ. Cattolica	Roma	25	0	25	25
Modena		15	19	34	15
Napoli Federico II		45	34	79	25
Napoli II Università	Napoli	24	16	40	8
Padova		48	56	104	48
Palermo		40	83	123	10
Parma		20	6	26	20
Pavia		20	28	48	3
Perugia		25	28	53	12
Pisa		20	55	75	20
Roma "La Sapienza"		60	255	315	*
Roma "Tor Vergata"		30	109	139	*
Sassari		10	0	10	10
Siena		40	44	84	40
Torino		40	19	59	40
Trieste		16	12	28	16
Verona		24	13	37	20
TOTALE		904	1.369	2.273	549

* Corsi attivati dalle università per la frequenza degli studenti ammessi con riserva nell'anno accademico 1996/97.

REGOLAMENTO CONCERNENTE MODALITÀ DI ELEZIONE DEL CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE

Decreto Murst n. 278 del 21 luglio 1997 (in GU del 21 agosto 1997)

VISTO l'articolo 17, commi dal 104 al n. 108 della legge 15 maggio 1997, n. 127, che prevedono il riordinamento del Consiglio Universitario Nazionale e l'emanazione di decreti del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica per determinare le modalità di elezione dei relativi componenti ed individuare grandi aree omogenee di settori scientifico-disciplinari in numero non superiore a quindici;

VISTO l'articolo 17, commi 3 e 4 della legge 23 agosto 1988, n. 400;

RITENUTO opportuno raggruppare i settori scientifico-disciplinari in quattordici aree omogenee secondo le indicazioni espresse dal Consiglio Universitario Nazionale nelle adunanze del 5, 7 e 27 ottobre 1995; SENTITE le competenti Commissioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica;

UDITO il parere del Consiglio di Stato, espresso nell'adunanza della Sezione consultiva per gli atti normativi del 14 luglio 1997;

VISTA la comunicazione al Presidente del Consiglio dei Ministri a norma dell'articolo 17, comma 3, della citata legge 400 del 1988 (nota n. 2178/III.6 del 17 luglio 1997), così come attestata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con nota del 19 luglio 1997, prot. n. DAGL 1.1.4/3 1890/4.23.20;

ADOPTA il seguente regolamento:

Art. 1

Elezioni dei professori e ricercatori

1. Nel Consiglio Universitario Nazionale, per ciascuna delle grandi aree omogenee di settori scientifico-disciplinari di cui alla legge 15 maggio 1997, n. 127, articolo 17, comma 104, lettera a), così come individuate nell'allegato, sono eletti un professore ordinario, un professore associato ed un ricercatore.

2. Ai fini del presente decreto:

- nella denominazione "professori ordinari" si intendono compresi i professori straordinari;
- nella denominazione "ricercatore" si intendono compresi gli assistenti del ruolo ad esaurimento;
- nella denominazione universitaria ed istituti di istruzione universitaria si intendono ricompresi le università e gli istituti

di istruzione universitaria statali e non statali che rilasciano titoli di studio con valore legale.

3. Per ciascuna delle aree disciplinari di cui al comma 1 sono costituiti tre collegi elettorali, dei quali uno è composto dai professori ordinari, uno dai professori associati, e uno dai ricercatori.

4. In ciascun collegio l'elettorato attivo e passivo è attribuito agli appartenenti alle rispettive categorie, inquadrati nei settori scientifico-disciplinari afferenti alla medesima area. Ogni elettore esprime il proprio voto per un candidato. Ciascun collegio elettorale elegge un rappresentante al proprio interno. È eletto il candidato che riporta il maggior numero di voti. A parità di voti, prevale il più anziano nel ruolo e, in caso di ulteriore parità, il candidato più anziano per età.

Art. 2

Elezione degli studenti

1. Gli otto studenti di cui all'articolo 17, comma 104, lettera b) della legge 15 maggio 1997, n. 127, sono eletti dal Consiglio Nazionale degli Studenti, istituito ai sensi dell'articolo 20, comma 8, lettera b) della legge 15 marzo 1997, n. 59.

2. L'elettorato attivo e passivo è attribuito ai componenti del predetto organo. Ogni elettore esprime il proprio voto per due candidati. La votazione avviene a scrutinio segreto su candidature nominative presentate entro il ventesimo giorno antecedente quello fissato per la votazione medesima. Sono eletti gli otto studenti che ottengono il maggior numero di voti. A parità di voti prevale lo studente con maggiore anzianità di iscrizione. A parità di iscrizione, prevale il più anziano di età.

Art. 3

Elezione del personale tecnico e amministrativo

1. Per l'elezione dei rappresentanti di cui all'articolo 17, comma 104, lettera c) della legge 15 maggio 1997, n. 127, è costituito un unico collegio elettorale.

2. L'elettorato attivo e passivo è attribuito al personale tecnico e amministrativo di ruolo delle istituzioni universitarie, in servizio alla data di emanazione dell'ordi-

nanza elettorale di cui all'articolo 5. Ogni elettore dispone di un voto di preferenza. Sono eletti i quattro candidati che riportano il maggior numero di voti. A parità di voti prevale il più anziano in ruolo e, in caso di ulteriore parità, il più anziano di età.

Art. 4

Elezione dei rappresentanti della CRUI

1. I tre componenti di cui all'articolo 17, comma 104, lett. d) della legge 15 maggio 1997, n. 127, sono eletti dalla Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane.

2. L'elettorato attivo e passivo è attribuito ai rettori delle università e ai rettori o direttori degli istituti d'istruzione universitaria. Ogni elettore esprime il proprio voto per un candidato. La votazione avviene a scrutinio segreto su candidature nominative presentate entro il ventesimo giorno antecedente quello fissato per la votazione medesima. Sono eletti i tre candidati che ottengono il maggior numero di voti. A parità di voti prevale il più anziano di ruolo e, in caso di ulteriore parità, il più anziano di età.

Art. 5

Ordinanza elettorale

1. Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, con propria ordinanza emanata almeno sei mesi prima della scadenza del Consiglio, stabilisce la data delle elezioni dei rappresentanti di cui agli articoli 1 e 3 e le modalità di svolgimento delle relative operazioni.

2. In sede di prima elezione l'ordinanza è emanata il giorno successivo all'entrata in vigore del presente decreto.

Art. 6

Formazione degli elenchi degli elettori e presentazione delle candidature

1. Ai fini della determinazione dell'elettorato, il Ministero predispose gli elenchi dei professori ordinari, associati e dei ricercatori distinti per collegi elettorali e li invia alle università per l'accertamento e la verifica. Le università predispongono gli elenchi dell'elettorato del personale tecnico ed amministrativo. Gli elenchi di cui al presente comma sono pubblicati mediante affissione presso la sede amministrativa del rettorato e presso le sedi di ogni facoltà. Entro dieci giorni dalla pubblicazione degli elenchi, gli interessati possono proporre opposizione al rettore, che decide in via definitiva entro i successivi dieci giorni.

Le candidature sono presentate entro il ventesimo giorno antecedente quello fissato per le votazioni. La dichiarazione di candidatura, per ciascun collegio elettorale è sottoscritta dal candidato. Per l'elezione dei rappresentanti dei professori e dei ricercatori, la dichiarazione è presentata alla commissione elettorale centrale di cui all'articolo 11, per il tramite degli uffici amministrativi di ciascuna istituzione universitaria. Per l'elezione dei rappresentanti del personale tecnico ed amministrativo la dichiarazione è presentata alla commissione elettorale locale di cui all'articolo 10. Ciascuna commissione elettorale verifica la regolarità delle candidature e l'inesistenza di cause di ineleggibilità e rimette al Ministero dell'Università della Ricerca scientifica e tecnologica, gli elenchi delle candidature ammesse, relative alla elezione del personale tecnico ed amministrativo. Gli elenchi formati dalla commissione centrale per l'elezione dei rappresentanti dei professori e dei ricercatori e gli elenchi formati dal ministero sulla base degli atti delle commissioni elettorali locali, per l'elezione dei rappresentanti del personale tecnico ed amministrativo sono trasmessi dal ministero alle singole sedi universitarie perché ne curino la pubblicazione, secondo le modalità di cui al comma 1, entro il decimo giorno antecedente quello fissato per le votazioni.

Art. 7
Seggi elettorali

Entro il quinto giorno antecedente quello fissato per le votazioni presso ciascuna istituzione universitaria, con decreto del rettore o direttore, sono istituiti distinti seggi elettorali rispettivamente per l'elezione dei professori e dei ricercatori e per l'elezione del personale tecnico ed amministrativo. Per ciascuna elezione possono essere istituiti più seggi, in considerazione del numero degli elettori iscritti e del prevedibile afflusso degli elettori.

Con lo stesso decreto sono nominati i componenti dell'ufficio elettorale di seggio. Ciascun ufficio elettorale di seggio è composto da un presidente e quattro scrutatori, scelti fra gli elettori del seggio; per l'elezione del personale tecnico ed amministrativo il presidente è scelto fra i professori di prima fascia e fra i dirigenti amministrativi. L'ufficio elettorale di seggio è assistito da un funzionario amministrativo con funzioni di segretario. Per la regolarità delle operazioni dell'ufficio è necessaria la presenza di almeno tre componenti e del segretario. In caso di rinuncia, anche nel corso delle operazioni, il rettore provvede alla sostituzione.

3. In ogni seggio sono predisposte almeno due cabine per la votazione e un'urna per raccogliere le schede votate.

Art. 8
Schede elettorali

1. Le schede per le votazioni sono predisposte dal Ministero in colori distinti per ciascuna delle categorie di elettori. Sulle schede relative alle categorie dei professori e dei ricercatori deve essere indicata l'area disciplinare di afferenza dell'elettore a cura dei seggi elettorali.

2. Le schede sono inviate tempestivamente dal Ministero alle università e trasmesse dal rettore o direttore a ciascun seggio elettorale. Ogni scheda deve recare un tagliando ove sono apposti il timbro dell'istituzione universitaria, l'indicazione della sede, la firma del presidente del seggio, nonché, ove occorra, l'indicazione del numero del seggio.

Art. 9
Operazioni di voto

1. Nella data e nell'orario stabiliti per le votazioni l'elettore, dopo aver dimostrato la propria identità e aver apposto la propria firma sull'elenco dei votanti a fianco del proprio nominativo, riceve dal presidente del seggio la scheda di votazione e si ritira nella cabina per apporvi il proprio voto. Chiusa la scheda, il votante la riconsegna al presidente, il quale la introduce nell'urna.

2. Il voto è individuale e segreto. L'elettore esprime il suo voto scrivendo sul lato interno della scheda il nome e il cognome del candidato prescelto, o anche il solo cognome se questo è sufficiente per identificare il candidato. Sono nulle le schede che recano più di un nominativo e il nominativo di un soggetto non candidato, nonché quelle che non permettono di interpretare la volontà dell'elettore e quelle su cui è stato apposto un segno di riconoscimento o un qualsivoglia altro segno diverso da quelli prescritti.

3. All'ora stabilita per la chiusura delle votazioni, ed esaurite le operazioni di voto degli elettori che in quel momento sono presenti nel locale del seggio, il presidente dichiara chiuse le votazioni.

4. Nei seggi elettorali costituiti per l'elezione dei rappresentanti dei professori e dei ricercatori il presidente procede al controllo del numero dei votanti che deve corrispondere con il numero delle schede votate. Il segretario redige un verbale, sottoscritto dal presidente, contenente le seguenti notizie:

a) numero delle schede ricevute per ciascuna categoria;

b) numero delle schede votate per ogni singola area scientifico-disciplinare e categoria;

c) numero delle schede annullate e non utilizzate.

5. Le schede votate sono raggruppate in plichi separati per categorie e aree disciplinari. In altro plico sono inserite le schede non utilizzate o annullate nel corso delle operazioni elettorali, il verbale e gli elenchi degli elettori. Detti plichi, sigillati e firmati da tutti i componenti del seggio, sono riuniti in un unico plico che viene consegnato agli uffici amministrativi delle istituzioni universitarie che ne curano la trasmissione alla commissione elettorale centrale di cui all'articolo 11.

6. Nel seggi costituiti per la elezione dei rappresentanti del personale tecnico ed amministrativo l'ufficio elettorale procede alle seguenti operazioni cui possono assistere gli elettori iscritti presso il seggio:

a) le schede rimaste inutilizzate vengono contate e racchiuse in un plico sigillato;

b) si verifica, sugli elenchi, il numero degli elettori che hanno votato che deve corrispondere al numero delle schede impiegate per la votazione;

c) si procede allo scrutinio delle schede votate, dopo aver staccato il tagliando;

c) il presidente proclama il numero dei voti riportati da ciascun candidato;

e) le schede bianche, quelle annullate e quelle provvisoriamente non assegnate perché contestate, sono inserite in plichi separati che vengono sigillati;

f) viene formato e sigillato un plico contenente i plichi di cui alle lettere a), c), e) in cui sono inseriti i tabulati redatti dagli scrutatori, gli elenchi degli elettori e il verbale attestante lo svolgimento delle predette operazioni firmato dal segretario e dal presidente. Tale plico è inviato alla commissione elettorale locale di cui all'articolo 10.

7. Per plico o contenitore sigillato, si intende una usuale busta, purché incollata in modo che non sia possibile aprirla senza lacerare la carta, ovvero altro involucro cartaceo o scatola sulle cui chiusure vengono incollate strisce di carta inamovibili. In ogni caso trasversalmente ai lembi delle chiusure sono apposte le firme dei componenti dell'ufficio di seggio, del segretario e degli elettori che lo richiedono.

Art. 10
Commissioni elettorali locali

1. Presso ogni istituzione universitaria è istituita con decreto del rettore una commissione elettorale locale composta da un professore universitario di ruolo o da un

dirigente appartenente ai ruoli del personale tecnico e amministrativo che la presiede e da due funzionari, dei quali uno svolge le funzioni di segretario.

2. La commissione ha il compito di accertare la regolarità delle operazioni di spoglio effettuate dai seggi di cui all'articolo 9, comma 6 e di procedere alla formulazione della graduatoria tenuto conto dei risultati delle votazioni.

3. La commissione delibera a maggioranza semplice sulle questioni insorte in ordine alla regolarità delle operazioni elettorali e rivede tutte le schede provvisoriamente non assegnate perché contestate e decide definitivamente se assegnarle o dichiararle nulle.

4. I risultati delle votazioni sono racchiusi in un plico sigillato e firmato da tutti i componenti, che viene trasmesso al Ministero a cura degli uffici amministrativi, ai fini di quanto previsto dall'articolo 12.

5. Le operazioni delle commissioni di cui al presente articolo sono pubbliche.

Art. 11

Commissione centrale

1. Con decreto del ministro è istituita presso il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica una commissione elettorale con il compito di effet-

tuare le operazioni di cui agli articoli 6 e 12. La commissione è presieduta da un Consigliere di Stato, designato dal Presidente del Consiglio di Stato, ed è composta da un professore ordinario, da un professore associato e da un ricercatore designati dal CUN, nonché da quattro funzionari del Ministero con qualifica non inferiore alla ottava, dei quali uno con funzioni di segretario.

2. La commissione può essere coadiuvata nei suoi adempimenti materiali da personale di segreteria messo a disposizione dall'amministrazione.

Art. 12

Formazione delle graduatorie finali, esame delle contestazioni e proclamazione degli eletti da parte della Commissione centrale

1. Le operazioni sono pubbliche e del loro inizio è data tempestiva comunicazione.

2. La commissione, constata l'integrità dei sigilli apposti ai plichi contenenti il materiale elettorale, controlla, in base ai processi verbali pervenuti dalle varie sedi universitarie, la regolarità delle operazioni elettorali e procede alla formazione delle graduatorie finali.

3. In relazione alla elezione dei rappresentanti dei professori e dei ricercatori, la commissione, dopo aver staccato da cia-

scuna scheda il relativo tagliando e aver raggruppato le schede per categorie e aree disciplinari, procede alle operazioni di spoglio.

4. La commissione, sulle questioni insorte in ordine alla regolarità delle operazioni elettorali, delibera a maggioranza semplice, rivede tutte le schede provvisoriamente non assegnate perché contestate e decide definitivamente se assegnarle o dichiararle nulle.

5. Dopo aver compilato graduatorie distinte per categorie ed aree disciplinari la commissione proclama gli eletti secondo quanto prescritto dall'articolo 1.

6. Per l'elezione dei rappresentanti del personale tecnico e amministrativo, la commissione formula la graduatoria finale sulla base dei risultati comunicati dalle commissioni locali e proclama gli eletti secondo quanto previsto dall'articolo 3.

7. Di tutte le operazioni è redatto un processo verbale.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Roma, 21 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

CRITERI DISCIPLINANTI LA CHIAMATA DIRETTA, DA PARTE DI FACOLTÀ UNIVERSITARIE, DI STUDIOSI ITALIANI O STRANIERI DI CHIARA FAMA

Decreto Murst del 25 luglio 1997 (in GU del 5 agosto 1997)

VISTO il DPR 11 luglio 1980, n. 382;

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;

VISTA la legge 24 dicembre 1993, n. 537;

VISTA la legge 11 maggio 1997, n. 127;

RILEVATO che ai sensi del comma 112 dell'art. 117 della citata legge n. 127/97 si deve provvedere alla definizione di criteri che disciplinano la chiamata diretta, da parte delle facoltà, di studiosi italiani o stranieri di chiara fama;

DECRETA

Articolo unico

1. Le università, accertata la disponibilità di posti di ruolo di I fascia e delle relative risorse finanziarie, su proposta dei Consigli di Facoltà, possono provvedere

alla loro copertura mediante chiamata diretta di eminenti studiosi, italiani o stranieri, in possesso di uno dei seguenti requisiti:

- occupino, da almeno un triennio, analogo posizione in università straniere;

- siano stati insigniti di alti riconoscimenti scientifici in ambito internazionale;

- abbiano ricoperto per almeno un triennio incarichi direttivi in qualificati istituti di ricerca internazionali.

2. La proposta di chiamata deve essere deliberata con la maggioranza dei due terzi dei professori ordinari del Consiglio di Facoltà e contenere una motivata relazione che illustri la qualità e la personalità scientifica dello studioso.

3. La suddetta delibera, unitamente alla documentazione attestante il possesso di

uno dei sopra individuati requisiti, è trasmessa al Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica che, sentito il Consiglio Universitario Nazionale in ordine alla qualificazione dell'istituzione straniera ed alla posizione rivestita dall'interessato con riferimento anche al settore scientifico disciplinare di inquadramento, autorizza la chiamata.

4. Il rettore, con proprio decreto, dispone la nomina a professore ordinario determinando la relativa classe di stipendio sulla base della eventuale anzianità di posizione e di ogni altro elemento di valutazione.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Roma, li 25 luglio 1997

IL MINISTRO
Berlinguer

DALLA GAZZETTA UFFICIALE (maggio-agosto 1998)

Leggi e decreti

Decreto Presidente del Consiglio dei ministri 30 aprile 1997

Uniformità di trattamento sul diritto agli studi universitari, ai sensi dell'art. 4 della legge 2 dicembre 1991, n.390 (Suppl. ord. n.116 alla GU del 9 giugno)

MURST

Decreto 14 ottobre 1996

Equipollenza alla laurea in Economia e Commercio, ai fini della partecipazione ai pubblici concorsi, delle lauree in Economia delle istituzioni e dei mercati finanziari, Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali, Economia e legislazione per l'impresa (GU del 9 maggio)

Decreto 25 novembre 1996

Equipollenza della laurea in Ingegneria delle tecnologie industriali, indirizzo economico-organizzativo, alla laurea in Ingegneria gestionale ai fini dell'ammissione ai pubblici concorsi (GU del 19 maggio)

Decreto 16 dicembre 1996

Equipollenza della laurea in Ingegneria idraulica alla laurea in Ingegneria civile indirizzo idraulico ai fini dell'ammissione ai pubblici concorsi (GU del 23 maggio)

Decreti 6 maggio 1997

Riconoscimento degli studi svolti dagli ufficiali del ruolo naviganti, servizi e ingegneri presso l'Accademia Aeronautica di Pozzuoli e dagli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore presso l'Accademia Navale di Livorno (GU del 5 luglio)

Decreto 23 giugno 1997

Rideterminazione dei settori scientifico-disciplinari (Suppl. ord. n. 152 della GU del 29 luglio)

Decreto 21 luglio 1997, n.245

Regolamento recante norme in materia di accessi all'istruzione universitaria e di connesse attività di orientamento (GU del 29 luglio)

Decreto 25 luglio 1997

Criteri disciplinanti la chiamata diretta, da parte di facoltà universitarie, di studiosi italiani o stranieri di chiara fama (GU del 5 agosto)

Decreto 31 luglio 1997

Modalità di accesso agli specifici corsi di laurea (GU del 13 agosto)

Decreti 31 luglio 1997

Limitazione all'accesso ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, in Medicina veterinaria, in Odontoiatria e protesi dentaria, in Architettura, per l'anno accademico 1997-98 (GU del 13 e 16 agosto)

Decreto 21 luglio 1997, n.278

Regolamento concernente modalità di elezione del Consiglio Universitario Nazionale (GU del 21 agosto)

Decreto 18 giugno 1997

Regole e modalità per la presentazione delle richieste di concessione dei contributi intesi a favorire la diffusione della cultura scientifica (GU del 25 agosto)

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Decreto 10 marzo 1997

Norme transitorie per il passaggio al sistema di formazione universitaria degli insegnanti della scuola materna ed elementare, previste dall'art.3, comma 8, della legge 19 novembre 1990, n.341 (GU del 29 luglio)

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario

Decreti MURST del 5 e del 7 maggio 1997

Scuole di specializzazione del settore medico (GU del 17 e 27 giugno)

Decreto MURST del 26 marzo 1997

Scuole di specializzazione del settore psicologico (GU del 18 giugno)

Decreto MURST del 6 maggio 1997

Corso di diploma in Esperto linguistico d'impresa (GU del 21 giugno)

Decreti MURST 26 giugno e 3 luglio 1997
Autorizzazione ad alcune università ad istituire per l'anno accademico 1996-97 nuove scuole di specializzazione (GU del 3 luglio e del 16 luglio)

Istituzione di facoltà e corsi di laurea

TRIESTE

Corso di laurea in Scienze della comunicazione (GU del 3 maggio)

Corso di laurea in Scienze dell'amministrazione (GU del 20 maggio)

CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO
Facoltà di Economia (sede di Piacenza) con i corsi di laurea in Economia e Commercio; Economia aziendale; Economia politica e i corsi di diploma in Economia e amministrazione delle imprese; Marketing e comunicazione di azienda (GU del 23 maggio)

Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche

Corso di laurea in Scienze della comunicazione, afferente alla facoltà di Scienze politiche (GU del 31 luglio)

Corso di laurea in Economia aziendale ed in Economia politica (GU del 1 agosto)

MILANO

Corso di laurea in Scienze statistiche demografiche e sociali (nell'ambito della facoltà di scienze politiche) (GU del 29 maggio)

LUMSA DI ROMA

Corso di laurea in Scienze politiche (GU del 20 giugno)

Corso di laurea in Scienze dell'amministrazione (GU del 5 agosto)

POLITECNICO DI MILANO

Facoltà di Ingegneria di Lecco (GU del 28 giugno)

Facoltà di Architettura di Milano - Bovisa (GU del 1 luglio)

Facoltà di Ingegneria di Milano - Bovisa (GU del 2 luglio)

"SUOR ORSOLA BENINCASA" DI NAPOLI
Facoltà di Giurisprudenza (GU del 31 luglio)

PADOVA

Corso di laurea in Biotecnologie, indirizzo in Biotecnologie industriali (Suppl. 161 alla GU del 14 agosto)

Istituzione e riordinamento di diplomi universitari

AGRARIA

Reggio Calabria (GU del 24 giugno)

CHIMICA

Parma (GU del 6 agosto)

ECONOMIA

della Calabria in Cosenza (GU del 13 maggio)

FARMACIA

Padova (GU del 5 maggio)

Parma (GU del 5 agosto)

GIURISPRUDENZA

Trieste (GU del 20 maggio)

Modena (GU del 12 giugno)

"Suor Orsola Benincasa" di Napoli (GU del 31 luglio)

INGEGNERIA

Politecnico di Milano (GU del 5 agosto)

LETTERE

Lumsa di Roma (GU del 21 giugno)

MEDICINA

"G. D'Annunzio" di Chieti (GU del 24 giugno)

"Federico II" di Napoli (Suppl. ord. n. 128 alla GU del 27 giugno)

Modena (GU del 1 luglio)

Pisa (GU del 28 luglio)

Perugia (Suppl. ord. n. 181 della GU del 5 agosto)

"Campus Bio - Medico" di Roma (GU del 6 agosto)

Padova (Suppl. 161 alla GU del 14 agosto)

"Federico II" di Napoli (GU del 29 agosto)

SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Lumsa di Roma (GU del 23 e 24 giugno e del 5 agosto)

Urbino (GU dell'11 agosto)

SCIENZE POLITICHE

Padova (GU del 21 agosto)

Istituzione e riordinamento di scuole di specializzazione

ARCHITETTURA

"Federico II" di Napoli (GU del 17 e 22 luglio)

MEDICINA

Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Suppl. ord. n.99 alla GU del 17 maggio)

Padova (GU del 22 maggio)

"La Sapienza" di Roma (Suppl. ord. n.107 alla GU del 28 maggio, GU del 20 agosto)

Pavia (GU del 13, 14, 16, 18 giugno)

Modena (GU del 20 giugno e del 19 agosto)

Parma (Suppl. ord. n.133 alla GU del 1 luglio)

Palermo (GU del 23, 24, 26, 28 luglio)

Brescia (GU del 24 luglio)

Pavia (Suppl. ord. n.150 alla GU del 26 luglio)

Messina (GU del 23 agosto)

Trieste (GU del 27 agosto)

Reggio Calabria (GU del 29 agosto)

Riordinamenti di facoltà e corsi di laurea

CORSO DI LAUREA IN CHIMICA E

TECNOLOGIA FARMACEUTICHE

Urbino (GU del 4 agosto)

Padova (Suppl. n.161 alla GU del 14 agosto)

Milano (GU del 28 agosto)

CORSO DI LAUREA IN FARMACIA

Urbino (GU del 4 agosto)

Padova (Suppl. 161 della GU del 14 agosto)

Milano (GU del 28 agosto)

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

Trieste (GU del 6 maggio)

"Federico II" di Napoli (GU del 9 luglio)

CORSO DI LAUREA IN FISICA

Messina (GU del 29 luglio)

CORSO DI LAUREA IN GIURISPRUDENZA

"Federico II" di Napoli (GU del 16 luglio)

CORSO DI LAUREA IN INGEGNERIA

Politecnico di Bari (GU del 26 maggio)

CORSO DI LAUREA IN LETTERE

Trieste (GU del 7 maggio)

Lumsa di Roma (GU del 27 giugno)

CORSO DI LAUREA IN LINGUE E

LETTERATURE STRANIERE

Palermo (GU del 5 maggio)

CORSO DI LAUREA IN MATEMATICA

Padova (Suppl. 161 alla GU del 14 agosto)

Roma "Tor Vergata" (GU del 23 agosto)

CORSO DI LAUREA IN MEDICINA E CHIRURGIA

"Campus Bio - Medico" di Roma (GU del 6 agosto)

Brescia (GU del 26 agosto)

CORSO DI LAUREA IN PSICOLOGIA

Urbino (GU del 5 giugno)

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE AMBIENTALI

Seconda Università di Napoli (GU del 4 agosto)

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE BIOLOGICHE

Modena (GU del 24 luglio)

della Tuscia di Viterbo (GU del 30 luglio)

Padova (GU del 21 agosto)

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE

DELL'EDUCAZIONE

Catania (GU del 13 maggio)

Trieste (GU del 19 maggio)

Urbino (GU del 5 giugno)

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

Salerno (GU del 6 maggio)

Urbino (GU del 27 giugno)

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E

TECNOLOGIE DELLE PRODUZIONI ANIMALI

"Federico II" di Napoli (GU del 23 luglio)

CORSO DI LAUREA IN STORIA

Trieste (GU del 19 maggio)

Statuti

MESSINA

Approvazione dello statuto (Suppl. ord. n.103 alla GU del 24 maggio)

LUMSA DI ROMA

Approvazione dello statuto (GU del 2 giugno)

GENOVA

Modifiche allo statuto (GU del 16 giugno)

RIVISTE

Per una riforma delle facoltà umanistiche.

Considerazioni di un italianista di Marco Santagata in "Il Mulino", n. 6/1996, pp. 1152-1169

"Oggi ci si presenta a un concorso per ricercatore con una mole di pubblicazioni pari a quella con la quale un tempo ci si presentava a un concorso a cattedra. Ne è risultato un aumento abnorme della cosiddetta ricerca irrilevante, quella che la corporazione produce non per accrescere il sapere ma per garantire e giustificare la sua esistenza". È uno dei passaggi più lucidi del saggio *Per una riforma delle facoltà umanistiche*.

Considerazioni di un italianista pubblicato sul numero di dicembre della rivista "Il Mulino". Non è la prima volta che qualcuno punta l'indice contro i mali strutturali delle facoltà umanistiche dell'università italiana, ma stavolta quella di Marco Santagata (docente di Letteratura italiana nell'Università di Pisa e segretario dell'Associazione degli italianisti italiani) può essere considerata una riflessione globale sugli aspetti della vita universitaria che negli anni sono risultati sempre meno rispondenti alle attese della società moderna.

Marginalizzazione

dell'italianistica nella produzione culturale, ruolo semplicemente "propedeutico" della letteratura italiana, riunificazione ed equivalenza di materie diverse fra loro per ambito cronologico ed oggetto di studio (come la letteratura umanistica latina equiparata a quella contemporanea): Santagata concorda nel giudicarle tendenze preoccupanti nel generale clima di scarsa incidenza sociale delle ricerche storico-letterarie nel nostro paese. Tuttavia, e qui sta forse l'originalità del suo intervento, non è detto che si debba parlare di "crisi dell'italianistica" in un'accezione necessariamente negativa. Anzi, malgrado tutti i problemi della sproporzione fra docenti e studenti, osserva che "proprio allo straordinario incremento della popolazione studentesca è da collegare la crescita impressionante, in numero di insegnamenti, di addetti e di studenti, dell'italianistica nell'università italiana". Perché allora parlare di crisi? Se l'università di massa esiste solo in Italia, ricorda lo studioso, ciò si deve alla spinosa *querelle* sulla mancanza del numero chiuso e sull'accesso liberalizzato a tutte le facoltà. Una questione strettamente legata, com'è noto, al problema della "mortalità"

studentesca e al fatto che, non esistendo in Italia alcun diploma intermedio fra la maturità della scuola secondaria superiore e l'università, il 70% degli iscritti che non si laurea non riceve alcun riconoscimento per gli esami svolti. Se l'università saprà elaborare questi segnali di malessere, dice in sostanza Santagata, quelli che sono stati sempre interpretati come segnali di crisi si tradurranno in una positiva "crisi di crescita". I problemi semmai sono altri. In una serrata analisi dell'organizzazione dell'università, l'italianista traccia una lucida analisi di come sia l'organizzazione didattica sia la preparazione fornita dalle facoltà umanistiche risulti oggi scarsamente adeguata al mercato del lavoro anche nel settore delle professioni editoriali e della comunicazione: un dato di fatto connesso alla constatazione che spesso gli studenti delle facoltà umanistiche non sanno scrivere. Tanto che il successo di alcune iniziative di supporto alla scrittura promosse recentemente costituisce già, di per sé, il segno dell'esistenza di un bisogno. Santagata interviene nel dibattito sulla riforma della scuola non solo dal punto di vista dei docenti. Ci ricorda che non si può riformare il sistema

scolastico, secondario o terziario, senza sforzarsi di interpretare i segnali che vengono dalla società e adeguare i *modi* della trasmissione del sapere – e l'aggiornamento dei docenti – alle esigenze del mondo in cui gli studenti si troveranno un giorno a vivere e operare.

Manuela Borraccino

Scienze dell'educazione: una nuova laurea per una nuova formazione di Cesare Scurati in "Aggiornamenti sociali", n. 1/1997, pp. 41-50

L'articolo di Cesare Scurati traccia un primo bilancio a 5 anni dalla nascita della facoltà che nel '92 sostituì il corso di laurea in Pedagogia, e che oggi vede 10.000 iscritti. Scurati ripercorre le ragioni ultime, tanto sul piano del dibattito accademico quanto su quello dei mutamenti culturali, che portò all'elaborazione di un nuovo modello didattico della facoltà: nel corso degli Anni Ottanta, ricorda Scurati, ci si rese conto che i problemi riguardanti i fenomeni educativi emersi dalla società post-industriale richiedevano un approccio disciplinare ancora più diversificato che in passato e la creazione di precise "figure professionali"

identificate sulla base di domande e bisogni a cui dare una risposta. Questi bisogni riguardavano soprattutto l'ambito extrascolastico: la rieducazione degli adolescenti a rischio, l'organizzazione del volontariato, il recupero di soggetti devianti. Ma anche la famiglia, i *mass media*, il lavoro come luogo di espressione di se stessi, l'organizzazione del tempo libero e del turismo. Queste pagine sono ricche di spunti di riflessione, e non solo per gli addetti ai lavori: fanno pensare che la pedagogia avrà un ruolo sempre più di primo piano nella *nuova complessità* sociale in cui siamo già immersi.

M. B.

L'insegnamento del diritto oggi

a cura di Giorgio Rebuffa e Giovanna Visintini
in "Annali della facoltà di Giurisprudenza di Genova", n. 71, Giuffrè Editore, Milano 1996

La pubblicazione raccoglie gli Atti del Convegno omonimo, tenutosi a Genova dal 4 al 6 maggio 1995, di cui si era fatta menzione in *Universitas* n.

57. I nuclei tematici affrontati sono i seguenti: il reclutamento dei docenti, la loro formazione e i modelli europei di insegnamento giuridico; la formazione alle professioni legali; le esigenze e le domande delle imprese nei confronti delle facoltà di Giurisprudenza. Ovviamente non è possibile dare conto della molteplicità di idee, proposte, critiche e progetti che hanno animato le giornate del Convegno, né è opportuno selezionare solo qualcuno dei circa quaranta relatori – provenienti dal mondo accademico e professionale italiano e straniero – per illustrarne l'intervento. Può essere utile, invece, per fornire una chiave di lettura del testo negli spazi ristretti di una recensione, soffermarsi sull'avverbio "oggi" presente nel titolo. Chiediamoci se lo iato cronologico intercorrente tra l'emergere delle problematiche dibattute nel corso del Convegno e la diffusione degli Atti ne giustifica o meno l'uso. Indubbiamente il contesto che ha fatto da sfondo al Convegno è costellato da numerosi ed eterogenei mutamenti, adeguatamente considerati dai vari relatori: dall'integrazione europea

alla riforma del processo civile, dalla globalizzazione dei mercati alle inchieste di "Mani pulite", dall'istituzione dei diplomi universitari ai vari progetti di legge per la riforma delle procedure concorsuali, dalla nuova tabella del corso di laurea in Giurisprudenza alla diffusione di nuove metodologie nello studio del diritto. Ebbene, il fatto che i fenomeni sopra elencati costituiscano dei processi a lungo termine o ne siano tappe significative consente di rispondere affermativamente alla questione dell'attualità della pubblicazione. Così, l'idea che le facoltà giuridiche, pur senza recidere il legame con le proprie gloriose tradizioni, debbano raccogliere la sfida del mutamento – idea che, a nostro avviso, sintetizza il senso del Convegno – ci sembra attuale ancora oggi e nel prossimo futuro. In concreto si tratta, ad esempio, di istituire corsi di diploma in sintonia con le esigenze del mondo produttivo, di sviluppare gli approcci economici e sociologici del diritto accanto a quelli tradizionali sistematici, filosofici o storici, di orientare l'insegnamento

universitario in una dimensione sempre più internazionale. Tuttavia, quella parte del Convegno destinata a dibattere il reclutamento dei docenti (all'argomento è stata dedicata una tavola rotonda, "I concorsi: autonomia di cooptazione o governo dei giudici?", con la partecipazione di docenti, magistrati e giornalisti) può apparire superata sia dalla successiva evoluzione della questione sia perché si svolgeva sull'onda emotiva provocata da interventi della magistratura non solo amministrativa, ma anche penale in materia di concorsi a cattedre. Peraltro, leggendo i resoconti della tavola rotonda, si comprende subito che le posizioni assunte vanno ben oltre la difesa corporativa degli interessi dell'accademia; esse costituiscono non solo un documento utile allo storico per ricostruire come si è pervenuti a determinate proposte di legge, ma anche un serbatoio di idee utile al politico per apportare i correttivi che ancora si rendono necessari in una materia di così vitale importanza per tutta l'università.

Roberto Peccenini

RIVISTE/Segnalazioni

NOUVELLES UNIVERSITAIRES EUROPEENNES

Pubblicazione della DG Informazione,
Comunicazione e Cultura della Cē

n. 200, luglio 1997

Numero speciale: I 40 anni del
Trattato di Roma, i 34 della rivista

CRE ACTION

Rivista dell'Associazione delle
Università Europee (CRE)

n. 109, 1996

La gestione innovativa dell'univer-
sità con scritti di *A. Barblan, D. Villanueva, J. Bricall, P. de Woot*, e altri

n. 110, 1997

Repertorio CRE 1997, i membri della
CRE, le organizzazioni nazionali e
internazionali che si occupano di
istruzione superiore, incontri, semi-
nari e conferenze della CRE

HIGHER EDUCATION POLICY

Trimestrale dell'Associazione
Internazionale delle Università
(AIU)

n. 1, marzo 1997

Il dilemma delle riforme per il finan-
ziamento dell'istruzione universita-
ria in India

J. Tilak

Il coordinamento dei donatori nelle
università africane

D. Wield

n. 2, giugno 1997

Lo sviluppo dell'istruzione univer-
sitaria in Asia

L'internazionalizzazione delle uni-
versità giapponesi

A. Kawaguchi e D. Laudec

Il ruolo dell'università nella promo-
zione e trasferimento di tecnologia:
il caso della Malaysia

S. Ibrahim

L'università nel Vietnam: le aree
prioritarie di cooperazione

N. Xuan Thu

HIGHER EDUCATION IN EUROPE

Trimestrale del Centro Europeo per
l'Istruzione Superiore (CEPES) del-
l'Unesco

n. 2-3, 1996

Valutazione dell'impatto dell'assi-
stenza all'istruzione superiore
nell'Europa centrale ed orientale:
sette anni di transizione

Introduzione di *L. Wilson*

La valutazione del Programma
Tempus

B. M. Kehm

L'esperienza ungherese di Tempus

T. Lajos e A. Szucs

Un progetto in Ucraina

J. Erger

Problemi e priorità dell'università in
Russia

N.S. Ladyzhets

n. 4, 1996

Il riconoscimento accademico dei
diplomi: le norme internazionali

HIGHER EDUCATION MANAGEMENT

Quadrimestrale dell'IMHE-OCSE

n. 3, 1996

L'istruzione superiore in transizio-
ne: 25 anni dopo

G. Neave

L'istruzione superiore e l'occupazio-
ne: 25 anni di dibattito e di realtà

U. Teichler

Gli sviluppi dell'università polacca

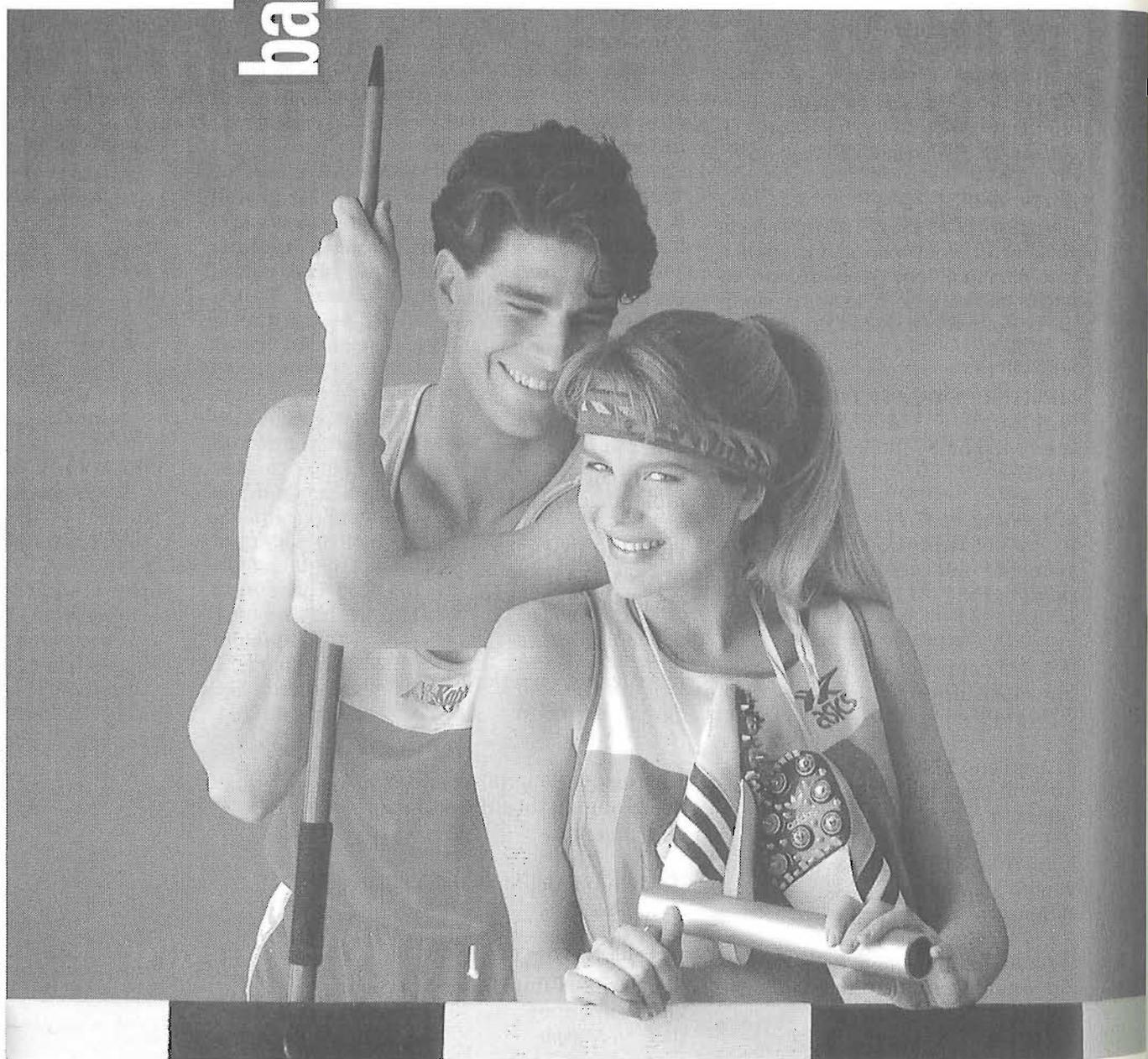
A.M. Osterczuk

n. 2, 1997

Le relazioni future fra ricerca e istru-
zione superiore

di *T. N. Nybom*

bank Sport *motor* MUSIC



LA BANCA È CON TE!

Sport Music Motor Bank. Il programma dedicato ai giovani che amano lo sport, la musica e la vita vissuta intensamente.

Il servizio che offre il libretto di deposito e il conto corrente, il bancomat, i finanziamenti per gli studi, per l'acquisto del personal computer, la polizza assicurativa per la tua attività sportiva e tanti altri vantaggi. In più la tessera Sport Music Motor Bank per ottenere sconti nei negozi convenzionati e un'interessante proposta per scoprire il mondo Internet.

SPORT MUSIC MOTOR BANK. CON TE LA TUA CARTA,
CON TE LA TUA BANCA.



**BANCA POPOLARE DI VERONA -
BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO**

E-MAIL: BPWEB@BPV.IT

INTERNET: WWW.BPV.IT

GRANDE ENCICLOPEDIA EPISTEMOLOGICA

supplemento bimestrale di

CULTURA E LIBRI

*Le "voci" dell'enciclopedia sono monografie
interdisciplinari di orientamento critico.*

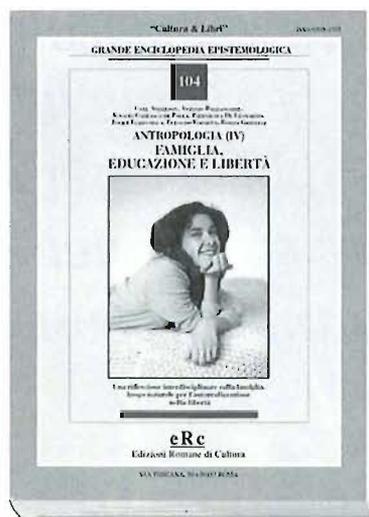
*Servono da guida allo studio della filosofia,
della storia, delle scienze umane;
avviano alla ricerca sui contenuti*

*della letteratura classica e contemporanea: sono
una grande enciclopedia epistemologica per tutti.*

In vendita in libreria e per abbonamento

(ogni saggio della collana esce assieme

a "Cultura & Libri", rivista di attualità e di aggiornamento).



Direttore: Antonio Livi; Caporedattore: Sandro Scalabrini
Redazione: viale Mazzini, 11 - 00195 Roma tel. 06/360.01.416; fax 360.01.415

A chi sottoscrive l'abbonamento in omaggio un'importante novità di saggistica filosofica.
Il catalogo completo della collana può essere richiesto telefonando al 06/42.08.64.79

